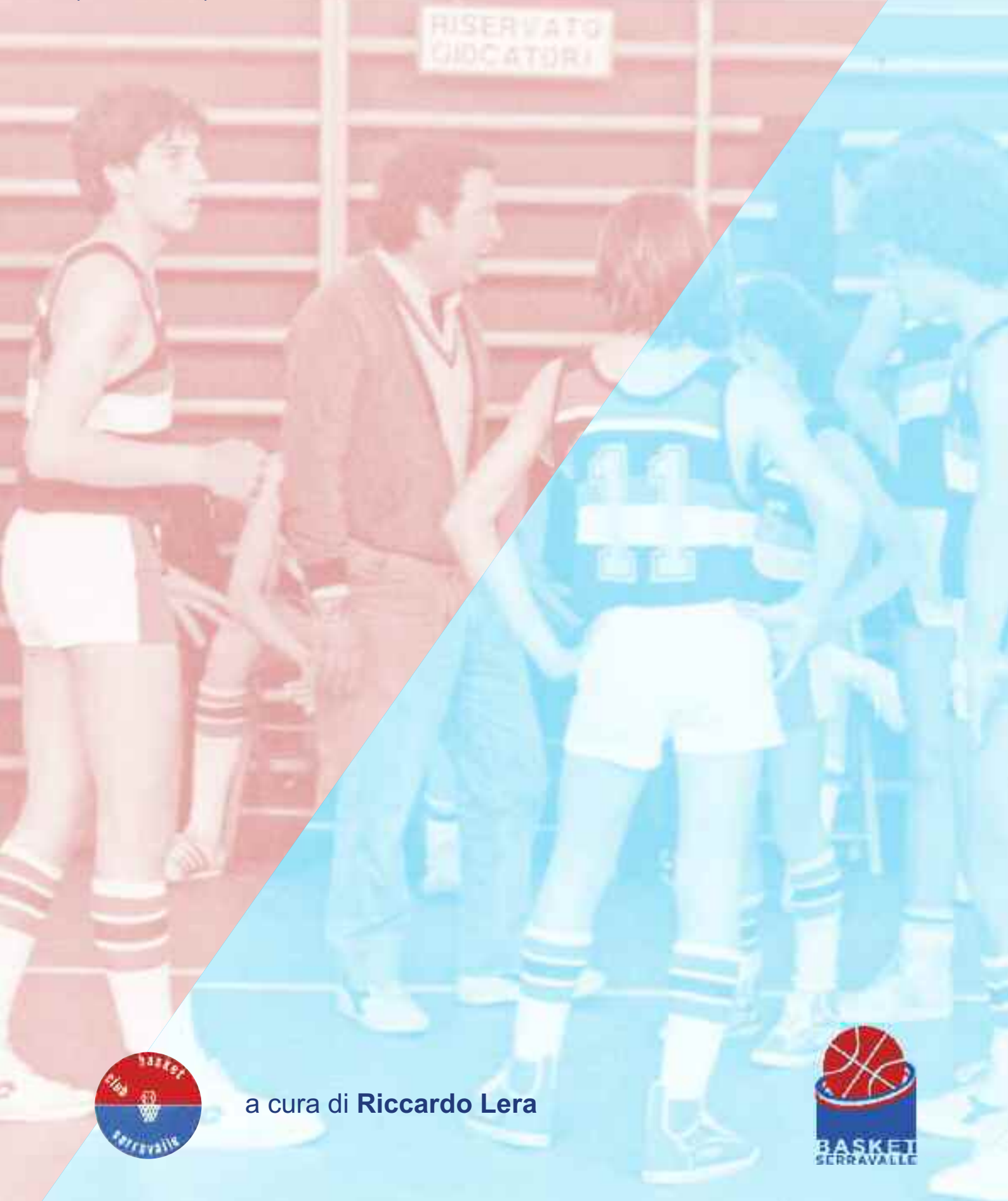


Una partita lunga quarant'anni

(1972-2012) Storia del *Basket Club Serravalle Scrivia*



a cura di **Riccardo Lera**



Una partita lunga quarant'anni

(1972-2012) Storia del *Basket Club Serravalle Scrivia*

a cura di **Riccardo Lera**

Testi di **Armando Alice, Riccardo Lera** ed **Emanuele Parodi**

Crediti

Ideazione e coordinamento: **Riccardo Lera**

Consulenza editoriale e realizzazione del progetto: **Maurizio Scordino**

Hanno collaborato: **Armando Alice, Maurizio Antinori, Antonello Arioli, Stefano Baiardi, Eugenio Biglieri, Giovanni Boggeri, Lorenzo Boggia, Francesca Canepari, Dario Caorsi, Angelo Della Rovere, Silvio Ferrarese, Stefano Gilli, Gilberto Girardi, Lisandro Liguori, Francesco Mantero, Emanuele Parodi, Alessandro Ponta, Aldo Orlando, Carlo Reboli, Francesco Robbiano, Simone Roma, Riccardo Romaniello, Dario Roncadin, Mario Titolo, Fabio Valentini, Carlos Vasquez**

Il Dvd allegato al presente volume è stato realizzato a cura di **Pier Paolo Prigione e Maurizio Scordino**
© novembre 2012

Composizione e stampa: **Tipografia Frascarolo** – Serravalle Scrivia

Si ringraziano:



Indice

Quarant'anni in quaranta minuti pag.

Nota introduttiva di Armando Alice e Riccardo Lera

Pallacanestro? Quella con la rete in mezzo? pag.

(Quasi una prefazione) di Mario Titolo e Maurizio Scordino

Una partita lunga 40 anni

di Riccardo Lera pag.

Gian pag.

Mario pag.

Maurizio pag.

Cardellino e Urla pag.

Armando pag.

Fossati pag.

Dario pag.

Le Giovanili degli anni '80 pag.

Eugenio e ... io pag.

Dirigenti si nasce! pag.

Gibo pag.

Gibo, Gibo ... cambio di **Gilberto Girardi** pag.

Fine primo tempo pag.

Il buco nero pag.

C2: Cecio e Candiotto pag.

Carlo l'alchimista di **Carlo Reboli** e **Maurizio Scordino** pag.

Le Giovanili degli anni '90 pag.

U Sciù Parodi pag.

Gli Stefani pag.

Gli ultimi 10 anni di **Emanuele Parodi** pag.

Ultimo minuto pag.

Terzo tempo

Contributi liberi, per un'appendice improbabile pag.

Quarant'anni in quaranta minuti

Nota introduttiva di **Armando Alice** e **Riccardo Lera**

Raccontare quattro decenni di storia sportiva non è stato semplice, perché si è trattato di riportare fatti, avvenimenti e situazioni reali, la cui ricostruzione dipendeva unicamente dalla buona memoria di chi li aveva vissuti. Questa “nostra” storia, infatti, non si basa su documenti, ma solo su qualche ritaglio di giornale e soprattutto sui ricordi orali delle persone. A volte le testimonianze concordano, in altri casi divergono, più spesso raggiungono un compromesso per così dire “accettabile” tra chi le ha riportate. Peccato che in tutto questo tempo nessuno abbia pensato di tenere una sorta di diario: oggi sarebbe stato molto più facile riportare fedelmente la cronaca degli anni. Ma è stato più divertente così: ripescare spezzoni diversi negli angoli della memoria e rimetterli insieme, per ricostruire un’esperienza esaltante. Questo racconto è stato realizzato con il contributo di quanti hanno vissuto in questi anni di attività – quaranta, lunghi eppure velocissimi – momenti diversi di una società sportiva “inventata” con passione negli anni ‘70 e portata avanti con continuità, coinvolgendo strada facendo intere generazioni di ragazzi. Non ce ne voglia, pertanto, chi leggendo queste pagine troverà inesattezze, lacune, o dimenticanze. Va immaginato, semplicemente, che questa sia soltanto una delle molte storie che potrebbero essere raccontate sul *Basket Club*, con ognuno di questi quarant'anni inteso a rappresentare uno dei tanti possibili capitoli della medesima avventura. Sarebbe stato meglio affidare questo compito a uno storico, o a un cronista, invece che a un gruppo di appassionati che ha dedicato parte della propria vita a questa meravigliosa avventura? Forse, ma pur consapevoli dei nostri limiti, abbiamo invece pensato di dover fare da noi. In fin dei conti, si voleva raccontare di una società sportiva di paese: orgogliosissima dei suoi giocatori, allenatori e dirigenti. E questo è quel che abbiamo fatto: felici, ora come allora delle vittorie e masticando ancora amaro per le sconfitte. Contando e ricontando i punti, i passaggi e i tiri che per quaranta minuti da quarant'anni dedichiamo sempre e solo a **Lei**: la nostra amata pallacanestro.

¹ «Non volevi il minuto? L'ho chiamato il minuto».

Tutte le note e le traduzioni presenti nel volume, quando non espressamente firmate, sono da intendersi a cura di Riccardo Lera.

Pallacanestro? Quella con la rete nel mezzo?

(Quasi una prefazione) di **Maurizio Scordino**

«**L'**altezza non mi ha aiutato». Comincia così il racconto di Mario Titolo, classe 1949, da tutti ritenuto l'uomo "senza il quale", a Serravalle Scrivia, del basket non si sarebbero visti neppure i canestri. Ci incontriamo in quella che oggi è la splendida biblioteca comunale del paese, «mentre un tempo – precisa Titolo – erano i locali che ospitavano l'asilo comunale: anche se la sede che ho frequentato io era da un'altra parte». **A quell'età sarà stato basso per forza.** «È vero – l'autoironia è un'altra delle qualità migliori riconosciute a Mario da chi lo conosce bene: tutto il paese, si potrebbe dire a giudicare dalla quantità di saluti che è costretto a ricambiare, mentre prima di iniziare il nostro colloquio ci andiamo a prendere un caffè al bar – ma oltre a quello, in anni successivi, sono stati altri i motivi che mi hanno fatto desistere dalla pallacanestro giocata». **Avanti tutta, allora.** «A scuola, almeno ai miei tempi, l'ora di ginnastica era più che altro un pretesto per darsi delle botte tra studenti. A me piaceva giocare, ma considerata anche la statura non proprio da pivot ... ho rinunciato». **Modesto giocatore, ma eccellente organizzatore.** «Questo lo lascio giudicare agli altri, fatto sta che il basket – come altre iniziative a carattere sportivo che negli anni ho messo su – è sempre stato il mio pallino: praticato presso l'*Aba* (*Associazione Basket Arquata* ndr) prima del servizio militare, per poi approdare ai corsi dove insegnava il professor Patri. Lì ho ritrovato diversi amici, in particolare Ivo Pesce che era davvero molto bravo e che per primo, già in anni precedenti, mi aveva avvicinato a quello sport». **Lo stesso Patri del Basket Club?** «Sì, proprio lui, che peraltro era stato anche mio insegnante di educazione fisica a Serravalle. Fu da lì che decisi di organizzare nel mio comune il famoso "triangolare" di pallacanestro, al quale seguì il mio viaggio presso la Federazione a Torino dove informarmi su come fare a trasformare quei quattro ragazzi, che in paese giocavano per strada, in una società sportiva a tutti gli effetti: il resto è storia». **Una storia che, letta nel volume curato da Riccardo Lera, ha dei momenti anche molto comici.** «Comici se li guardiamo alla distanza: all'inizio, a dire il vero, furono decisamente scoraggianti. Per prima cosa, infatti, ci serviva la palestra e quindi si dovette chiedere aiuto al Comune». **Scontro frontale con la politica?** «Non nel senso della collaborazione, che fin da subito ci venne accordata più o meno da tutti. Il problema vero, come si suole dire, era a monte: riuscire a far capire agli amministratori di allora cosa diavolo fosse la pallacanestro, per esempio».

Esagerato ... «Esagerato? Pensi che ci chiesero se si trattava di quel gioco che si fa con la rete nel mezzo! A distanza di decenni non riesco a dimenticare la faccia che fece Patri alzandosi di scatto, per poi lasciarsi cadere platealmente le braccia dallo sconforto». **Titolo addirittura lo imita, quel gesto di Patri, dando finalmente sfogo – pur nella sobrietà dell'intervista - al goliardo che è in lui.** «È vero: l'umorismo in me è presente da sempre, direi una componente inscindibile della mia personalità. Non riuscirei a essere diverso neppure se lo volessi». **Il suo modo di essere anche nei ruoli di allenatore e dirigente.** «Senza dubbio, anzi: ho sempre considerato l'aspetto goliardico come fondamentale del mio approccio con i giovani». **Che apprezzavano.** «Eccome! Facevano a gara per chi, durante le trasferte, dovesse venire in macchina con me. Il copione era sempre uguale: appena partiti inserivo al volo una cassetta degli Squallors e giù ad ammazzarsi dalle risate fino a destinazione». **Ridevate anche dopo averle prese?** «Innanzitutto – replica pronto Titolo, simulando un finto (e neppure troppo ...) risentimento – è una situazione che si verificava raramente ... Tuttavia, certo che si sghignazzava anche al ritorno. Era proprio questo lo spirito che, col mio modo di fare, ho sempre cercato di infondere ai ragazzi, ossia impegnarsi al massimo per essere sempre a posto con la propria coscienza, ma allo stesso tempo vivere una sconfitta per quello che è: una eventualità che fa parte del gioco». **Ma non c'era il rischio che tutto ciò andasse a discapito della disciplina?** «Non ricordo casi del genere, ma in ogni caso - stante la supervisione onnipresente del Professore - sgarrare sotto l'aspetto disciplinare era un'ipotesi surreale». **Mario Titolo fondamentale anche nella realizzazione del Palazzetto.** «Fondamentale forse no, ma è certo che anche in quello ho fatto la mia parte. Fui io, infatti, a prendere contatti con la Federazione per ottenere il finanziamento che serviva e a presentare il progetto, fatto proprio dal nostro presidente di allora: il geometra – e futuro architetto – Dazzi. Peccato solo che per un equivoco interpretativo (si volle adibire la struttura anche al tennis, che in quel periodo era considerato sport esclusivamente professionistico. ndr) non riuscimmo a ottenere il finanziamento per intero, ma soltanto al cinquanta per cento». **Cosa le manca di quel periodo?** «Nulla, perché sono un tipo che nello sport, così come nella vita è sempre andato avanti. Negli anni successivi al Basket Club, infatti, ho contribuito a creare altri sodalizi sportivi, portando in paese la ginnastica artistica femminile, per esempio, impegnandomi con l'atletica leggera e poi ancora nella pallacanestro. Quindi, non ancora soddisfatto, ho fondato persino un Sampdoria Club a Novi Ligure. **Dica almeno cosa le è rimasto.** Di quegli anni indimenticabili, oltre a qualche amarezza di cui non vale la pena parlare, mi è rimasta la soddisfazione di essermi divertito tanto e – soprattutto – di aver saputo far divertire gli altri. Abbiamo raggiunto risultati impensabili per un paesino come Serravalle, offrendo ai nostri ragazzi quelle possibilità che noi, negli anni precedenti, non avevamo mai avuto. Ma la domanda più importante ancora non me l'ha fatta». **Scusi?** «Chiedermi qual è la cosa di cui vado più fiero». **Spari.** «Essere riuscito tramite il *Basket Club*, insieme con quanti hanno vissuto con me quell'esperienza nel difficile periodo degli anni '70, a togliere molti giovani dalla strada, quando erano già stati irretiti dalle sirene della droga». **Chapeau, signor Titolo.**





Gian Patri e i suoi ragazzi

Una partita lunga 40 anni

di Riccardo Lera

Gian

Che io sappia non esiste un archivio storico dei primi anni di vita del Basket Club Serravalle. Nessun armadio contiene gli atti fondativi, i primi cartellini dei giocatori e i referti delle partite, rosa negli anni '70 quelli delle vittorie, giallo sbiadito quelli delle sconfitte. Entrando all'interno del palazzetto di viale della Rimembranza, nella prima stanza a sinistra sono appese alcune fotografie e sistemate qua e là targhe, coppe e trofei, muti testimoni di gare, scontri, canestri, personaggi. Eppure il Basket a Serravalle nel 2012 compie già quarant'anni, con tante storie da raccontare. Facce, urla, tiri, trasferte... Basta porgere l'orecchio e ascoltare. Probabilmente qualche pallone da basket in paese era già comparso, magari nascosto negli sgabuzzini della palestra nata nel 1960 insieme alle elementari Guglielmo Marconi, in Via Giani. Ma, a tutto il 1970, non credo che a Serravalle si fosse mai svolto un vero match di pallacanestro. Ricordo che in quella palestra, dal pavimento in cemento grigio, coi finestrone larghi e la volta a botte, i canestri - spogli e senza retina - dondolavano su piantane in ferro allungabili e ... traballanti. Non c'erano tabelloni, né righe per terra, né aree dei "tre secondi". In palestra risplendevano per il loro utilizzo spalliere, pertiche, funi e un quadro svedese, il cui cigolio era spesso attenuato dagli urli da caserma di qualche insegnante improvvisato. Nel 1969 ci furono i primi grandi cambiamenti. Per prima cosa arrivò Lui. «Silenzio» mormorò a bassa voce. Ma il tono era grave e profondo. Era entrato in aula, nella più infernale delle bolge che una caotica accozzaglia di scolari di terza media potesse concepire. Era lui, Gianluigi Patri, Gian per tutto il resto della mia vita. Là, immobile su quella porta, non aveva urlato. Il suo aspetto non aveva nulla di particolare: non era alto né basso, non grasso né magro ed era la prima volta che si presentava ai nostri occhi. Ma il suo sguardo aveva un qualcosa di incredibilmente magnetico che rendevano quell'ordine ineludibile e la classe tacque in un istante. «Sono il vostro insegnante di Educazione Fisica». La faccia un po' da *indio*, gli occhi sporgenti sotto capelli ricci neri, Patri vestiva pantaloni gessati, larghi in fondo, una camicia azzurra a righe bianche e un'incredibile cravatta, di colore rosso carminio. Continuò a parlare in quel silenzio. La palestra era chiusa per lavori di ristrutturazione e, per più di un mese, riuscì comunque a farci lezione in classe spiegandoci le regole del baseball. Fuori della classe, invece, aveva la faccia sempre terribilmente assonnata e noi, con malizia, attribuivamo la cosa al fatto che, da pochi mesi, s'era sposato con la bellissima e dolce Rosanna Maffeo, la nuova insegnante di disegno. Se lo salutavi, dalle sue labbra usciva una sorta di grugnito sordo, come se avesse in odio l'universo. Quando fu finalmente possibile, ci portò in palestra. E lì, come se fosse nel suo habitat naturale, rimanemmo folgorati.

Un insegnante, accidenti: finalmente uno che insegnava! In quegli anni il suo metodo educativo non fu quello che poi lo contraddistinse come docente ineguagliabile: con il gioco, l'organizzazione del lavoro, il senso del ruolo individuale e della squadra, la danza, il mimo, l'integrazione fra materie differenti e altro ancora. Allora era ancora un insegnante "tradizionale"; nonostante ciò seppe creare intorno a sé un'attenzione, un rigore e una disciplina che travalicavano i confini della semplice ora di ginnastica. L'altro cambiamento fu appunto la palestra. Il nuovo fondo, dal bel color rosso porpora, fu realizzato in un materiale cosiddetto "Rupcor": un intruglio sintetico simile al tartan, quello che dalle olimpiadi di Città del Messico aveva cancellato dalle piste del mondo la vecchia carbonella, velocizzando tutte le prestazioni atletiche. Di grana fine, tranne che alle estremità dove si faceva molto più granuloso, quasi come l'asfalto sotto un sole d'agosto, il nuovo pavimento era solcato in lungo e in largo da una miriade di righe multicolori. All'interno, infatti, c'era segnato in azzurro il campo da pallavolo, in bianco quello da tennis (regolamentare solo per il singolo) e in giallo il campo da pallacanestro: palesamente irregolare con i suoi 22 metri per 10, più qualche centimetro, contro i 26 per 14 previsti dal regolamento quali misure minime accettabili. Ma tant'è, come dice il proverbio: *piuttosto che niente, meglio piuttosto*. Questo diavolo di pavimento in *rupcor* si rivelò negli anni una *bestia grama*. Fedele al concetto di dover restituire tutta l'energia scaricata dalle gambe e dai piedi nella corsa e nei salti, non permetteva il benché minimo scivolamento laterale, scaricandoti sui tendini e sulle articolazioni tutta la sua enorme potenza, con effetti devastanti soprattutto sulle caviglie e sulle ginocchia. Inoltre, nel tempo, la sua capacità abrasiva si rivelò leggendaria: superiore a qualsiasi carta vetro. Oltre alle micidiali sbucciature cutanee che ogni lembo di pelle doveva sopportare venendovi accidentalmente a contatto, il *rupcor* fu anche un alleato fedele dei rivenditori di calzature sportive, considerata la sua capacità di fulminare qualsiasi tipo di suola nel giro di pochi mesi. Ma la novità più grossa era rappresentata dai canestri. I tabelloni di legno, con i relativi anelli e la retina di corda, fecero capolino a Serravalle nel tardo autunno del 1969. Mancavano solo i giocatori, ma nella primavera del 1970 un primo fiore cestistico sbocciò: "Posizione fondamentale. Mano destra e piede sinistro. Sinistro e palleggio, destro, sinistro salto e tiro". I primi *terzi tempi*, qui da noi. Il Comune aveva organizzato, al pomeriggio, corsi di basket per gli studenti delle scuole medie: insegnanti, proprio Gian Patri di Arquata Scrivia e Francesco Demicheli di Novi Ligure. Per la verità i primi mesi si giocò anche a pallavolo, ma poi il nostro sport prese piede, richiamando sempre più gente disposta a cimentarsi sotto canestro. I commenti del Gian erano molto tecnici, ma a volte erano conditi da esclamazioni che con la pallacanestro avevano poco a che fare, per lo meno dal nostro punto di vista. E così all'ennesimo canestro in terzo tempo sbagliato, un grugnito disgustato si staccava dalla gola del Gian per appiccicarsi lungo la volta della palestra: «Pippe, sono pippe! Per voi ci vuole lo stemma del seghetto». Il professor Patri, com'era ovvio e a dispetto del nostro ingenuo stupore conosceva bene le debolezze tipiche, in ogni epoca, degli adolescenti maschi. I corsi proseguirono anche durante l'anno scolastico 1970/71. Qualcuno, fra noi, era anche bravo: il Pino e lo Stivi' su tutti. La novità piaceva, i ragazzi accorrevano a frotte e le famiglie, soprattutto le madri, vedevano di buon occhio uno sport pulito, a basso costo (scarpe a parte, per colpa del *rupcor*), giocato in un ambiente al chiuso e riparato dalle intemperie. Noi, oltre a giocare, eravamo stati colti da una sorta di febbre sportiva: compravamo "I Giganti del Basket" e qualcuno si era addirittura abbonato. Leggevamo gli articoli di Aldo Giordani e ascoltavamo le sue appassionate telecronache. Una sua affermazione mi colpì tantissimo: «In Italia mancano buoni istruttori e, di conseguenza, buoni giocatori». È vero che da noi c'era da estasiarsi per Meneghin, Flaborea, Jellini e Bisson, ma dall'altra parte dell'oceano pareva esistere un altro pianeta. Lo provava a descrivere Sandro Gamba su "I Giganti", raccontando le imprese mirabolanti di Wilt Chamberlain e Jerry West, o dell'allora emergente Lew Alcindor, prima che si facesse chiamare Kareem Abdul-Jabbar. Ma erano le storie relative al mondo underground a mandarci in una sorta di nirvana cestistico. Un mondo composto da emarginati, disoccupati e tossicodipendenti, per lo più *neri*, tagliati fuori dal mondo dei professionisti proprio perché drogati e deboli di carattere.

Ma solo di quello. Qualche brandello d'America, però, arrivava anche in Italia e colpiva la nostra immaginazione attraverso i vari Yelverton e Morse: veri cecchini implacabili. L'americano che più ci impressionava era Chuk Jura. Originario del Nebraska, detto "lo sceriffo" perché quello era il mestiere del padre, giocava come *centro* nell'odiata *Mobilquattro*, l'avversaria nei derby milanesi contro la nostra *Olimpia*, all'epoca ancora *Simmenthal*, poi *Innocenti* nel '73 e *Cinzano*, nel '76. Tornando alla stagione 1971/1972, le novità furono sostanzialmente due e, per la loro importanza, conviene parlarne separatamente: si tratta di un torneo e di un uomo. L'idea di un torneo nacque fra i muri della palestra. Un triangolare contro Arquata e Novi. Da dove arrivassero i novesi francamente non lo so: ricordo solo i fratelli Vecchione, Graziano Moro e qualche altro e qualche altro. Molto più interessante e cospicuo il gruppo arquatese, frutto di una precedente esperienza agonistica: un campionato di prima divisione giocato probabilmente nel 1967. Entrarono in palestra a Serravalle: Bruno Palci, il "*Buga*", Mario Cassano (famoso per non tornare mai in difesa e gridare ai suoi rimbalzasti, nei pressi dell'area avversaria: *Cuntrupé!*), il baffuto Tito Cruciani, Luciano *Binghi* Bianchi, Pedro Perversi, Giorgio Ballestrero detto il *Quighe* (purtroppo scomparso giovane), Paolo Boldrini (il cui padre è stato il presidente della società arquatese) più altri due che, negli anni successivi, hanno fatto la storia del basket a Serravalle. Innanzitutto Maurizio Antinori: l'attuale general manager della società. So che i giovani possono sorridere nel pensare a questo sessantenne vestito con le braghe corte e la canottiera, ma come giocatore non è stato per niente male. Play, mancino, veloce contropiedista, buon passatore, mano quadra nel tiro da fuori, ma discreto realizzatore in entrata con uno stranissimo mezzogancio contro il tabellone, era il tamburino trascinatore degli arquatesi. Esuberante, per anni capitano della prima squadra e anima dello spogliatoio, era, come dire, un formidabile casinista. A scuola, dove soleva presentarsi d'inverno in divisa da ginnastica e paltò maxi lungo fino alle caviglie, riuscì in una festa di carnevale a colpire in testa - a due mani - con una clava di plastica il proprio preside, il temutissimo professor Enrico Mazzoni, che tuttavia, di fronte alla contestualizzazione dell'evento poté abbozzare solo un rassegnato quanto impotente: «Bricconcello il nostro Antinori ...». O come quella volta quando, durante una trasferta a Castellazzo a bordo della *Seicento* di Maurizio, Pino Pontiggia preoccupato per il suo modo di guidare gli sussurrò sommessamente: «Non potresti guidare meglio?». Antinori rimase in silenzio per qualche secondo, per poi svenare il volante dal piantone e passarlo sogghignando al povero Pino: «Guida tu, se sei capace! », fu tutto quello che gli rispose. L'altro giocatore, invece, era il buon Ivo Pesce. "Buon" perché purtroppo non c'è più. Un giocatore atipico: alto un metro e novanta, lievemente ingobbito, con le braccia chilometriche e le spalle pelose, dal punto di vista strettamente atletico era una frana, ma se riceveva dieci palloni e faceva dieci tiri erano praticamente venti punti assicurati. Allora la linea dei tre punti non c'era ancora, ma lui tirava tranquillamente da sette, otto metri. Il suo tiro era bellissimo, con una parabola sempre alta e il pallone che morbidamente entrava nel canestro accarezzando dolcemente la retina. Gli avversari lo chiamavano "Bob Morse". Dopo di lui Serravalle ha avuto altri formidabili tiratori da tre: Ferrarese tanto per citarne uno, ma credo di non essere blasfemo nel sostenere che Ivo se la sarebbe giocata alla grande con chiunque. Con questi ragazzi partì il triangolare e Serravalle scoprì cosa fosse il tifo nella pallacanestro. La palestra rimbombava di urla e sfottò. Vinsero i giovani di Serravalle, rinforzati dall'arrivo di alcuni giocatori d'esperienza come Luciano Rolando (anche lui scomparso presto), che aveva imparato a giocare nelle file del *Don Bosco* di Sampierdarena. Serravallesi, sì: proprio come il protagonista dell'inizio della storia.

¹ Il novese Giuseppe Pontiggia (*Pivot*) e il serravallese Roberto Stevani (*A/a*), entrambi del 1956.



1972/73

Vecchia palestra.

Da sinistra: Roberto Stevani, Giuseppe Pontiggia,
Ivo Pesce, Riccardo Lera, Bruno Palci
(foto Giacomo Schiaffino)



1983/84, vecchia palestra. Prima Squadra, Promozione: di spalle
col n. 18 Silvano Martellato, col n. 6 Guglielmo Bosi.



1983/84, vecchia palestra. Prima Squadra, Promozione: fra i tifosi la mamma di *Urla*, Luciana Dezani, il cognato di Mario Titolo, Leonardo Colopi, il fratello di Eugenio Biglieri, Ettore, Costantino Nigro, il fratello di Felice Costantino, Giuseppe; Luciano Saracino e un giovanissimo Francesco Mantero.



1981

Giochi della Gioventù. Gian Patri con, da sinistra: Luciano Divano, Gian Patri, Fulvio Fossati (n. 11), Giorgio Talarico (n. 5), Enzo Valentini, Francesco Allegri (n. 7)



Serravalle Scrivia, via Giani 1978. Seconda Squadra, campionato di Prima Divisione. Da sinistra: Mauro Ferrando, Eugenio Biglieri, Gian Carlo Cabella, Oscar Tarozzi, Angelo Sancristofaro, Roberto Casella, Paolo Icardi, Maurizio Cremona, Luigi Oliviero, Ezio Bergaglio; accosciato: Mario Titolo (coach)

Mario

Organizzatore di quel triangolare fu Mario Titolo. Mario, piccolo di statura, voce tenorile arrochita dalle sigarette che usciva da una bocca piccola contornata da barba e baffi, solitamente abbigliato in jeans, camicia e mocassini, portava il basco sopra il riporto in ogni stagione e un borsello di pelle marrone retto a tracolla sulla spalla destra. A tutti gli effetti il padre della pallacanestro a Serravalle è, indiscutibilmente, soltanto lui. Non solo per l'atto fondativo che lo vide assoluto protagonista, ma per la dedizione, l'entusiasmo e la volontà dimostrata per anni. E per di più, per la mia generazione e per me in particolare, ha rappresentato una sorta di fratello maggiore sia in palestra, sia fuori. Andare al cinema con lui era un divertimento nel divertimento. I suoi commenti fuori campo sono entrati nella storia dei cinematografici di Serravalle e Novi. Ricordo che una sera, al termine di un film di Woody Allen, una coppia gli si avvicinò, ancora con le lacrime agli occhi per il gran ridere, pregandolo di avvisarli quando sarebbe riandato al cinema. In un'altra occasione si andò a vedere *Salò* di Pier Paolo Pasolini: un film tremendo, angosciante. La sala era in preda a un disagio profondo, scavato con violenza dal grande regista italiano al punto che ogni tanto il silenzio di ghiaccio in platea veniva rotto da qualche conato di vomito. In quel buio freddo e doloroso, dopo le immagini del "Girone del Sangue", il commento di Mario all'apparire del "Girone della Merda" fu accolto da tutto il pubblico con un boato liberatorio: «Fioi, a sema in ti nostri!».¹ Seguì un applauso scrosciante, lungo, e prolungato: a momenti cadevo a terra per il riso. Fu Mario che, al termine di quel triangolare giocato nella primavera del 1972, propose fra mille consensi l'idea di fondare una società di pallacanestro in paese. Esclusa la bocciofila e le realtà presenti nel mondo della caccia e della pesca, allora l'unica società sportiva presente a Serravalle era il Libarna Calcio. Altre esperienze sportive non ce n'erano, fatta eccezione per il cosiddetto Libarnino di Pierantonio Gardino, ma sempre di football si trattava. Non erano ancora nate l'Atletica Serravallese né la Ginnastica, mentre lo Sci Club muoveva solo i primi passi. Anche se la guerra era finita da più di quindici anni, il benessere, così come lo conosciamo oggi, non era ancora arrivato.² L'idea della società di basket si realizzò concretamente in una sera di settembre del 1972, al pian terreno di villa Caffarena. Il '72 fu un anno cestisticamente strambo. Proprio nel mese di settembre, infatti, a Monaco di Baviera l'Unione Sovietica aveva vinto la medaglia d'oro nel torneo olimpico di pallacanestro, sconfiggendo per la prima volta nella storia gli Stati Uniti d'America giunti a quell'olimpiade con una squadra assai poco allenata. E fu proprio nei giorni della vittoria dei "compagni" cestisti, che Mario radunò qualche notabile del paese raccogliendo le prime delusioni, quanto meno sulla loro preparazione in materia di palla a spicchi. Infatti, presentatosi all'allora assessore allo sport per illustrargli il progetto di questa nuova società sportiva, Titolo si sentì chiedere se il basket fosse «quello che si giocava con la rete nel centro». Con Mario e me, di serravallesi c'era pure Aldo Orlando - Urla per tutti - "baskettomane" viscerale, tanto da diplomarsi all'Isef con una tesi sul tiro nella pallacanestro. Tra gli arquatesi c'erano invece Maurizio Antinori e l'inseparabile Luciano Bianchi detto *Binghi*, buon tiratore ma athleticamente discutibile, capace di addormentarsi in piedi sull'autobus a Genova, o di girarsi verso la sua area dopo la palla a due di un inizio partita e di infilare il proprio canestro, per nulla turbato dal tentativo di Maurizio di placcarlo in ogni modo.³ Alla fine della serata, presidente del *Basket Club Serravalle Scrivia* fu proclamato il geometra (poi architetto) Franco Dazzi. Allenatore fu designato il professor Gian Patri: figura carismatica a tutti nota ed anche ex giocatore a Tortona (allenato da Nico "Tigre" Messina, prima che questi diventasse il coach dell'Ignis Varese), dove passò alle cronache per aver spaccato un canestro - cosa che ha davvero dell'incredibile, per chi lo conobbe dopo - durante un tentativo di schiacciata. Dirigente responsabile fu nominato Mario Titolo, mentre dirigente accompagnatore Ezio Morando: da tutti evitato durante le trasferte, perché proprietario di una Lancia Fulvia Coupé di colore blu, che guidava come un pazzo.⁴ Io, quella sera, con la qualifica di socio fondatore ricevetti la tessera numero 18. Iniziarono gli allenamenti. Il piano di lavoro di Patri - il Prof - era impeccabile. Tutto era stato programmato con scrupolo.

La preparazione atletica, i fondamentali, gli schemi d'attacco. Ma gli allenamenti non finivano mai e il campionato sembrava non dover iniziare. La federazione locale, che in quell'anno univa le realtà cestistiche di Alessandria e Pavia, non si decideva a programmare un calendario per il campionato di prima divisione, anche perché, in tutta evidenza, le iscrizioni latitavano. L'entusiasmo iniziale pian piano sciamò. I "buoni" rarefacevano le loro presenze e in palestra si allenavano sempre i soliti. Il Gian ed il Mario, per tenere alto il morale ai più giovani, la domenica li caricavano sulle loro automobili (Fiat 124 grigia quella di Gian, Ford Escort marrone il bolide di Mario), per portarli a veder giocare le squadre più blasonate della provincia: *Derthona* e *Melchionni Alessandria*. Passarono l'autunno e l'inverno, ma in primavera arrivò la sospirata comunicazione. Cinque squadre in tutto: l'*Onda* di Pavia, il *Casteggio*, una squadra di Valenza, il *Castelnuovo* e noi, il *Basket Club Serravalle* dai colori sociali rossoblù. La formazione variava di volta in volta per permettere un po' a tutti di giocare,⁵ ma con alcuni elementi fissi. Alessandro Giacobone, *playmaker* con la maglia numero 8 e primo "straniero" della nostra storia: proveniente da Tortona, grande passatore, faceva le finte anche coi baffi. Poi c'era Maurizio Antinori, col numero 5 sulla schiena, mentre *guardie-ali* erano Roberto Stevani, numero 10 e tiro col corpo all'indietro (alla Manuel Raga), Ivo Pesce, con la maglia numero 14 e *Cuntrupé* Mario Cassano col numero 15, perennemente piazzato in attacco e sconosciuto in difesa. Da *pivot* giocava Pino Pontiggia, il nostro 11: gran fisico e buon realizzatore, insieme a Paolo Boldrini di Arquata con il numero 12. La maglia era rossa con i bordi blu, mentre blu con i bordi rossi (nemmeno a dirlo) era quella di riserva. La prima partita si giocò a Valenza. Abituati al nostro "campo-francobollo", quel palazzetto sembrava sterminato. I nostri persero subito gli abituali punti di riferimento, con esiti non proprio esaltanti. In più da loro giocava Beppe *Big* Pellizzari, ormai quarantenne, ma comunque gigante di oltre due metri, autentico padrone dell'area sia in attacco, sia in difesa. Per noi fu presto notte fonda e il tutto si concluse con il primo referto giallo. Seguirono due partite in casa, con due vittorie contro *Castelnuovo* e *Casteggio*, aiutati da un tifo assordante da parte del pubblico. Si giocava la domenica mattina, alle dieci e trenta. Un orario che favoriva l'afflusso dei giovani tifosi, per lo meno durante il secondo tempo, dopo la fine della messa che allora, per i ragazzi, si celebrava alle dieci. Il grido di guerra era: "Blu, blu, rossoblu, Serravalle, Olè!" con le mani battute ritmicamente. Il *Casteggio* fece reclamo perché sosteneva che la nostra gente, assiepata a bordo campo, muovesse il canestro sui loro tiri, ma la federazione glielo respinse. Effettivamente giocare da noi non era cosa facile: a parte la bolgia creata dai nostri supporter, lo spazio per battere le rimesse era poco e, in più, c'erano anche le panchine, con i piedi dei giocatori e dei dirigenti in mezzo al campo (le panche messe sul lato corto del campo, a sinistra rispetto all'ingresso, fu un artificio adottato due stagioni più tardi). La quarta partita fu a Pavia con l'esordio di *Urla*, preceduto da un suo personalissimo riscaldamento della durata di circa un'ora e tre quarti. Giocò un minuto. La gara non ebbe storia. Per noi, quelli erano di un altro pianeta. Il *Prof* guardava impassibile la nostra barca che stava sprofondando. Meno dieci, meno venti, meno trenta. Mario, al suo fianco, si sbracciava, cacciava qualche urlaccio d'incitamento, ma tutto inutilmente: era come rianimare un morto.

- «Gian, ciama e minütu»⁶ soffiava Mario nelle orecchie al coach.
- «Gian, ciama e minütu» implorava, ancora più agitato, Mario al *Prof*, che invece rimaneva sempre più di pietra.
- «Gian, ciama e minütu» mentre ormai veleggiavamo a meno quaranta.
- «Arbitro – gracchiò finalmente il Gian – minuto! ».

Al fischio tutti i giocatori si fecero intorno alla panchina ma il coach, in piedi, rimase impassibile in silenzio. Un nuovo fischio sancì la fine del minuto di sospensione e ributtò i ragazzi in campo.

Mentre Mario guardava stralunato il Prof, questi - freddo come un giocatore di poker - disse: - «T'in vraivi e minùtu? Al'ö ciamò e minùtu». ⁷ Un altro minuto "storico" fu chiamato dal Professore durante una partita casalinga, dopo che uno di noi sbagliò un canestro facilissimo da sotto. La chiamata del minuto di sospensione fu rapidissima. «Provolo! Sei un verme!», sentenziò a commento tecnico dell'azione. Fine del minuto di sospensione. Beh, questa è stata la squadra e il primo campionato della nostra storia. Finimmo terzi, dietro Pavia e Valenza, con una lunga coda di polemiche. Anno del Signore 1973.

Note

¹ «Ragazzi, siamo nel nostro!».

² La maggior parte dei ragazzi giocava in strada a pallone e i luoghi in cui si poteva assaporare il gusto alto e crudo della competizione erano solo due: il campetto dalla chiesa ed il campo sportivo. Serravalle sta stretta in un pugno di terra rinserrato tra lo Scrivia e le prime falde dell'Appennino; la strada principale la infilza per il lungo, spaccandola in due come una mela, ma con un taglio che passa per il lato corto, al l'altezza della stazione ferroviaria. Su verso Genova c'è via Berthoud, col borgo vecchio, le chiese, il municipio, le scuole e l'ospedale, mentre giù verso Milano c'è viale Martiri della Benedicita con i palazzi nuovi, le fabbriche e l'ingresso per la cami onale. "Monumento" di questa demarcazione costruttiva è il grattacielo dell'Eur: un pugno sparato dal cielo negli occhi ai serravallesi, una mostruosità architettonica figlia illegitti ma degli anni del boom economico. Un altro lembo del paese rimane oltre il fiume: il Lastrico, con le sue case che quasi si uniscono a quelle di Stazzano. Ci si arriva passando un ponte. Lo "Scrivione" ha cercato più volte di buttarlo giù per portarselo via: e, durante le sue piene, sembra davvero poterlo fare, con quella sua acqua nera e quel ribollire urlante contro gli argini. Ma lui, il ponte della Madonnetta, artigliato al greto con quegli archi tutti ineguali, è finora rimasto sempre disciplinatamente al suo posto. Dal Lastrico, una strada porta attraverso numerosi tornanti sulla cima di un colle, fino a un santuario votivo: la "Madonna del Monte Spineto". L'ultimo brandello del paese sta su un altopiano che corre sopra la parte nuova ed è scisso da una depressione, la valletta col suo rio, in due aree: il Borgonuovo e Ca' del Sole. Il campo sportivo è in Borgonuovo, cinto da alti pioppi e per tre quarti, fino agli inizi degli anni '80, da grandi campi di grano, mentre il quarto lato strapiomba fra i rovi fitti giù verso la valletta. Guai a cacciare la palla laggiù, perché è quasi impossibile ritrovarla. Il campo lo aprivano i preti. Se ci volevi giocare d'estate, a scuola finita, dovevi andare in parrocchia a sentir messa alle otto. Quindi, prima con Don Luigi e in seguito con il nuovo viceparroco, Don Lino (con quegli occhi che Caronte gli avrebbe sicuramente invidiato), si saliva a giocare. Gli spogliatoi erano chiusi e ci si cambiava sui gradoni di cemento della piccol a tribuna. Io avevo la maglia nerazzurra col numero quattro, fissato sulla schiena con le graffette metalliche di una cucitrice. Prima giocavano i più piccoli d'età, solo su una metà del campo con l'altra "porta" delimitata da due borse stese sull'erba e un'immaginaria traversa tra il cielo e la terra che variava di posizione a seconda del giudizio di chi aveva tirato: se il giocatore era bravo si trattava sempre di goal, anche quando il pallone passava a quindici metri sopra il terreno, se invece era scarso anche un rasoterra poteva risultare "fuori". «Alto!», potevi invece sentenziare se eri un buon portiere e, anche quando la palla si conficcava nell'erba. Poi i più grandi, con le inarrivabili scarpe bullonate, che utilizzavano tutta la superficie del campo; qualcuno era davvero bravo: i fratelli Talarico su tutti. Ma il campo sportivo era comunque un mangiar e fine e raro, razionato solo nei mesi buoni. La zuppa quotidiana si consumava invece sul campetto dalla chiesa. Di terra battuta prima e d'asfalto poi, il "terreno di gioco" si snodava in forma terribilmente irregolare, fra il muro esterno della navata destra della chiesa (abside compreso) e il muraglione fatto a zeta sorreggente le case vecchie e strette di via Gazzi. L'unico lato regolare scorreva dietro la porta che dava su via Tripoli, separato da questa mediante una cancellata dalle punte di ferro aguzze sulle quali sono stati sacrificati innumerevoli palloni. La porta opposta era infissa al terreno, in obliquo, a sinistra: quasi attaccata all'angolo alto del muraglione sotto via Gazzi. Per questo motivo, la linea di fondo correva solo da una parte, a destra del portiere, quasi dietro la parrocchia sotto il costone di tufo del Monte Castello. Sopra di essa una nicchia ospitava una Madonnina, poi protetta con una grata dalle energi che pallonate di cui era la frequente, innocente, destinataria. Il fuori non esisteva: si giocava di sponda, di muro, di rimpallo e, se la palla schizzava sopra ai tetti ma ricadeva per gravità in mezzo al campo, era comunque "buona". Va detto che il gioco è sempre stato maschio e un po' fetente. Le ossa rotte non si contavano: Pasqualino Bisio, Luciano Camera detto il Ciuci, Piergiorgio Bisio e altri - tra gambe e braccia rotte - hanno fatto la fortuna degli ortopedici dell'Ospedale di Novi. Cinque contro cinque, le leggi del gioco erano semplici, ma ferree: si andava ai dieci, cambiando campo ai cinque. Chi perdeva usciva, chi vinceva andava avanti, scegliendo di giocare inizialmente dal lato di via Tripoli, per sfruttare nel secondo tempo il campo leggermente in discesa e più largo in attacco. La selezione era feroce, il più grande scannava il più debole, senza tanti complimenti. Se eri una scarpa (oppure troppo piccolo d'età), per giocare non avevi scelta: portavi il pallone, o facevi il portiere. Io scelsi la seconda possibilità e, n egli anni, incurante dell'asfalto divenni a mio modo un personaggio. L'aneddotica è un libro aperto, di cui non si conoscono con nitidezza gli inizi, amplificati dai racconti orali. Un volume le cui pagine finali fanno un torto di sintesi rispetto alla realtà quotidiana. Ogni leva ha i suoi miti e per noi lo sono stati, fra i tanti, Fabio Menin, Carlo Nicorelli e Beppe Bailo. Ma ci sono anche situazioni assurde, non fotografabili da un semplice racconto: il goal ciccato tirando da mezzo centimetro dalla porta da parte di Valter Gianneschi, allora detto Watson e storpiato dai tifosi assiepati ai lati di quell'arena in "Buozzon" oppure in "Quozzo". E, ancora, il celeberrimo rigore di Alfieri, con tanto di palla incastonata altissima sopra la traversa, tra gli smerli della canonica: un miracolo di imponderabile imperizia balistica. Ma soprattutto il pubblico con gli inni e gli sfortò, dai soprannomi variopinti e coloratissimi: *Caccadelsole*, *Gnacchere*, *Bottacagaricotta*, *Marocchi* ... Per non parlare delle risse, con l'eco delle sberle di Aldo Orlando "Urla" sulla faccia di Paride Mazzini che ancora si sente a distanza di decenni. È difficile pensare che solo ieri giocassimo tutti lì, dietro un pall one di plastica e accettare che oggi, invece, alcuni di noi non giochino più da nessuna parte: vittime di un'avversaria maligna e mortale - droga maledetta - che presto li avrebbe incontrati deboli e illusi, falciandoli per sempre.

³ L'incredibile fu che gli arbitri, in quell'occasione realmente avvenuta, convalidarono il canestro a nostro favore.

⁴ La Fulvia di Ezio: un sogno per molti, che finì purtroppo in malo modo. Scaricata sui binari della ferrovia dalla frana dell'Armanina, durante l'alluvione del 1977.

⁵ *Quasi a tutti: fui l'unico mai convocato.*

⁶ «Gian, chiama il minuto».

⁷ «Non volevi il minuto? L'ho chiamato il minuto».

Dirigenti si nasce!

di Armando Alice



Serravalle Scrivia, Viale Rimembranza. Palazzetto dello Sport: interno

Il ruolo dei dirigenti, nel nostro Basket club, è sempre stato ricoperto da alcune figure chiave che si sono alternate nel corso degli anni: Mario, Carlo, Emanuele, Maurizio e ... io. Un gruppo che di volta in volta e in tempi diversi ha operato in tutti i settori, estendendo e restringendo alla bisogna le proprie effettive competenze, indipendentemente dall'incarico specifico cui si era preposti. Va detto subito, però, che nella nostra Società sportiva il ruolo stesso di presidente è abbastanza sfumato e, infatti, non si può dire di averne mai avuto uno di tipo decisionista. Di quelli che fanno e disfano le squadre, tanto per intenderci, risultando la disperazione degli allenatori che a volte si trovano in rosa più giocatori nello stesso ruolo, perché scelti direttamente dal capo in testa. E' significativo, a questo proposito, che il Basket Club non abbia mai avuto una sede vera e propria, che non si identificasse nella palestra prima, o nel Palazzetto poi. È proprio lì, infatti, che negli anni sono state prese le decisioni organizzative più importanti e impostate le stagioni agonistiche. Lì si sono costruite le squadre e pianificato la ricerca degli sponsor. Rapidamente, senza troppe convocazioni di Consigli direttivi soltanto formali e con l'intervento di pochissime persone, al fianco di un Gian Patri sempre presente, per poi informare l'ignaro (ma sempre concorde) presidente di turno. Forse non si può dire che nelle scelte fossimo troppo collegiali, ma si trattava senza dubbio di un'organizzazione snella ed efficace: una sorta di centralismo democratico di natura sportiva, insomma. E i dirigenti allora? C'erano pure loro e, tutti, sono stati anche fattivamente collaborativi. Si trattava di persone che si avvicinavano alla Società per amicizia, o perché genitori dei tanti ragazzi che hanno calpestato il nostro parquet. Il Sergio (Dellepiane), per esempio, padre di Massimo: un vero talento a livello giovanile. Come dimenticare la sua automobile color verde pisello, punto di riferimento inconfondibile nelle nebbie di tante trasferte attraverso mezzo Piemonte. I suoi dogmi cestistici erano due: i tiri liberi e i taglia fuori; le partite si vincevano, o si perdevano, unicamente sulla base di questi due fattori. Sedersi vicino a lui durante una partita era un grosso rischio. La sua mimica ineguagliabile nel prendere i rimbalzi, o nel fare i taglia fuori era fatta di scatti improvvisi, allargamenti repentini di braccia e gambe con cui coinvolgeva il malcapitato osservatore che gli stava di fianco.

Il Gian (Fossati) padre di Fulvio, un play di buon livello era invece il cacciatore di striscioni pubblicitari: all'inizio di ogni stagione riceveva il perentorio ordine da parte del Prof di procurarli per poi installarli al Palazzetto. Accompagnare Fossati dai possibili sponsor era un divertimento: aveva una capacità impareggiabile nel convincere chiunque sulla validità dell'operazione. Un successo che peraltro non gli portava troppe lodi. Infatti, per positivo che fosse il risultato, il complimento che riceveva da Patri era sempre lo stesso: «Otri, ti devi purtone otri».¹ E poi c'era l'Enrico (Boggia) padre di Sergio e di Lorenzo (altro talento). Di professione disegnatore tecnico, i suoi scout delle partite erano capolavori di precisione grafica. C'era solo un problema, però: se le note si riferivano a partite in cui giocava Lorenzo, riportavano statistiche a favore del figlio che avrebbero fatto invidia al miglior giocatore della Nba. L'anno in cui il figlio abbandonò Serravalle per iniziare, da Porto Sant'Elpidio, una discreta carriera in categorie superiori, anche Enrico lasciò la Società per stargli dietro. Tempo dopo, parlando con Lorenzo della sua nuova esperienza mi venne da chiedergli se il padre lo seguisse sempre. «Come no - mi rispose - pensa che durante una partita interna ha filmato l'incontro. L'allenatore lo ha notato e mi ha chiesto se era possibile avere la cassetta come utile documentazione tecnica della gara. Certo Mister - gli ho risposto - ma dubito che le possa servire a qualcosa: in pratica ha filmato solo me». Ancora più memorabile rimane il primo incontro che Fossati ebbe col Gibo.² Enrico aveva l'abitudine, durante gli allenamenti, di piazzarsi dietro il canestro per seguire il riscaldamento del figlio, intervenendo con suggerimenti o correzioni e, notatolo, Gibo mi si avvicinò chiedendo chi fosse quel tipo. Gli spiegai la situazione e lui si avvicinò a Enrico parlandogli sottovoce: non so cosa si dissero, ma è certo che da quel giorno papà Boggia, per la gioia soprattutto di Lorenzo, seguì gli allenamenti dalle tribune. E poi ancora il Giancarlo (Corti), che entrò in Società l'anno in cui Mario Armana allenava la prima squadra, al quale era legato da antica amicizia. Giancarlo è stato a sua volta giocatore nei tempi eroici della pallacanestro (e si dice che fosse anche tosto) e allenatore. Buon conoscitore dell'ambiente e delle paturnie di giocatori e allenatori, lo potremmo definire come l'uomo delle statistiche. Il ruolo che si creò era di aggiornare le statistiche dei giocatori in prima squadra, compilando seduto in panchina gli scout delle partite. Durante la settimana poi, nelle interminabili serate passate al Palazzetto, provvedeva ad aggiornare il tabellone generale. La sua attrezzatura (altro che Personal Computer ...) consisteva in un astuccio a bustina nel quale conservava gelosamente una matita appuntita, un temperino, una gomma e una minuscola calcolatrice con cui fare somme e percentuali. Quel povero tabellone non ne poteva più delle continue cancellature, anche perché non sempre i conti quadravano alla prima. Era uno spasso vederlo in panchina, leggermente rannicchiato sullo scout, con gli inseparabili occhialini in punta di naso a commentare gli errori dei giocatori in uno strettissimo dialetto tortonese, che capiva soltanto il sempre sorridente Armana. Carlo (Reboli), invece, può essere considerato, oltre che nostro, uno dei dirigenti più rappresentativi della pallacanestro alessandrina di tutti i tempi. Assoluto conoscitore dell'ambiente, capace di scovare giocatori e allenatori in ogni parte d'Italia, la sua agenda telefonica era un compendio del Basket nazionale: uno strumento con cui contattare chiunque avesse, in qualche modo, a che fare con l'ambiente. E' sempre stato molto vicino alla Società: prima come semplice amico, poi come consulente in materia di giocatori e allenatori e, infine, per qualche stagione, anche come dirigente. E' grazie a lui se personaggi come Roncadin, Ferrarese, o Gibo sono passati per Serravalle. Ed è sempre per merito di Reboli se giocatori come Boggia e Della Rovere hanno avuto la possibilità di accedere alle categorie superiori. Ancora lui è stato l'artefice (anche se si trattò di un'esperienza finita purtroppo velocemente) del trasferimento di Alessandro Bartoli alle Giovanili di Desio: una società milanese di serie A2. Con la fine di ogni campionato, però, anche per il dirigente Reboli - al pari degli altri - iniziava il periodo più infernale, in cui calma e raziocinio venivano messi a dura prova dall'incalzare frenetico del Gian, ansioso di trovare opportuni rimpiazzi per la stagione successiva. Patri, infatti, subissava Carlo di telefonate a raffica che non conoscevano orario. Per questo motivo, alla fine, Reboli spariva letteralmente almeno due settimane. Senz'altro per trascorrere le ferie già programmate, ma soprattutto per riprendersi dallo stress da ... Professore.

¹ «Altri, devi portarne altri».

² L'allenatore Gilberto Girardi, detto Gibo.



1975, vecchia palestra; Prima Squadra, Campionato di Prima Divisione.
Da sinistra: Maurizio Antinori (capitano), Paolo Icardi, Roberto Stevani, Giuseppe Pontiggia,

Maurizio

Anche se allora le necessità di bilancio della Società erano poche, come al solito il denaro – o, meglio, la sua cronica mancanza - fece presto i suoi danni. Ci serviva tutto: dai palloni alla copertura finanziaria per pagare le tasse delle gare. Per di più, il fenomeno “Serravalle” non era passato inosservato a chi aveva occhi buoni e presto in paese piombarono come falchi alcuni dirigenti alessandrini. Tante belle parole di circostanza: «valorizzazione dei giovani, possibilità di collaborazione ...». Insomma, per farla breve volevano tre dei nostri ragazzi: i diciassettenni Roberto Stevani e Giuseppe Pontiggia, nostri migliori realizzatori, più il giovanissimo Gabriele Bosio, lo Jena per noi, poi Muscolo ad Alessandria: quindici anni per un metro e novanta, classe 1958. Un boccone amarissimo da trangugiare, ma si dovette chinare la testa. Arrivarono due canestri (quelli poi sistemati in piazza Matteotti) e un po' di palloni Mikasa di plastica. Le reazioni furono durissime. Mario Cassano e Luciano Rolando lasciarono la società per protesta e anche Bruno Palci e Pedro Perversi se ne andarono. Ma il peggio fu che anche il Gian prese la porta e sparì. Rimase solo Mario. In una riunione tenutasi in palestra con i pochi giocatori rimasti, per la verità, intervenne anche Franco Dazzi che – gli va riconosciuto - seppe pronunciare in quel momento le parole che sono proprie di un Presidente. E la società non si sgretolò. Ma il lavoro, la routine quotidiana, se la sobbarcò tutta Mario. La stagione 1973/74 era alle porte e bisognava iniziare ad allenarsi. Io, azzoppato da un'infelice operazione ortopedica, viaggiavo con le grucce. Già ero scarso con due gambe, figurarsi con una. Iniziava senza che ancora lo sapessi la mia carriera di allenatore. A complicare il tutto, dopo il boom degli anni sessanta, arrivò la cosiddetta austerità dovuta alla crisi petrolifera.¹ Quell'anno, inoltre, la Federazione ridisegnò localmente la propria organizzazione territoriale: Alessandria abbandonò Pavia per abbracciare la provincia di Asti e il campionato di prima divisione, nonostante la crisi, quell'anno decollò. Spuntarono, così, tante squadre alessandrine con le quali ci saremmo poi azzuffati per anni: il *Castellazzo* sopra ogni altra, ma anche la *Luese* e il *Castelspina*. L'*Alessandria*, che schierava i suoi giovani della classe 1959, con Walter Intorcia, Paolo Bortolato ed Enzo Stangalino Daniele. Ad Asti, invece, c'era la *Tanarese*. Insomma tante novità da affrontare, ma il nostro “parco giocatori” era ridotto all'osso. Mario iniziò a guardarsi intorno. Richiamò da Tortona Alessandro Giacobone e da Novi Dino Vecchione, riuscendo a galvanizzare ciò che rimaneva della squadra: Piergiorgio Bisio, Luciano Bianchi detto il *Binghi*, suo nipote Giuliano Paeta Poggio, il Giorgio *Quighe* Ballestrero, Ivo Pesce, Paolo Boldrini, *Urla* e, ovviamente, capitano Maurizio Antinori. Infine Titolo andò a pescare fra chi, nel frattempo, aveva imparato a giocare nei corsi, o a scuola. Essendo però del tutto improponibili (per limiti tecnici) i ragazzi della classe 1957 come Gian *Giki* Cabella (il *play* che, a Serravalle, ha fatto più assist al muro da solo che tutti gli altri messi assieme), Angelo Bogi San Cristoforo (forse il *pivot* più piccolo al mondo di tutti i tempi), Giuse Rovegno, tignosissimo in difesa, Roberto Casella, Maurizio *Scupelu* Cremonte (che con Paolo Triste Marchesotti, Ezio *Bax Banny* Bergaglio, Alfeo Nespola e Giovanni Giannello Repetto costituiranno l'ossatura della seconda squadra a Serravalle), Mario introdusse in prima squadra Giovanni Ciarlo, Salvatore Sabina Stranieri, Silvano Martellato detto lo *Squalo*² tutti del 1958, più Paolo Icardi del 1959. Gli allenamenti erano condotti un po' alla buona, perché ancora regnava l'inesperienza, ma ci si divertiva ugualmente. Il campionato iniziò relativamente presto, perché molto più lungo del campionato precedente. A Lu Monferrato si giocava all'aperto, sopra un altissimo cucuzzolo. *Urla* sosteneva che lì, le galline dotassero le uova di freni affinché dopo la deposizione non si spiaccicassero lungo la discesa. Il campo, anche quello in pendenza, garantiva un gioco asimmetrico: il tabellone sulla sinistra delle panchine quasi sfiorava le nostre teste, mentre il canestro di destra rimaneva altissimo, azzerando le percentuali di realizzazione al tiro. Ricordo che Piergiorgio Bisio, battendo un tiro libero da quella parte, nel tentativo di alzare la parabola vide il pallone picchiargli sui piedi. Anche a Castelspina si giocava all'aperto. In quel paese della piana alessandrina, però, il campo era piatto come un biliardo. L'unico problema era il frequente passaggio dei trattori e di altri mezzi agricoli sul terreno di gioco.

L'austerità, come si è detto, complicava le trasferte e - troppo caro per noi un taxi - qualche volta ci si dovette arrangiare in treno. Sotto la pensilina delle partenze, a Novi Ligure, un signore anziano, osservando tanti giovani alti di statura, chiese cosa diavolo facessimo lì. «Andiamo a giocare a pallacanestro» gracchiò Mario. Tuttavia, notando la faccia perplessa dell'ignoto viaggiatore, si sentì in obbligo di precisare: «Io, però, non gioco». Fra le partite giocate in quell'anno, una su tutte merita di essere ricordata: quella che vide il mio esordio da giocatore, anche se il fatto è irrilevante. Ma andiamo con ordine. Quando gli *Juniores* di Alessandria vennero a giocare a Serravalle una delle prime gare del girone di andata, la partita per noi fu una sorta di "Caporetto": una sonora sconfitta che Mario digerì malissimo. In quell'occasione Maurizio era infortunato e Giacobone non poté venire. Senza *play* passare la metà campo contro una difesa che ti pressava a tutto campo, era già un'impresa e segnare praticamente impossibile. Fu come il giorno dell'Apocalisse: non ricordo con precisione il passivo, forse trenta, o addirittura quaranta punti. Fortunatamente, negli appuntamenti successivi, Maurizio rientrò dall'infortunio e qualche partita la riuscimmo anche a vincere.³ La squadra cominciava in ogni caso a funzionare e Mario era contento; solo una cosa continuava a non andargli giù: quella maledetta sconfitta con l'Alessandria. «Gliela faccio vedere io a Massavelli» grugniva di tanto in tanto, durante gli allenamenti. Bruno Tato Massavelli non solo era l'allenatore della squadra *Juniores* che tanto sonoramente ci aveva umiliato sul nostro stesso campo, ma era uno dei dirigenti alessandrini che, sottraendoci i tre gioielli del nostro vivaio, aveva fatto traballare la società. E questo aveva fatto incavolare Mario più di ogni altra cosa. Inoltre doveva vendicarsi per la battutina con cui sempre Massavelli lo aveva ferito durante una partita di pallavolo ad Alessandria, fra il *Torino* di Ernesto Pilotti e l'*Apoel Tel Aviv*. Prima dell'avvio della gara, infatti, dagli altoparlanti arrivarono gli inni nazionali con il pubblico rigorosamente in piedi e Massavelli, più di un metro e novanta, guardando Mario con un sorrisino sghimbescio dall'alto verso il basso, lo freddò: «Mario, cavolo! Alzati!». Ma poi, finalmente, giunse la gara di ritorno e, come spesso accade con tutte le cose che aspetti con ansia, anche in quell'occasione il diavolo ci mise la coda. Tra infortuni e influenze, infatti, Titolo non riusciva a recuperarne dieci. E per di più Antinori aveva la febbre. Alla fine dell'ultimo allenamento Mario contò otto giocatori. Andò a casa di Antinori, lo pregò e, tanto insistette, che alla fine - imbottito d'antibiotici - Maurizio si arrese e gli disse di sì. Era arrivato a nove. Ma uno come Titolo non poteva tollerare di entrare in campo con un giocatore in meno. Una squadra senza dieci giocatori gli sembrava un qualcosa di raccoglitticcio, senza orgoglio, già destinato alla sconfitta e, quella volta, lui voleva assolutamente vincere. Aveva studiato la tattica per settimane: individuato il loro punto di forza nel *playmaker*, Mario pensò a una zona mista, con un nostro uomo da ruotare in marcatura asfissiante proprio contro il loro palleggiatore. La tattica sembrava buona. Antinori c'era. Ma presentarsi in nove ... Girava per il paese sulla sua Ford Escort e, alla fine, un'idea lo folgorò. «Riccardo!» pensò a voce alta. Mi vide lungo il viale mentre m'appoggiavo sulle stampelle. Si accostò piano, tirò giù il finestrino e disse: «Vuoi mica giocare oggi?». Non ci pensai su nemmeno per un istante: «Sì». «Nella mia squadra servono tutti - sentenziò - si parte alle quattro». «Dall'Eur?». «Sì, da dove vuoi che si parta?» rispose, dimenticando che io in trasferta - come giocatore - non ero mai andato da nessuna parte. E così alle quattro, all'Eur: il bar del paese, intorno a Mario c'erano dieci persone e ventidue gambe. Non so se quel giorno Titolo avesse sniffato cocaina, oppure soltanto bevuto un po' più del dovuto. Ma, ispirato a mille, spiegò la sua tattica. Lì, sulla strada, così come un prestigiatore fa uscire il coniglio dal suo cappello. E poi giurò: «Se vinciamo, questa sera champagne per tutti». Nessuno di noi aveva mai bevuto quel vino così famoso e costoso. «Tre bottiglie, ve lo prometto!». Gli sarebbero costate più di cinquantamila lire e chi ha memoria buona sa cosa ciò significasse nel 1974. Giunti ad Alessandria, la squadra si cambiò. Per uno strano gioco del destino mi toccò il dieci, il numero che avevo sempre sognato d'indossare. Poi si scese in campo. Rispetto alla nostra palestruccia, il palazzetto di Alessandria sembrava una piazza d'armi. Massavelli s'avvicinò a Mario. Era almeno trenta centimetri più alto di lui. «Non essere ridicolo», gli disse con la sua "erre" alessandrina, indicandomi. «Staremo a vedere», sibilò Titolo fra i denti. Cominciò la partita.

Mario aveva piazzato Bisio e Boldrini sotto, a controllare Daniele e Bortolato, Antinori in regia, il *Binghi* esterno. Il quinto lo cambiava ogni due minuti. Sabina, Ciarlo e Icardi erano incollati a Intorcchia (secondo Mario Titolo il *play* era invece Sacco), il loro palleggiatore. Gli ordini di marcatura avrebbero fatto impallidire Bearzot, quando anni dopo ordinò a Gentile di piazzarsi su Zico. La mossa tuttavia sembrava dare i suoi frutti. Il loro *play*, sempre più pesto, a ogni azione protestava con l'arbitro, ma questi, più che riempire di falli i nostri difensori non poteva fare. Maurizio nonostante la febbre teneva bene il campo, mentre Boldrini e Bisio, sotto i tabelloni, facevano un onesto lavoro. Chi però davvero stava facendo la differenza era (incredibilmente) il *Binghi*. Tirava da tutte le parti, da destra e da sinistra e, ogni volta, col suo jump per l'Alessandria erano dolori. *Binghi* continuava a sfiorare la rete degli avversari, ma iniziava a perdere fiato. Per fortuna arrivò la fine del primo tempo. Il *Basket Club Serravalle* era incredibilmente avanti di otto punti. Negli spogliatoi risuonava solo la voce di Mario. «Nella vita ci sono due categorie di persone: chi ce li ha e chi no». Aveva gli occhi torbidi come il generale Sukov durante la battaglia di Stalingrado. «Guai a voi a chi se la fa sotto; anche se sono piccolo, giuro che lo spezzo in due». Mario aveva davvero una faccia da far paura. Tutti sapevamo che si stava facendo qualcosa ai limiti delle forze, se non della pazzia. Ma di fronte a quella faccia nessuno ebbe il coraggio di lamentarsi. Gli arbitri fischiarono il secondo tempo. La partita stava in bilico, con Mario che centellinava i minuti di sospensione per far riprendere il fiato al *Binghi* che ormai veleggiava oltre i trenta punti. Quando Maurizio vide il suo compagno ai limiti dell'anossia cercò un'entrata, ma al primo contatto con l'avversario si accasciò a terra urlando dal dolore. Mario saltò dalla panca come una molla. Chiesto il permesso all'arbitro si catapultò in campo con una bottiglia d'acqua. Maurizio gliela strappò dalle mani e iniziò a bere a canna. «Ho un crampo». Mario cercava di capire dove ce l'avesse. «Bevi piano, bestia!» ruggì rauco il coach. Maurizio schiacciò l'occhio a Mario. Si alzò, picchiò un piede più volte a terra. Diede la bottiglia a Mario e gli disse piano: «Danne un po' al *Binghi* che è scoppiato». Mario guardò la bottiglia. Era piena. Passò vicino al *Binghi* e gliela porse: «Solo un sorso», ordinò secondo i dettami del tempo, mentre gli arbitri gli intimavano di lasciare il campo. La partita era ripresa. Ma non c'era solo il *Binghi* a essere scoppiato. Anche il loro *play* non ne poteva più. All'ennesimo fallo subito allungò a Sabina un pugno e l'arbitro lo cacciò dal campo. Per l'Alessandria divenne durissima. Il *Basket Club Serravalle Scrivia* prendeva il largo. Mancava un minuto. Venti sopra. Era vinta. Sembrava impossibile ma era vinta. Mario si rivolse all'arbitro. «Cambio, per favore; *Binghi* vieni in panca», poi si girò verso di me che, ignaro, stavo esultando come un tifoso. «Riccardo vai dentro». Mi sentii come avvolto da una scarica elettrica. Posai le stampelle lungo il bordo della panchina. Entrai saltellando su una gamba. La palla era nostra. Maurizio iniziò a zigzagare fra gli avversari. Tutti erano marcati. Tranne me, posto sulla destra, due metri dopo la metà campo. Mancavano dieci secondi. La palla mi arrivò all'improvviso; me la guardai fra le mani e poi, come nei migliori film americani mi dissi: «O adesso o mai più». «No, Riccardo» fece Mario, «Tienila», urlò Maurizio. «No, anche quello no ...», gridò Massavelli, l'unico ad aver capito. La palla era partita altissima, quasi accarezzando il soffitto del palazzetto, poi, veloce come un missile, ridiscese e centrò il canestro senza neanche muovere la retina. «Dio mio, l'ha messa dentro da metà campo» sussurrò Mario, solo dopo che l'arbitro convalidò il canestro. Ma io la palla non l'avevo nemmeno guardata. Ancor prima che entrasse dentro il ferro avevo alzato le mani e, con i pugni chiusi, mi ero girato verso il pubblico. Sul mio viso avevo un enorme sorriso da idiota, uno di quelli che solo chi è in quel momento veramente felice sa di avere. E, quella notte, tornammo tutti a casa con la bocca che sapeva di champagne.

In trasferta con la banda del buco

di Armando Alice



Avete presente la classica figura dell'Istruttore di reclute nei film americani? Così era lui: Urla, inflessibile e preparatissimo su tutto quanto riguardava il basket d'oltre oceano. Il bello, si fa per dire, è che pretendeva di estendere i criteri di gestione delle squadre che militavano nell'Nba anche a chi, nella quiete del basso Piemonte, si avvicinava per la prima volta alla pallacanestro. Comunque eccezionale, in quanto a presenza e disponibilità, anche se ogni tanto era vittima di ... se stesso. Come quella volta che andammo a giocare in trasferta con la squadra Juniores, ma senza divisa. O meglio, il buon Urla, che in queste cose era davvero un mago, si portò dietro le divise della squadra Mini-Basket. Si giocava a Savigliano, per cui ci dovemmo arrangiare anche grazie al buon cuore dei padroni di casa, che ci prestarono delle magliette raccolte alla meglio. Ci fu, insomma, chi giocò con i boxer e chi con i calzoncini della nonna a losanghe: una scena per cui Fellini sarebbe andato a nozze. A ulteriore ignominia di Urla, va poi precisato che la borsa con le divise regolari era già stata preparata, per cui bastava solo prenderla. Urla, però, nella foga organizzativa pensò bene di svuotarla, riponendo le divise nell'armadio per poi verificarle nuovamente, ma quando la rifece le cose, andarono appunto ... diversamente. Come se non bastasse, in un'altra occasione – ad Asti - a fine partita riuscimmo invece a dimenticare le divise negli spogliatoi. Urla se ne accorse quando eravamo ormai sulla strada del ritorno, ma non volle sentire ragioni. Facemmo dietro front e, ovviamente, trovammo il Palazzetto chiuso. Urla, tuttavia, non era uomo da arrendersi neppure di fronte all'evidenza e, trovata una finestrella semi aperta, si ridusse alle dimensioni di un gatto. In tal modo, dopo essersi distrutto le braccia per intrufolarsi negli spogliatoi, recuperò trionfante la preda. Lascio immaginare chi si prestò a fargli da palo.

Note

¹ Il 2 dicembre 1973, una domenica, il governo nazionale presieduto da Mariano Rumor impose il divieto assoluto di circolazione dei mezzi privati durante i giorni festivi (con l'eccezione dei medici in servizio, muniti di autorizzazione ben visibile sul proprio mezzo), pena pesanti sanzioni amministrative con multe fino a un milione di lire. Per gli spostamenti domenicali si doveva quindi ripiegare sul trasporto pubblico, o ppure sulla più salutare bicicletta. Bandite erano anche le insegne luminose animate e di grandi dimensioni. Le trasmissioni televisive della Rai, le sole di allora, terminavano alle 22.45. I cinema chiudevano alle 22.00. Dall'aprile del 1974 le misure si allentarono, con l'autorizzazione del traffico privato domenicale a targhe alterne: una domenica le pari, la successiva le dispari. A Serravalle, però, anche in questo caso si poteva sicuramente contare su Pietro Bottazzi: il taxista per antonomasia.

² Stevani raccontava che quando lo Squalo saltava «non fosse lui a elevarsi, ma il mondo ad abbassarsi».

³ Memorabile fu la vittoria col Castellazzo, capitanato da Paolo Grassi, nonostante una frattura patita da un avversario, il ricovero al pronto soccorso di Giuliano Paeta per escoriazioni multiple e una rissa di proporzioni bibliche fra i pochi nostri supporter e il loro pubblico, che se la prendeva con Urla per i suoi capelli tagliati a spazzola. «Tait s'cavii, cavioni!» (tr. Tagliati i capelli, capellone!). «Magilla Gorilla, Guru!» gli gridavano dagli spalti, fra il silenzioso disappunto dei genitori di Aldo, compostamente seduti in mezzo ai tifosi avversari. Castellazzo è stato in quegli anni l'avversario più bellicoso dal punto di vista fisico. Sembravano i pronipoti degli unni al seguito di Attila: picchiavano come fabbri ferrai e avevano l'appoggio di supporter che certamente non uscivano dall'Università oxfordiana. Nei primi anni giocavano all'aperto, su di un fondo asfaltato, granuloso e ricchissimo di ghiaino. Paeta vittima dell'ennesimo sgambetto presente nei loro "fondamentali", si rialzò sanguinando come san Sebastiano trafitto dalle frecce. Portato nel bar adiacente al campo da Mario, questi, chiedendo dell'alcol da medicazione, si sentì rispondere dal barista, in perfetta sintonia con l'attenzione e la sensibilità umana presenti in quelle terre: «Alcol? Da fare?». «Da bere!», fu la laconica risposta del nostro factotum. In un'altra partita giocata in casa. Bisio, dopo uno scontro a rimbalzo col loro pivot, rimediò una brutta ferita dovuta ai suoi dentoni che, dopo aver trapassato da parte a parte il labbro superiore, ne fuoriuscivano. «Mi son tagliato?», chiedeva Piergiorgio un po' angosciato a tutti noi, confusi fra lo shock di una scena horror vissuta in diretta e la voglia di ridere come matti. Fu cucito, abile chirurgo plastica, da suor Luciana (al secolo Lina Quaglia) presso l'ospedale San Giuliano di Serravalle Scrivia. Che tempi! D'altra parte, come rissosità, anche noi non eravamo da meno e, per esempio, sono sicuro che sempre nella stessa gara uno degli avversari si ricordi ancora del cefrone allungatogli da Maurizio, in risposta all'ennesima ginocchiata gentilmente somministratagli negli zebedei. «Scusa – disse il nostro capitano – volevo prendere il pallone!», mentre questo si massaggiava esterrefatto la mascella.

Cardellino e Urla

La stagione ci vide piazzati a metà classifica e terminò con alcune novità positive. Pontiggia e Stevani sarebbero rientrati a casa. I due ad Alessandria non si trovavano bene, forse perché giudicati ormai troppo vecchi dai soloni locali, per poter imparare un basket giocato a livello medio alto. Buon per noi e peggio per loro: un ottimo auspicio per la successiva annata 1974/75, soprattutto quando sapemmo che da Tortona poteva arrivare l'*ala* Ermanno Sala. Questo giocatore aveva un'ottima capacità di entrare passando vicino alla linea di fondo. Lo ricordo anche in allenamento, prima del salto a due iniziale, che si batteva ritmicamente le gote a due mani e immancabilmente si rivolgeva a Piergiorgio: «Tu salti? Salta, neh!». Ma la novità più grossa era nascosta in paese e Mario Titolo, da attento osservatore, se n'era accorto. Vicino ai palazzi sorti negli anni sessanta a copertura del bucone situato di fronte al cimitero vecchio, infatti, alcuni ragazzini giocavano a basket per strada, con un canestro infisso nel muro di un caseggiato. Frequentavano tutti la seconda media ed erano compagni di classe di un bambino arrivato da Acqui Terme, che aveva conosciuto i primi fondamentali cestistici nelle giovanili del *Tacchella Acqui*. Si chiamava Luca Cardellino e giocava come palleggiatore. Insieme a loro c'era suo padre, Giuseppe, impiegato della Fidass che nel tempo libero cercava di insegnare ai ragazzi a giocare. Di lui a Serravalle si è persa la memoria e, tranne forse quei ragazzi, tutti ormai uomini di mezz'età, nessuno in paese ricorda che fu proprio quel signore a creare le premesse di un'idea che a Mario frullava in testa già da un bel po': la nascita delle giovanili del *Basket Club*. Ai due bastò poco per intendersi e Titolo spalancò a quel piccolo gruppo le porte della palestra. Per l'allenatore ci avrebbe pensato lui. L'importante era che questi giovanissimi lasciassero la strada ed entrassero in società, per allenarsi e prepararsi al campionato Ragazzi 1974/75. Quei giovanissimi, tutti nati nel 1961 erano: i gemelli Gino e Marco Oliviero, Marco *Cecio* Bagnasco, Fabrizio Bovone, Lelio Demicheli, Guglielmo *Guli* Bosi, Tiziano Pavese (purtroppo deceduto precocemente), Enzo Notarianni, Mario Marchesotti, Roberto Mantero, Giampiero *Giampi* Bisio, Mauro Ferrando e Andrea *Peo* Carrea. E fu così che *Urla*, anche senza patentino da allenatore, fu scelto da Mario come coach e lui, diligentemente, accettò di sedere in panchina in qualità (ufficialmente) di "dirigente accompagnatore". Aldo è sempre stato, fin da ragazzo, un cultore della precisione e della disciplina. Alto, baffo alla caffè paulista e, a quei tempi, basettoni alla Elvis Presley, un metro e ottantasette, bel fisico, saltava come una molla e aveva un bel tiro in sospensione. Globalmente, però, nel basket giocato non valeva un granché, motivo per cui trovò le migliori soddisfazioni proprio come allenatore e questa sua decisione probabilmente ne influenzò anche la vita personale e professionale, essendo propedeutica alla sua futura attività di insegnante di educazione fisica. Riempì di fondamentali quei ragazzi fino alle ossa, educandoli in attacco all'uno contro uno e ai giochi a due, proibendo il tiro da fuori e marcando ferocemente a uomo in difesa. Giusto in quegli anni Gian Carlo Primo, l'allenatore della nazionale italiana di pallacanestro, pubblicò un libro sui principi della difesa individuale che Aldo adottò come una specie di vangelo. Impostò il *Cecio* e Ferrando come *guardie-play* (Bovone, come palleggiatore, fu una scoperta del Gian qualche anno dopo), *Guli* e Notarianni *guardie*, Gino Oliviero, De Micheli e Marchesotti *ali*, Mantero, Pavese, il *Giampi* e il *Peo* "sotto". Per cercare di renderci sempre più basket- dipendenti, Titolo – al termine del suo lavoro in banca - continuava a portarci in giro per vedere le partite. Noi con Mario andavamo volentieri perché, basket a parte (esperienza che peraltro non tutti i miei coetanei condivisero), l'unico divertimento presente in paese era la "vasca".¹ Invece, con Mario la noia scivolava via. Grazie a lui e alla sua inseparabile Ford Escort, andavamo a vedere il *Derthona* allenato dal professor Mario Armana, dove potemmo ammirare il fortissimo Marco Carbone, come pure Giorgio Paschetta, Guido Ghisolfi, Giuseppe Bertolotti e Massimo Falcin. Neppure immaginavamo che, molti di loro, li avremmo poi portati a casa nostra. Ad Alessandria si giocava invece la serie C, con gli ottimi Alberto Poto Del Sarto, Giulio Marcello, Guido D'Amato e Oscar Ravazzi.



1975, vecchia palestra; Squadra Allievi, leva 1961. Da sinistra: Mario Marchesotti, Andrea Carrea, Lelio Demicheli, Giampiero Bisio, Enzo Notarianni, Luca Cardellino, Mauro Ferrando, Fabrizio Bovone, Guglielmo Bosi, Marco Bagnasco (capitano), Luigi Oliviero, Roberto Mantero, Tiziano Pavese.



1975, vecchia palestra; Squadra Ragazzi, leva 1962. Da sinistra: Franco Monteleone, Angelo Vigo, Graziano Puzzer, Domenico Sobrero, Claudio Traverso (capitano), Gianni Traverso, Guido Zerbo, Antonello Bovolenta, Maurizio Faidiga, Mirco Massiglia, Massimo Segagliari, Pier Luigi Soffientini, Claudio Gilardo, Alessandro Grosso.

Le giovanili 1961 di quelle due società erano assai forti e, tra tutti, spiccavano per talento due play: a Tortona Marco Ghisolfi (che venne corteggiato anche dal *Simmenthal*), allenato da Aldo Caenazzo, ad Alessandria Gigi Riccino (con ala-pivot Massimo Tosi), allenato dal bravissimo Roberto Ricchini, l'allora giovane allenatore alessandrino che fece successivamente fortuna nel basket femminile di prima serie. Qualche volta Titolo ci portava anche a Genova, per vedere l'*Ausonia* allenata da Luciano Bertolassi e capitanata dall'oriundo argentino De Simone.² Nel capoluogo ligure giocava pure Giulio Dordei, per un breve periodo pivot della nazionale, fratello proprio di quell'altro Dordei piovuto in seguito ad Alessandria. In palestra, a Serravalle, si lavorava a pieno ritmo. Guardare giocare i ragazzi con addosso una maglia sociale era bellissimo. Anche il Gian, tra il divertito e il commosso, veniva tra il pubblico a vedere le partite del campionato ragazzi. Fu quello l'inizio del suo ritorno in società. Pazienza se non riuscivano ad arginare Alessandria e Tortona, ma comunque con quei ragazzini si vinceva ad Acqui, Pozzolo, Asti e Alba. La domenica, in casa, si "celebravano" ben due partite: quella dei '61 alle nove, mentre alle undici quella della prima squadra. Giocando si scoprivano nuovi campi. Ad Asti vidi da vicino, per la prima volta, un parquet in legno dove fino a poco tempo prima aveva giocato, prima di emigrare a Torino, la *Libertas Pallacanestro Asti* di Dante Anconetani, Andrea Frediani, Alberto Merlati, Romeo Sacchetti e Charlie Cagliaris. Sponsorizzata dalla *Saclà*, era passata in cinque anni dalla quarta serie alla serie A, con in panchina l'ungherese Lajos Toth. Ad Acqui, invece, si giocava molto più spartanamente sulle mattonelle: sotto il mercato ortofrutticolo, ribattezzato "Il Palafrigo" per il freddo. Ma altre leve e altre squadre giovanili si prospettavano all'orizzonte. Si poteva partecipare, oltre al campionato ragazzi e a quello allievi, anche ai campionati propaganda e juniores, come pure al trofeo minibasket. C'era pertanto la necessità di avere allenatori dotati di "patentino", serviva anche una sede e, come il solito, servivano soprattutto i soldi. Tanti problemi, è vero, ma il punto a favore era che in tutti stessee maturando il "senso dell'onore" di vestir e quella maglia *rossoblù*. Nel *Basket Serravalle* c'era la sicurezza per tanti giovani di trovare un'alternativa nobilitata alla strada, ma c'erano anche valori condivisi come l'amicizia, il rispetto per i compagni, gli avversari e gli arbitri. Sono parole che fanno sorridere, si sa, ma quelli che come me - prima in quella palestra e, dopo anni, su al Palazzetto - ci sono stati dentro ogni giorno, sanno anche che ogni allenamento, ogni partita, era un evento tanto eccezionale da assorbirci per intero. Nel tourbillon socio politico che in tutta Italia caratterizzava gli anni '70, il Basket divenne ben presto una sorta di oratorio laico i cui simboli non erano soltanto una palla e un canestro. Quell'ambiente, il nostro ambiente, si identificava di fatto nel gruppo che lo costituiva: la prima squadra, le giovanili, i ragazzi e le loro famiglie. Si giocava, ci si allenava, s'impartivano lezioni a chi era in difficoltà a scuola, si andava con i ragazzini in piscina e, se c'erano problemi di qualsiasi tipo, si andava a casa loro, per parlare con i genitori. La successiva stagione 1975/76 fu densissima di avvenimenti. In sette partecipammo a un corso regionale per allenatori organizzato ad Alessandria da Roberto Ricchini: *Urla*, Titolo, Antinori, il *Binghi*, Bisio, Boldrini e il sottoscritto.³ Grazie a quell'informata di coach riuscimmo a organizzare corsi di basket e minibasket a Serravalle e Arquata, aumentando così la forza del vivaio. Poi, finalmente, qualcuno ci pensò e le nostre squadre furono immortalate in una prima fotografia ed esposte in un pannello: Prima squadra, Allievi e Ragazzi. Questi ultimi componevano la prima squadra giovanile allenata da me. Ora: se i '61 erano già bassi di statura, quelli della leva 1962, iscritti per quell'anno al campionato Ragazzi, erano dei veri rasoterra, tranne Guido Zerbo, l'unico lungo presente, che però era nato addirittura nel 1963. Io ero il loro allenatore e come play impostai: Sandro Grosso, Claudio Gilardo e Angelo Gillo Vigo. Guardie-ali: Pierluigi Soffientini, Graziano Puzzer, Domenico Meco Sobrero, Claudio Dado Traverso (capitano), Massimo Segagliari, Franco Monteleone e Mirko Massiglia. "Sotto": Zerbo e l'apparentemente sempre assonnato Maurizio Faidiga che, come pure Massiglia, venivano da Stazzano. Nella primavera '76, infine, arrivarono da Cassano due ragazzoni: l'*ala* Gianni Traverso e il rocciosissimo centro Antonello Bovolenta, che aveva le mani grosse come badili. Se Aldo ripudiò la zona io, meno cavalleresco e poco disposto a perdere la adottai e, non pago, mi tuffai nelle più disparate alchimie cestistiche: difesa a uomo, a zona e mista.

La grande boxe di ... nonna Nàtala

di Aldo Urla Orlando

Nell'estate del '76 la mia famiglia dopo cena si divideva in due: papà Angelo e mamma Luciana¹ che a malincuore ci auguravano la buonanotte, siccome il lavoro li aspettava la mattina seguente, e la nonna paterna Natalina Zino (**nella foto**) davanti alla tv insieme col sottoscritto a divorare Olimpiadi finché ci riuscivamo. Quelle notti in bianco, inoltre, erano animate dalla costante presenza di Mario Titolo (con le sue battute micidiali e l'inseparabile Brancamenta), di Riccardo, dello Stivi, di Maurizio Antinori (che prima portava a casa la morosa e poi si aggregava al gruppo), di Paolo Boldrini e dei più giovani Cecio e Gino, noti per le incursioni nel frigorifero dovute agli accessi di fame. Si rammenta, al riguardo, il tipico panino di Gino con marmellata di albicocche e acciughe sott'olio. Tutte le serate, infine, erano sempre caratterizzate dai pronostici supertecnici della *Natala* su tutti i tornei di boxe. Nonna Natalina, infatti, classe 1899 e iscritta al Partito Comunista dal 1921: tessera numero 1, aveva una passione sfrenata per la "noble art" e, ancora bambino, mi aveva fatto assistere alle imprese di Cassius Clay, prima che mutasse il nome in Muhammad Ali. Finché visse fu in grado di individuare nei tornei olimpici di pugilato, oltre ai sempre favoriti atleti cubani, o statunitensi, casi clamorosi di *underdogs* che colsero risultati tanto buoni quanto inattesi.



Come facesse resta a tutt'oggi un mistero. Per chi in quegli anni non c'era, vale la pena rammentare che nel basket vinse il team Usa pilotato da coach Dean Smith. Una squadra composta da universitari di talento che ebbero - quasi tutti - fortuna tra i professionisti: Quinn Buckner, Kenny Carr, Adrian Dantley, Walter Davis, Phil Ford, Ernie Grunfeld e Mitch Kupchak.

¹Angelo, ossia il mitico *Grigio* per noi "baskettari", *u Nevu* per tutti gli altri serravallesi, era un uomo dalla bontà assoluta e dalle mani d'oro: è stato per anni il braccio armato del Gian, per infiniti piccoli interventi di manutenzione. Mamma Luciana, invece, va ricordata tra gli infiniti altri suoi meriti, per il fantastico risotto alla birra che spesso ci cucinava secondo quella che sosteneva essere «Una ricetta di Nero Wolfe». (n.d.c.)

Quando poi, in omaggio al grande Mangano, piazzavo la zona (contrariamente a ciò che, poi, mi avrebbe insegnato il grandissimo Vittorio Tracuzzi), gridavo: «Braccia su, braccia su», così che ai nostri avversari la zona sembrasse più grande. Tutto era giustificato per una vittoria e dalla nostra avevamo anche un immenso Soffientini, che dai sette metri tirava già a tredici anni. La prima partita la giocammo a Tortona. Vincemmo di un punto, con un canestro di Zerbo all'ultimo secondo, dopo che aveva recuperato il rimbalzo su un tiro libero sbagliato apposta da Meco. Se ci ripenso, dico che - forse - aveva ragione Aldo e non io. Bisognava educare i ragazzi a uno sport e non a vincere a tutti i costi. Ma ognuno ha il proprio carattere e chi mi conosce, sa che detesto perdere persino a rubamazzetto. Ad Acqui, invece, allenato da Beppe Gonnella giocava Riccardo Caneva: un due metri che poi militò a Varese in serie A. Vinsi con una zona mista, facendo marcare a uomo da Faidiga (un metro e settanta scarsi ...) il loro *lungo*. Non si vinse il campionato solo perché l'*Astense* faceva giocare un 1960: Calogero Falletta, semplicemente immarcabile dai nostri. La Federazione riuscì a scoprire l'inganno solo l'anno successivo e l'*Astense* si scusò. Ma la soddisfazione più grossa fu quella di battere l'*Alessandria* di oltre trenta punti sul loro campo. Dopo un primo tempo a uomo, sopra di quindici punti, piazzai i ragazzi a zona due - uno - due. Massavelli mi fece i complimenti, ma per la zona mi tirò le orecchie. E forse aveva ragione. Quell'anno allenavo anche la prima squadra e nella fotografia tra i giovanissimi del 1960 si notano: Ezio Ponassi, futuro presidente del Libarna ed Eugenio Biglieri; quindi i già noti Stevani, Orlando, Martellato, Icardi, Antinori, Giacobone, Pontiggia e Bisio. Aldo, invece, continuava con i suoi '61, iscritti al campionato allievi. Permise loro di tirare da fuori e Guli, il Cecio e Mario Marchesotti dimostrarono di avere, in questo fondamentale, buone qualità. Le giovanili assorbivano gran parte dell'attenzione della società e Maurizio Antinori si accollò il compito di allenare i '63. Si trattava di leve abbondantissime e il Gian, dalla scuola dove insegnava, ci indirizzava un gran numero di ragazzi e anche di ragazze. Ricordo che per i '63 ci si pose persino il problema di una preselezione. Salvai dai tagli Antonio Battaglini, perché durante un allenamento si esibì in un bel palleggio dietro la schiena. L'anno successivo i tagli non bastarono più. Per i '64 decidemmo di iscrivere al campionato ragazzi addirittura due squadre, chiamate molto semplicemente A e B. Orgoglioso dei nostri ragazzi andai col Gian a Milano in via Caltanissetta, sede dell'Olimpia, per acquistare le nuove maglie. Erano bellissime: ogni squadra ne possedeva due, con i numeri che secondo il regolamento di allora andavano dal 4 al 18. Compito inderogabile per ogni allenatore, alla fine di ogni partita, era quello di raccogliere maglie, pantaloncini e calze, contando il totale dei pezzi e infilandoli nel borsone. Il fetore di alcuni calzettoni, che avevano vestito le estremità di taluni, sempre gli stessi ovviamente, era particolarmente penetrante e nauseabondo. «Lavaive si pei!»⁴ sacramentava il Gian, con scarsi risultati. Il borsone era solitamente inviato per il bucato alla mamma di Urla che, in quegli anni, ha lavato tonnellate di divise colorando via Papa Giovanni XXIII d'indumenti rossi e blu stesi ad asciugare al sole. L'altra enorme novità, alla fine del 1975, fu la sede. Il Comune era entrato in possesso della splendida Villa Mingotti e aveva deciso di assegnarla alle società sportive. All'ultimo piano, inagibile la parte posteriore, trovammo posto noi e la *Ginnastica Serravallese* del dottor Mario Sterpone. Sulla porta campeggiava il nostro piccolo stemma *rossoblù* e bordato di bianco. Avevamo a disposizione due stanze: una prendeva luce da una bella finestra rotonda che tra gli alti pini si affacciava su via Divano, mentre l'altra, con due finestre, era in fondo e fu adibita a ufficio. La prima, invece, molto più grande, divenne ben presto un ritrovo per tutti i giocatori e tifosi. Un bel dipinto su vetro, infine, opera e dono della moglie di Gian raffigurante due cestisti a rimbalzo, era stato fissato vicino alla porta d'ingresso. Rifacemmo l'impianto elettrico, tinteggiammo i locali e provvedemmo all'arredamento. Ricordo che Giky Cabella, nel tentativo di scavare una canaletta in una tramezza, con una martellata sfondò il muro finendo nell'altra stanza. Silvano Martellato, invece, a detta di Mario pestava con il famoso ritmo sincopato: due deng sullo scalpello e un sordo "tunc" sul pollice.

Ecco perchè gli arbitri sbagliano

di Armando Alice

Gli errori arbitrali sono sempre esistiti perché, almeno a quanto sosteneva Massimo Mangano, che di queste cose se ne intendeva «Esistono gli arbitri».

Fanno parte del gioco, come la palla, il ferro ed il tabellone. A

volte, però, si raggiungono assurdità che neanche il grande

Franz Kafka riuscirebbe a immaginare. Inizi anni '80: con

Riccardo siamo al tavolo, nella vecchia palestra. Davanti

a noi una partita della seconda squadra: quella che,

allenata da Mario Titolo, vedeva in campo persone che

avrebbero fatto meglio a far dell'altro (Riccardo compreso,

e in quel giorno infortunato). Nemmeno a dirlo, il livello

arbitrale è proporzionalmente basso eppure, nonostante

l'abitudine, mai prima di quella volta si era visto fischiare

un "tre secondi" a un giocatore piazzato all'interno della

propria difesa. Invece l'arbitro lo fa: alza la mano destra

a palmo aperto e fischia coi giocatori di entrambe le

squadre che si guardano stupiti. Il secondo direttore di

gara passa davanti al tavolo e, incontrato il mio sguardo

sbalordito, afferma perentorio: «Quando ci sono, bisogna

fischiarli». Insomma, Dio li fa e poi li accoppia. Va

detto che l'arbitro cui mi riferisco - Salvatore Aulino - è un

siciliano vero: una persona simpaticissima che in campo

– episodio a parte – ricordo sempre molto imparziale e

gentile. A dire il vero fischiava pochissimo e ricordo che alla

fine di una gara, visto il rapporto di cordialità che si era instaurato, glielo feci

presente. Mi guardò e rispose: «Scherzi? Ho iniziato ad arbitrare in

Sicilia e lì, se fischi troppo, la partita non la finisci».



(Foto generica di repertorio)

Di nome e di fatto, Martellato sembrava però non patire nulla per davvero e, con un sorriso sulle labbra, andava dal Gian mostrandogli le mani: «Guarda Gian - sosteneva orgoglioso - ho le mani perfette». «Che ti tosi - la feroce risposta del Prof - c'us mia 'na cutleta in cu seique berodi».⁵ Ma il top dell'arredo fu raggiunto grazie a Mario, che in un club privato di Pessino⁶ riuscì a recuperare un mobile bar in legno sul quale ben presto campeggiarono bibite, birre e qualche snack. Sul tavolo centrale, ricoperto da un panno verde, passavamo invece le ore a giocare a "Truco", un gioco di carte sudamericano molto noto ad Arquata e in Val Borbera, proposto in patria da alcuni ex emigranti. La nonna stessa del professor Patri, inoltre, era di nazionalità peruviana. «Truco, Retruco, Chiero, Vale quattro, Invido, Pito invido, Flor, Contro flor dei resti ...» Quante partite! Si giocava in due, ma anche in quattro e perfino in sei, oppure otto giocatori. Ma soprattutto ci si divertiva come matti.⁷ Nel biennio successivo arrivò in Alessandria Massimo Mangano. Mangano è morto nel 2000, a soli cinquant'anni ed è stato un grande allenatore di serie A. Partito come giornalista de "I Giganti del Basket", ben presto rivelò le sue grandi capacità di tecnico. Nel 1976, quando arrivò nella nostra provincia, aveva solo ventisei anni e con Pino Gonnella vice allenatore, arrivato da Acqui grazie all'operazione "Caneva" ceduto a Varese, condusse la *Vibac Alessandria* (*Superga* nel 1977/78) dalla serie C alla A. Con lui decollò tutto il movimento cestistico provinciale. Aveva in simpatia la nostra società e il suo entusiasmo per la pallacanestro furono presi a modello. Gli piacevano le difese e l'aggressività dei nostri ragazzi. Un giorno, trovatosi a bordo campo durante un triangolare giovanile, vedendo l'*Astense* soccombere sotto i colpi dei nostri '64 allenati da Eugenio Biglieri e Gabriele Bosio, così apostrofò Gianni Malfa, una sorta di guru di quella società: «Questi di Serravalle hanno i razzi nel didietro, non li prendi più». E mentre la faccia del vecchio Malfa si contraeva in una smorfia, il Gian, ormai in pianta stabile direttore tecnico della società, sogghignava dentro la tuta e la fascia che da un po' di tempo gli legava i capelli ricci. Sempre sotto la spinta di Mangano, nel 1977 Urlà prese a Roma il patentino da allenatore nazionale, poi seguito l'anno successivo da Biglieri, Saracino e dal sottoscritto. Nostro insegnante era Vittorio Tracuzzi:⁸ capitano degli azzurri durante le Olimpiadi di Londra nel 1948 e poi allenatore della Nazionale stessa. Fu un'esperienza meravigliosa.⁹ Nell'estate del 1977, Mangano organizzò a Serravalle un quadrangolare che si giocò nel campetto da tennis sopra la palestra. Era la prima volta che sul nostro territorio si potevano osservare da vicino giocatori così bravi. Prima della partita Guglielmo *Gugu* Dordei si allenava scagliando la palla contro al tabellone e, ripresala al volo, avvitandosi, schiacciava prepotentemente di schiena. Nessuno aveva visto a Serravalle, prima di allora, un gesto tecnico e atletico del genere. Ricordo ancora Dordei sdraiato su una panca degli spogliatoi bere d'un fiato un paio di litri d'acqua minerale, incavolato nero perché quale miglior giocatore del torneo era stato premiato Nino Florio: che temperamento! L'Alessandria era accompagnata dal suo presidente: Pieraldo Celada (ribattezzato da Silvano Martellato *il signor Vibac*), in versione un po' dimessa: con due braccia ingessate al collo, frutto di una brutta caduta. Celada è stato un grande manager nel panorama del basket italiano, morto nel 1996 a soli 54 anni per i postumi di un incidente stradale. In quel torneo era presente la *Lovable Bergamo*, che rese immortale l'involontaria battuta di un vecchietto serravallese che, guardando perplesso un manifesto dell'evento, ci chiese: «Ke squadra k'è a lavabile Bergamo? ».¹⁰ Titolo, nel frattempo, aveva fatto una scoperta interessante. Nel 1975 era rientrato a Novi Ligure da Roma un ragazzotto sedicenne che, non sapendo della nostra esistenza, era approdato fra le giovanili dell'Alessandria. Classe 1959, altezza poco sopra il metro e settanta, aveva due gambe esplosive e un tiro spaventosamente devastante sia in entrata, sia da fuori. Si chiamava Luciano Saracino. Insomma, a farla breve, grazie a Mario, Luciano piombò a Serravalle nel 1976 e per la prima squadra fu proprio una bella novità. Ricordo benissimo la sua finta con la testa, come se cercasse d'incornare l'aria, a sfiorare il terreno con un piede e poi la partenza a razzo per un'entrata, o un arresto e tiro in sospensione. La mano era precisa. Una sera in allenamento, nei tiri liberi, prima di sbagliarne uno infilò il canestro settantotto volte consecutive. L'arrivo di Luciano e la crescita dei ragazzi ci obbligò a una scelta.



1975, davanti alla vecchia palestra; Squadra Trofeo Propaganda, leva 1963. Da sinistra: Maurizio Antinori (coach), Gian Franco Riga, Guido Zerbo (capitano), Maurizio Seminara, Giuseppe Bianchi, Vincenzo Grutteria, Massimo Carrea, Pasquale Vecchi, Alessandro Ponta, Paolo Carlevaro, Mirco Negri, Antonio Pellegrino, Sergio Martellato, Corrado Vicinelli, Antonio Battaglini, Ezio Piai, Enrico Grosso.



1978, davanti alla vecchia palestra; Squadra Allievi, leva 1964. In alto da sinistra: Michele Agostinelli, Paolo Gelso, Fabio Valentini, Stefano Repetto, Antonello Ciarlo, Maurizio Bosio (capitano), Paolo Patri, Eugenio Biglieri (coach). Accosciati da sinistra: Domenico Chiappuzzo, Vittorio Licata, Gianni Puzzer, Paolo Briata, Francesco Carrea, Gianfranco Segato, Giorgio Bailo, Vincenzo Notarianni.

Era inutile continuare a giocare in prima divisione. Il livello era troppo basso. Da Alessandria ci spingevano perché ci iscrivessimo direttamente in promozione. Tuttavia nel 1977, giunti secondi in campionato ottenemmo il visto per la serie superiore senza alcuna facilitazione burocratica. Scartati alcuni giocatori impegnati all'università, o nelle prime esperienze lavorative, *play* titolare era diventato Fabrizio Bovone. Alla sua destra giocava Luciano Saracino e a sinistra il *Guli*. Sotto, ad affiancare Guido Zerbo (alla cui famiglia va dato il merito di aver saputo resistere alle sirene alessandrine sollecitate da Mangano, affinché lasciasse il *Basket Club*), arrivarono due tortonesi: Paolo Novelli (che purtroppo non è più fra noi) e Giuseppe Saccio Saccenti. Due bravi ragazzi prima di tutto. Paolo era grosso come un armadio e a rimbalzo se la cavava benissimo. Giuseppe era semplicemente un artista della pallacanestro. Fisicamente non era un granché: alto, sì, ma non troppo (nemmeno un metro e novanta) e neppure un grande saltatore. Però l'intelligenza, il tempismo, la rapidità e l'eleganza dei movimenti ne facevano il *pivot* che ogni allenatore sogna di avere in squadra. Scivolava a canestro sia di sinistro, sia di destro. A Serravalle ci disperammo quando il *Derthona* lo volle indietro. E ancor di più, fuor d'ogni metafora, lo piangemmo quando un incidente stradale gli stroncò, giovanissimo, la vita. L'iscrizione in Promozione creò altri spazi all'interno della società. Mario - sempre rispettoso di tutti - aveva adocchiato una massa di disperati che tuttavia amavano il nostro sport. Nacque così, nel 1977, la seconda squadra di tutti "grami", ma bravi ragazzi: Oscar Tarozzi, *Giky* Cabella, Maurizio Cremona, Alfeo Nespola, *Bax Bunny* Bergaglio, Paolo *Triste* Marchesotti, Giuse Rovegno, Bogi Sancristoforo e il Giannello. Paolo e Maurizio divennero anche allenatori. Scarso anch'io - l'ho già detto - con loro giocai spesso, perché lì in mezzo ti divertivi per davvero. «Ri – ri – ritaglia» disse il buon Giki con la sua balbuzie a Roberto Casella che si lamentava, durante una partita, per non aver ricevuto il passaggio durante un taglio. «Ritaglio le figurine (...)!» fu la sua tonante risposta. Per quanto riguarda invece il livello arbitrale, va detto subito che era proporzionale sia a quello della squadra, sia al campionato in sé. A voler giocare c'erano anche le ragazze. Ci pensammo a lungo, ma fu impossibile organizzarle in squadre. Erano in tante. Per loro, la prima lezione di basket nella storia di Serravalle fui io a tenerla e, davanti a me, ne contai ottanta. Alcune le ricordo benissimo: Maristella Vigo, Giovanna Saturnino, le sorelle Luisa e Giuliana Muraca, Alessandra Zino, Alba Lio e Stefania Carrega. Proprio Stefania, purtroppo recentemente scomparsa, fu per anni una nostra eccellente segnapunti, come pure Antonietta Ponte, mentre Teresa Ciarlo si distinse come addetta allo scout. Maurizio Antinori, con i '63, impostò una bella squadra per il campionato *Ragazzi* 1976/77. Con Guido Zerbo c'erano: Massimo Carrea, Paolo Carlevaro, Tullio Demicheli, Antonio Battaglini, Gianfranco Riga, Enrico Grosso, Pasquale Vecchi (poi presidente della società dal 2002 al 2011), Vincenzo Grutteria, Massimo Seminara, Ezio Piai (divenuto in seguito arbitro nazionale), Corrado Vicinelli, Sergio Martellato e Alessandro Ponta (originario di Rigoroso e attuale allenatore della Prima squadra). Una squadra la cui sola sfortuna fu che il *Derthona* quell'anno schierasse Paolo De Ros: un palleggiatore davvero coi fiocchi. La nostra formazione titolare vedeva: Carlevaro in cabina di regia, Ponta *guardia-ala* con bel tiro da fuori, Carrea un tre/quattro molto reattivo e gran realizzatore, con infine Zerbo elegante *centro* coadiuvato, sotto, da Demicheli. Ho lavorato sui movimenti da *pivot* di Guido per ore: era un ragazzone che da adulto avrebbe raggiunto il metro e novanta di altezza, anche se purtroppo non di grossa stazza e con mani e piedi molto piccoli. Veramente intelligente, aveva una mano dolcissima al tiro e, per gli intenditori del basket, vederlo scivolare a canestro era proprio una delizia. Con così tante giovanili a disposizione, fummo costretti a spostare l'orario di gioco per la Prima squadra il sabato sera. Fra i giovani che si affacciavano a quella ribalta, in particolare mi piace ricordare quelli che negli anni diventarono allenatori e personaggi indimenticabili al tempo stesso: Gino e *Cecio*. Gino Oliviero è stato uno dei migliori difensori mai cresciuti nel nostro vivaio: negli score risultava sempre fra i primi quanto a palle recuperate e, pur saltando poco, anche a rimbalzi. Aveva una capacità innata nel capire dove sarebbe finita la palla e sapeva leggere la partita come pochi. Il tutto condito da fiato, forza fisica e un'aggressiva dinamicità fuori dal comune. Marco *Cecio* Bagnasco giocava elegante. Bello il palleggio, l'entrata, l'uno contro uno e il tiro.

Alto poco più di un metro e ottanta, schiacciava bene lo stesso: avesse avuto anche la grinta di Gino avrebbe giocato a livelli sicuramente superiori. Partito per il servizio militare giocò a Trento in serie C. In una parola: il classico, eterno, bravo ragazzo. Insomma stavamo crescendo. Ma dietro di noi, nemmeno a dirlo, c'erano il Mario e l'onnipresente Gian.¹¹ Intanto, a più alti livelli, ad Alessandria Massimo Mangano vinse il campionato di serie B portando la squadra in A. Una festa solo a metà, rovinata dalla dolorosa rinuncia al passaggio nella massima serie per l'inadeguatezza del palazzetto oggi dedicato a Ernesto Cima. Poi Mangano andò via e così, ad Alessandria, tutto si fermò.

Pasta e Cecio

di Armando Alice

Una trasferta ad Acqui non significava solo disputare una partita di pallacanestro. Su quel campo, infatti, i padroni di casa pur di vincere adottavano qualsiasi espediente possibile. La partita in questione era appunto una di quelle toste. A metà del secondo tempo, anche se di poco, eravamo in vantaggio e chi scrive presidiava il tavolo per prevenire le "sviste" arbitrali.



Durante un'azione sotto canestro su un tiro del Cecio fu fischiato fallo a nostro favore: contemporaneamente l'allenatore acquese chiamò il minuto di sospensione. Alla ripresa del gioco e al ritorno delle squadre in campo, l'arbitro si avvicinò alla lunetta per far amministrare i tiri liberi. A quel punto, però, Luciano Saracino (che era il nostro capitano), eccellente giocatore e persona molto astuta, gli si rivolse così: «Canestro valido più un tiro». L'arbitro manifestò un attimo di smarrimento, facendosi assalire dal dubbio. Con un'occhiata cercò conforto nel collega che però, evidentemente, non ricordava bene l'azione neppure lui. Luciano colse l'attimo e, con i giocatori dell'Acqui che stavano già mangiando la foglia, rincarò la dose e, additando il Cecio, proseguì:

«Ma sì arbitro, il pallone è entrato, ha fatto canestro lui». Cecio (pasta di ragazzo) alzò le braccia al cielo a mo' di resa e disse: «No, no, io non ho fatto canestro ...». Ci volle tutta la mia diplomazia per evitare che

Luciano si beccasse un tecnico. So che ancora a distanza di venti anni il Cecio continua a negarlo, ma vi garantisco che le cose andarono effettivamente così.

Note

¹La vasca misurava all'incirca duecento metri e, tranne rari sconfinamenti, si allungava rettilinea sui rossi marciapiedi del paese, da piazza delle Aie fino al bar Lux. Vestivamo tutti in jeans scampanati a zampa d'elefante, camicie dai larghi risvolti, mocassini Saxone of Scotland ai piedi, basette lunghe e aria adolescenziale eternamente svaccata.

²L'*Ausonia* nacque nel 1974 dalla fusione dell'*Athletic Genova* con l'altra società genovese, la *Basket D Genova*, dove aveva anche giocato anche Renato Cavo, tuttora noto negoziante di tessuti ad Arquata e Serravalle. Il campo era la palestra di via Cagliari: una vera schifezza, per una città così grande. Due anni dopo, però, la situazione sembrò migliorare e grazie alla sponsorizzazione della Emerson Genova entrò nell'orbita della Pallacanestro Varese, facendo arrivare dalla Lombardia il veterano Dodo Rusconi e i giovani Maurizio Gualco, Enzo Carrara e Mauro Salvaneschi. Come straniero arrivò dal Brasile Marcos Leite "Marquinho": un centro da almeno trenta punti a partita. I risultati ottenuti garantirono a quel club la storica promozione nella massima serie e con campo di gioco finalmente degno, all'interno della Fiera del Mare. Ma a Genova, nonostante un boom di pubblico eccezionale, il basket non riuscì a imporsi e l'impatto con la A1 fu durissimo. L'anno successivo arrivò la retrocessione, seguita addirittura dallo spostamento della società a Novara per la mancanza di un impianto adeguato, non essendo arrivate dal Comune le garanzie di utilizzo dell'impianto in Fiera. Peccato! Su quel campo, tra l'altro, si ebbe finalmente il piacere di veder giocare in Italia i mitici Harlem Globe Trotters di Meadowlark Lemon.

³All'esame finale il migliore di noi fu Mario Titolo, che descrisse alla perfezione alcuni esercizi utili per la difesa a uomo.

⁴«Lavatevi 'sti piedi!».

⁵«Taci, che sembra una cotoletta con cinque salsicce».

⁶Località in prossimità di Arquata Scrivia.

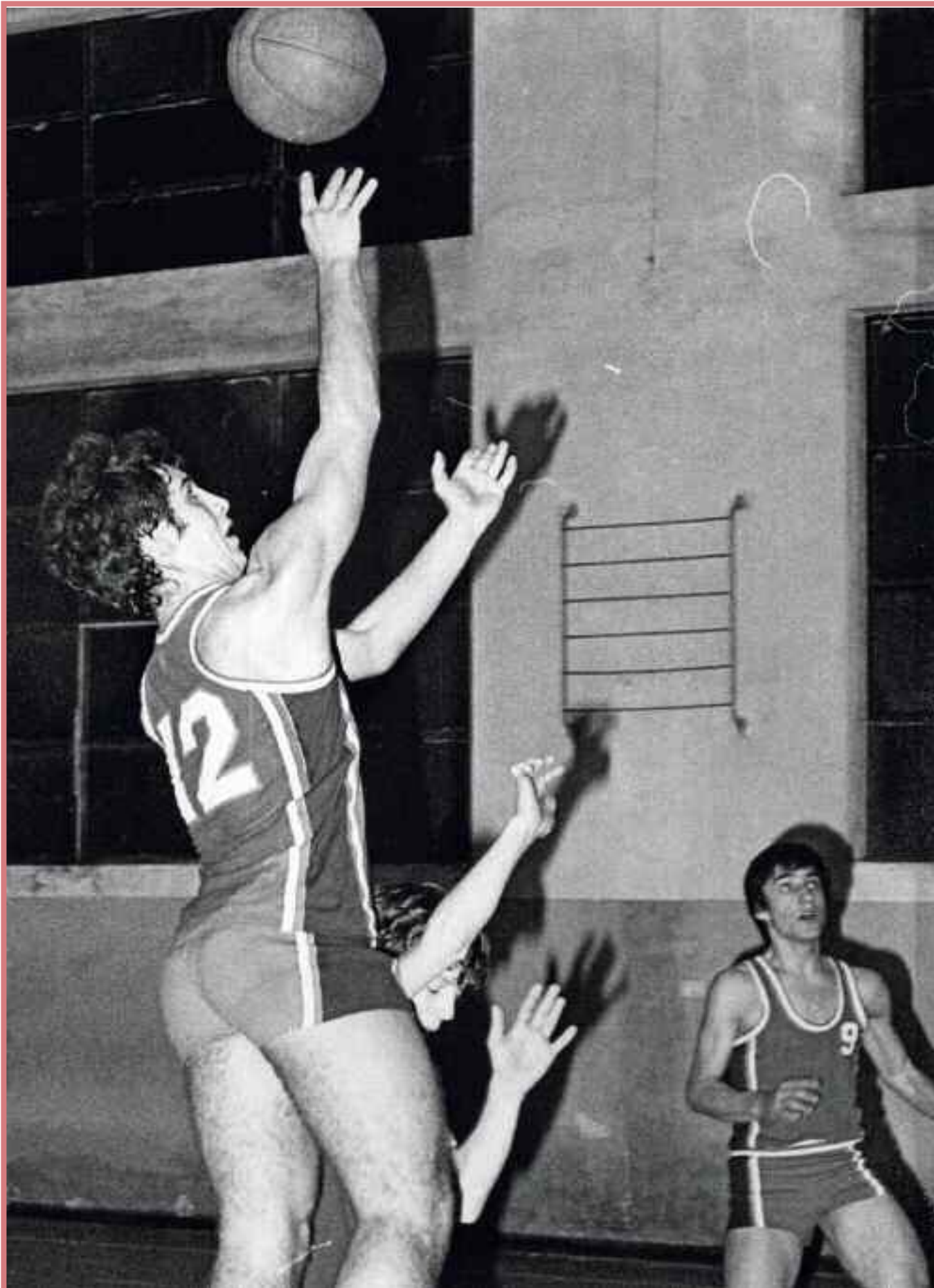
⁷Parlando di divertimento, non posso dimenticare alcune zingarate dopo le partite. Di solito si concludevano con una pizza a mezzanotte, dove mi "distinsi", fra l'altro, nel vincere la scommessa di riuscire a mangiarne una in un solo boccone. Ce la feci, in spregio al pericolo di soffocamento, beccandomi come premio un calzone farcito pagato da un incredulo Silvano Martellato. A volte le zingarate si prolungavano durante tutta la notte, giù al mare. Antesignani delle happy hours, con Maurizio Antinori un mattino ci svegliammo, un po' infreddoliti, a Montaldeo, sopra Arquata, dopo aver russato alcune ore dentro la sua macchina: una Citroen Diane verde, che aveva sostituito la sua vecchia Fiat 600.

⁸Vittorio Tracuzzi, qualche anno prima, era stato allenatore della Junior Casale. Considerato tra i migliori allenatori d'Europa al pari di Asa Nikolic, giunse a Casale Monferrato nella primavera del 1972, dopo aver chiuso con l'esonero una travagliata stagione sulla panchina della Virtus Bologna. Decisivi furono l'intuito e la tempistica dei dirigenti della Junior: per dimenticare le delusioni e lo stress accumulato nelle ultime stagioni, lo convinsero a raggiungere le dolci colline del Monferrato dove condurre uno stage tecnico di due mesi sia per la prima squadra, sia per il settore giovanile. Confidavano, i dirigenti, nell'orgoglio e negli stimoli che la proposta avrebbe potuto far scattare nel grande allenatore. Il risultato fu un entusiasmante clinic che trascinò tutti quanti, facendo toccare con mano una pallacanestro e un personaggio mai visti a quest'e latitudini. Trovando l'ambiente ideale per far germogliare le proprie idee, Tracuzzi accettò l'offerta fattagli dal presidentissimo della Junior, il mecenate Dario Astero di prendere in mano le redini della prima squadra, iscritta in B1. La serie A non lo avrebbe più visto protagonista perché la Junior, allenata per quattro indimenticabili stagioni, si rivelerà l'ultima squadra di club della sua carriera. L'esperienza casalese di Tracuzzi, che durò dal 1972 al '76, non ebbe tuttavia su di noi l'impatto esercitato dall'entusiasmo di Massimo Mangano perché, forse, allora come società eravamo ancora troppo giovani. Ad Alessandria con Mangano arrivarono giocatori di grossa levatura: Ernesto Cima, alessandrino di nascita e pivot da 207 centimetri, Miro Franzin, Franceasco Kunderfranco grandissimo *play* proveniente dalla serie A1 (*Stella Azzurra Roma*), Guglielmo Gugu Dordei, Danilo Caluri, Nino Florio, Fabio Decorato e molti altri bravissimi giocatori. Si giocava un bel basket. Nemmeno quando a Casale Monferrato avevo visto giocare l'ormai anziano Ottorino Flaborea e l'italo-argentino D'Addezio, gran tiratore, mi ero entusiasmato così.

⁹ Il preparatore atletico, negli splendidi campi romani dell'Acquacetosa, era Carlo Vittori, l'allenatore di Pietro Mennea, mentre il medico era il professor Ernesto Alicicco, responsabile sanitario dell'A.S. *Roma Calcio*. Fra gli studenti c'erano Franco Casalini ed Ettore Messina. Ricordo che un tipo di Gemona del Friuli, un certo D'Antonio, aveva il nome incredibile di Calcedonio. Lo stesso Tracuzzi mormorò: «Credevo che mio padre avesse il nome più strano della terra: Eutichio». Beh, fra tutti e due ... Tornato a casa, la prima certezza avuta in palestra guardando i nostri ragazzi fu quella di dover migliorare i loro fondamentali: sia offensivi, sia difensivi. Vedevo il basket in un modo diverso. Ogni movimento era perfezionabile e, anche quando fatto bene, lo si doveva ripetere più velocemente. Gli insegnamenti di Tracuzzi mi tornavano in mente ogni secondo. Gli esercizi statici non avevano più alcun senso; il campo non era lungo ventisei metri, bensì cinquantadue, centoquattro, duecentootto metri. Fino ad allora non avevo insegnato nulla, se non della palla al cesto, il basket era tutta un'altra cosa. Vedevo differenze che prima non ero in grado di apprezzare, anche su movimenti in apparenza semplici, come un cambio di direzione, o un arresto. Si poteva e si doveva correggere tutto: la postura del tronco, la posizione dei piedi e delle mani, i movimenti delle dita, la visione periferica del gioco ... Ogni fondamentale era da correggere, migliorare, perfezionare. La dimensione tecnica del nostro sport mi apparve finalmente davanti in tutta la sua grandezza. Le parole di Giordani erano state profetiche. Ma per mia fortuna avevo conosciuto Vittorio Tracuzzi. L'aver mandato quei ventenni a Roma, credo sia stato il più grande investimento fatto nella storia del *Basket Club Serravalle*.

¹⁰ «Che squadra è la lavabile Bergamo?».

¹¹ La meticolosità di Patri nell'esigere ordine e pulizia (indispensabile in spazi così ridotti), erano il vero terrore di chi utilizzava l'impianto e un incubo per i vari custodi che si sono succeduti nell'arco degli anni. È soprattutto grazie a Gian se la palestra si è mantenuta a un livello più che decoroso nonostante l'elevatissimo utilizzo che se ne faceva: in pratica durante l'intero arco della giornata. Ma anche a lui, pur non giocando più, capitò un piccolo "incidente di gioco". I nostri '61 stavano svolgendo un esercizio a tutto campo: andavano in dai e vai a segnare in entrambi i canestri, appoggiandosi senza palleggiare a quattro compagni che stavano in piedi ai lati del campo. Uno dei quattro era Roberto Mantero: un *centro* non alto, ma grintosissimo e con due mani belle grosse. In quell'occasione passava la palla agli altri, stazionando davanti alla porta d'ingresso degli spogliatoi. Il Gian, incuriosito come sempre dalle sfumature e dai particolari, gli si accucciò dietro - non visto - per osservare meglio una vena varicosa che aveva sul polpaccio. Quando Roberto si sentì toccare la gamba, però, pensando a un insetto allungò all'indietro, d'istinto, un potentissimo manrovescio che colpì l'occhio del povero Prof. Che risate! Ma nonostante lo sganassone, la vista del Gian rimase sempre leggendaria. A questo proposito ricordo una sera in cui con Titolo e Patri eravamo andati a vedere una partita del Valenza. Io ero appoggiato, con Mario, alla ringhiera di ferro delle tribune da dove si poteva osservare l'entrata del palazzetto, mentre Gian - come sempre, con quel suo sguardo apparentemente perso nel vuoto - sedeva sui gradoni in alto: da cui rimanevano nascoste sia l'entrata stessa, sia la parte laterale del campo che permetteva l'accesso agli spogliatoi. Fu lì che agli occhi miei e di Mario si presentò una visione paradisiaca sotto forma di una ragazza alta e mora. Abbacinati, la osservavamo ancheggiare verso i locali degli atleti e, bellissima, fermarsi a chiacchierare con qualche giocatore per poi scr ollare i lunghi capelli. Alla fine imbucò gli spogliatoi e noi, trafelati e dimentichi della partita, raggiungemmo l'amico Gian. «Gian - gli soffiò Mario - ma ti sé, ke la suta, a ghé 'na guersa bagasa?» (Gian, ma lo sai che la sotto c'è una grandissima gnocca?). «Quela? - gli rispose, quasi assente Patri - quella öta, mora in cui i jeans?» (Quale? Quella alta, mora, coi jeans?). «Belein Gian - esclamò Titolo esterrefatto - ma gme te fatu a vegla?». (Belin, ma come hai fatto a vederla?). «Mmhhh ... - concluse il Gian - l'è da mezza ca l'ò vista!»). (Mmhhh ... è da mezz'ora che l'ho vista!).



1980, vecchia palestra. Squadra cadetti, leva 1965.
Fabio Valentini in entrata. Col numero 9 Fabrizio Camera

Armando

Ultimo atto del biennio per così dire manganiano, fu per noi la presentazione al campionato *Ragazzi 1977/78* della leva 1964: l'anno in cui a Serravalle nacquero oltre cento bambini. Alle due squadre in cui li dividemmo, lavorarono Eugenio Biglieri e Gabriele Bosio: due personaggi a dir poco antitetici. Insieme formavano l'articolo "il". Gabriele: alto, muscolare e dal fisico spaziale, era rientrato a Serravalle come coach. Appassionato della pallacanestro, fu felice di allenare la squadra dove giocava suo fratello Maurizio, che impostò come *play*. Eugenio aveva allora diciotto anni: mia madre sostiene che fosse un bel ragazzo e Mario Titolo ricordo come lo prendesse in giro dicendo che aveva una voce da «esaurimento nervoso». Secondo Armando Alice, invece «Eugenio è stato la fisica e la matematica applicata al basket: la sua gestione della squadra e della panchina era un esercizio di precisione quasi millimetrica». A scuola era un fenomeno ed anche nel basket dimostrò tutta la sua grande intelligenza. Allenatore regionale già nell'autunno 1976, quando due anni dopo andammo a Roma per conseguire la qualifica di allenatore nazionale, Biglieri era il più giovane dei quaranta aspiranti coach provenienti da tutta l'Italia. Aveva nella logica e nell'organizzazione del lavoro le sue qualità migliori e negli anni, sia nella pallacanestro, sia nella vita, le ha sempre sapute dimostrare in maniera eccellente. Oltre a Maurizio Bosio giocavano nella squadra A, composta dai ragazzi più bravi, il *play* Paolo Patri e le velocissime *guardie* Gianfranco Segato e Vittorio Licata, Antonello Ciarlo, Vincenzo Notarianni, Paolo Briata, Paolo Gelso, Francesco Carrea e Domenico Chiappuzzo. Il lungo era Stefano Momo Repetto, lo svizzero di Mendrisio. Completavano la squadra i due migliori '65: Fabio Valentini e Francesco Stranieri. Di quel gruppo, una menzione speciale è invece d'obbligo, purtroppo, per i compianti Michele Agostinelli e Gianni Puzzer. Michele, in particolare, lo ricordo come un ragazzo estroverso, simpatico e testardo che un giorno ci ha lasciati schiantandosi in moto, lungo il rettilineo verso Novi dove – per ironia della sorte – stava andando proprio a comprare il casco. Era un attaccante nato, un gran realizzatore che, riportando i dati di una partita del campionato *Allievi* vinta contro il *Tacchella* per 188 a 56, segnò, da solo, 52 punti.¹ Paolo Patri era invece un prodotto del vivaio arquatese, creato come tanti altri dalle "mani" sapienti di Antinori e del *Binghi*.² L'anno successivo, il 1978/79, allenati da Biglieri e Saracino esordirono nel campionato ragazzi i '65 di cui fu stella indiscussa Fabio Valentini.³ Potente, preciso nei fondamentali d'attacco, segnava tonnellate di canestri al termine di azioni funamboliche, ispirate da Luciano Saracino. Palleggiava di destro e di sinistro, dietro la schiena, in mezzo alle gambe, in virata, in giro. Quando, due anni prima, alcuni dirigenti alessandrini gli videro fare: palleggio, arresto e tiro dal limite dell'area, trasecolarono sostenendo di non aver mai visto fare una cosa del genere a un "pulcino" del minibasket. Fabio, seppure non molto alto, era anche dotato di un'elevazione prodigiosa. Si arrestava dopo un palleggio e la sua sospensione durava un'eternità. In una partita arrivò a segnare, da solo, oltre 100 punti.⁴ Ma Valentini era – e rimane - soprattutto un ragazzo buono e generoso che, pur testardo fino all'inverosimile, ma amatissimo dai compagni, negli anni seppe cambiare radicalmente il proprio modo di giocare. Rinunciò alla sua fantasia da globetrotter per costruirsi fortissimo difensore. Personalmente gli ho visto vincere partite giocate "a punto a punto", fissando il *play* avversario come un cobra, per poi far scattare una mano rapidissima sul palleggio dell'avversario, toccare quel tanto che basta la palla per poi "fiondarsi" in contropiede a segnare il canestro decisivo. Fabio rimane ancora oggi una colonna della nostra società. Naturalmente portato per insegnare ai bambini, ben presto è diventato anche un ottimo allenatore: una sorta di predestinato, insomma.⁵ Come dire che con i giovani si andava alla grande. Eravamo bravi. Serravalle era un paesino di cinquemila abitanti che faceva della buona pallacanestro. Purtroppo, un po' come in tutte le favole, arrivò l'evento "maligno" e tutti i fenomeni di crescita fino ad allora dimostrati ebbero una battuta d'arresto, proprio al termine di quella stagione.



Serravalle Scrivia. Viale Rimembranza, *Palazzetto dello Sport*

Ma andiamo con ordine: *Urla*, da oltre un anno, era assente da Serravalle per motivi di studio⁶ e così la Prima squadra (siccome anche io avevo i miei impegni in università) nel campionato 1978/79 fu presa per mano da Eugenio Biglieri che già allenava *allievi* e *juniores*. Alla partenza, con noi, in Promozione si presentarono dodici squadre: *Aba Asti*, *Tacchella Acqui*, *Arbiter*, *Astense*, *Castellazzo*, *Golden Asti*, *Cucine Porzio Luese*, *Peugeot Alessandria*, *Arar Castelspina*, *Casale* e *Matteotti Valenza*. Imperniata, sui tortonesi Paolo Novelli, Guido Ghisolfi e Giuseppe Saccio Saccenti, oltre che sui giocatori provenienti delle nostre giovanili (quell'anno, nel campionato Juniores, fummo terzi), con Luciano Saracino giocammo un bel basket.⁷ Un altro giocatore che spiccava, in quella squadra era senz'altro Guglielmo Bosi detto il *Guli*. Di sicuro l'attaccante più essenziale che io ricordi, Bosi rappresenta il capolavoro assoluto di *Urla*. Poco più alto di un metro e settanta, mancino purissimo, ottimo difensore, in attacco sapeva fare solo due cose: palleggio-arresto e tiro dai tre-quattro metri, oppure palleggio, entrata e tiro. Detto così sembra niente, ma in realtà grazie alle sue gambe esplosive l'effetto era semplicemente devastante. Due fondamentali che in ogni caso, Guglielmo, ha ripetuto cocciutamente in allenamento fino alla nausea, al punto che se si dovesse spiegare a un principiante cosa significhi l'uno contro uno, basterebbe mostrargli i filmati (che purtroppo, però, non esistono ...) delle sue azioni d'attacco. In ogni caso i *Furetti* (così li chiamavano i giornalisti) guidati dall'allenatore appena diciannovenne Eugenio Biglieri arrivarono soltanto secondi, ma siccome il *Casale* aveva già una squadra iscritta nei tornei nazionali, ebbero accesso lo stesso alla serie D.⁸ Purtroppo però, dopo i festeggiamenti, ci si scontrò contro una montagna. La palestra di via Giani non possedeva i requisiti minimi previsti per disputare le gare di quarta serie. Provammo a chiedere una deroga, Mario Titolo scrisse e telefonò in tutte le sedi.⁹ Non ci fu scampo, si dovette rinunciare.¹⁰ Aldo, al rientro da Torino e appena diplomato Isef, provò a scrollare i ragazzi in tutti i modi, ma la botta si fece sentire, tant'è che nelle tre stagioni successive fummo una volta quarti e due volte quinti. Il problema del "Palazzetto" si poneva in tutta la sua drammatica necessità. Ma era il momento della chiusura delle fabbriche e in paese, con la Fidass e la Gambarotta ormai agonizzanti, soldi non ce n'erano e tantomeno il Comune disponeva di simili risorse. Sulle carte presenti presso l'Ufficio Tecnico comunale era prevista la sola realizzazione di un campo polivalente, in viale Rimembranza, accanto ai nuovi campi da tennis e Mario Titolo si consultò con l'allora nostro presidente: l'architetto Dazzi. Certo, in linea di principio, si poteva ricoprire quello spazio con una struttura prefabbricata, ma chi pagava? S'interpellavano i politici locali, sindaci e assessori allo sport, nel tentativo di aprire uno spiraglio perché, oltre ai problemi posti da un'eventuale *Prima Squadra* in serie D, anche le giovanili avevano bisogno di ulteriori spazi. Ormai, infatti, oltre alla *Promozione* e la *Seconda Squadra* avevamo gli *Juniores*, i *Cadetti*, gli *Allievi*, i *Ragazzi*, i *Propaganda* e il *Minibasket*. Nonostante gli appelli disperati, però, in palestra arrivò soltanto un tiepido brodino di consolazione. Addio vecchio rupcor: sotto le nostre scarpe c'era finalmente il linoleum! Non ci s'inchiodava più al suolo dopo un arresto, schiacciando le rotule sui metatarsi, ma, in compenso, vicino al muro della palestra più vicino alla collina si scivolava come sui pattini a rotelle. Più eri bravo nel fare un arresto e più cadevi, tanto che *Guli*: giocatore dall'arresto fulminante, molto spesso si trovava col sedere per aria e guardava il nuovo fondo con aria costernata e feroce. Era un continuo litigio fra chi sosteneva che il fenomeno fosse dovuto alla condensa formatasi tenendo le finestre aperte, contro chi invece invocava un minimo di ventilazione necessaria. Chi avesse davvero ragione non si seppe mai, ma in compenso fu proprio in quei gravi momenti di delusione che Armando Alice fece la sua comparsa in società. Frequentavamo entrambi l'università a Genova viaggiando in treno ogni mattina e, negli scompartimenti di seconda classe strapieni come sempre di pendolari, io lo "corteggiavo" magnificandogli sia la nostra organizzazione, sia – soprattutto - la ricchezza delle nostre giovanili. Lui ascoltava interessato, ma senza aprire bocca. Annuiva, soffiava, ma non si decideva. Alice in quel periodo era un dirigente del Libarna Calcio e si vedeva quanto amasse quello sport, al contrario del basket che invece non l'aveva mai interessato.

Tuttavia, sul discorso delle giovanili lo vedevo soffrire, perché nel “Liba”, almeno a quei tempi, per un possibile vivaio c’era evidentemente poca attenzione. Fu la carta vincente e in palestra parlavo sempre più spesso con Gian e Mario di questo ragazzo serio e intelligente, che tanto avrebbe potuto dare alla società in termini organizzativi. Titolo conosceva Armando di vista, mentre il *Prof* per niente. La presentazione fra i tre avvenne in palestra, una domenica mattina. Mario spiegò ad Armando i problemi della società, dilungandosi con entusiasmo sui differenti aspetti logistici ed economici. Armando ascoltò in silenzio e, quello stesso pomeriggio, venne con noi ad Acqui per assistere a una partita del minibasket contro il Tacchella finita a nostro favore per 120 a zero. Alla fine disse di sì: ci avrebbe provato.¹¹ A prendere le misure ai nostri problemi organizzativi, Armando ci mise meno di una settimana e il Gian era positivamente esterrefatto: «Ti duvaivi purtolo prima!»¹² mi ammonì grave, mentre io allargavo le braccia soddisfatto. Nella stagione 1979/80, mentre *Urla* cercava di ridare un po’ di entusiasmo ai giocatori della *Promozione*, io presi in carico la seconda delle squadre giovanili da me allenate, partecipando al campionato *Ragazzi* con la leva 1966. Li avevo conosciuti nella primavera 1979, vincendo con loro il campionato propaganda. Un gruppo consistente di giocatori arrivava dal vivaio di Arquata e tra quelli c’era anche Massimo Dellepiane, il più bravo di tutti: un *play* velocissimo con buoni fondamentali di attacco e di difesa.¹³ Con questa squadra di rasoterra vincemmo campionati su campionati, andando ad aumentare il numero di giocatori forniti alla prima squadra. Sfornammo ancora altre squadre giovanili: i ‘67 nella stagione successiva e i ‘68 nel campionato 1981/82. Ma era chiaro, per tutti noi, che senza “Palazzetto” non si sarebbe andati da nessuna parte. Ma il problema vero, oltre a quello dei soldi, era rappresentato dall’instabilità politica che c’era in paese: una sorta di fibrillazione amministrativa che certamente non giovava.¹⁴ Tuttavia, a dispetto dell’irrequietezza politica, grazie alle nostre continue insistenze e soprattutto per merito dell’incessante lavoro ai fianchi che Mario Titolo seppe esercitare sugli Amministratori di allora, il “Palazzetto” iniziò a essere progettato. Incredibilmente, si diede addirittura inizio alla sua costruzione e fu terminato. Ricordo ancora benissimo quando, vicino al campo sportivo, arrivarono i bilichi che trasportavano le pesanti strutture prefabbricate della Rdb Piacenza. Che emozione: stava nascendo a Serravalle il nostro Palazzetto dello Sport (**nella foto**). Mancavano però gli arredi, i canestri e il tabellone segnapunti: tutte cose indispensabili, purtroppo, per l’utilizzo immediato della nuova struttura.

Note

¹ La gara, sulla base dei dati ancora conservati da Eugenio Biglieri, si disputò il 24 dicembre del 1978. I punteggi personali dei giocatori furono: Fabio Valentini 61. Michele Agostinelli 52, Gianfranco Segato 27, Paolo Patri 18, Maurizio Bosio 16, Vittorio Licata 4, Anton ello Ciarlo 2, Vincenzo Notarianni 2, Francesco Stranieri 6.

² In quegli anni, almeno per me, Serravalle e Arquata costituivano un solo immenso paese con Libarna nel mezzo. I miei amici più cari, conosciuti al liceo, abitavano ad Arquata e, sempre ad Arquata, andavo a giocare a pallavolo nella squadra allenata da Armando Gotta. Ci portai anche Roberto Stevani e *Urla*. Insieme a noi giocavano due coppie di fratelli: Ezio e Claudio Balostro, con Guglielmo e Paolo Maresca. C’erano poi Raffaele Bisignano, Vito Riso, Arrigo Francesconi e tanti altri più giovani, tra cui Massimo Molinari e Giorgio Pregel. Di quell’esperienza, rimane insuperato il primo punto pallavolistico realizzato da *Urla* che, staccato altissimo sopra la rete, mancò clamorosamente la palla. Questa - picchiandogli invece sulla testa - spazzò il muro avversario con pallonetto beffardo. Fu portato in trionfo. Va detto anche, per onestà, che quei viaggi ad Arquata si rivelarono per Aldo una vera fortuna. Io e lo *Stivi*, infatti, ben presto ci accorgemmo che andando in macchina, soprattutto di notte, Aldo non vedeva un accidente di niente e conseguentemente l’intervento dell’oculista, con gli occhiali prescritti, migliorò nettamente la sua capacità visiva. Arquata Scrivia, però, non era tanto questo, quanto invece il regno notturno del professor Gian Luigi Patri, il cui palazzo reale coincideva col bar del dopolavoro ferroviario. La sua corte era composta da personaggi a loro modo straordinari, che hanno riempito d’immagini indelebili i miei vent’anni. Inoltre, il poter conoscere Patri anche lì: fuori della palestra, fra i tavoli sempre macchiati di vino rosso e il panno verde del biliardo, era per me come vedere l’altra faccia della luna, quella fino ad allora nascosta, ma ricca di vita, di passioni e di crude realtà. Il Giona e le sue stampelle, per esempio, o le mani monche di Piero Villa e ancora la disperazione di Franco il ciabattino abbandonato dalla moglie. Ma sopra tutti lui, il Gian, capace come nessuno di gestire la loro rabbia. Quando toccava a lui pagare, da buon astemio il Professore offriva esclusivamente gassose, o spume al ginger. Quei disperati lo guardavano storto, ma - rispettosi del suo status d’insegnante - tracannavano senza fiatare l’unica bevanda analcolica della loro giornata.

³ Con lui: Massimo Divano, Fabio Poddighe, Lorenzo Benzo (anche lui scomparso troppo presto), Fabrizio Camere, Piero Camera, Stefano Bisio, Pasquale *Popo* Grutteria, Marco Marino, Gianluigi Tassistro, Piero Vitaliano, Massimo Divano, Franco Monteleone, Marco Gemme, Giampiero Rizzato, Alessandro Ruberti, Stefano Punta e il velocissimo contropiedista Francesco Stranieri.

⁴ Tra gli aneddoti ai limiti dell'assurdo che videro protagonista Fabio, vale la pena di ricordare quando segnò dopo essersi procurato un auto-passaggio. In quel caso Valentini aggirò un avversario facendo rimbalzare la palla contro il muro della palestra, per poi andare come se nulla fosse a canestro. Il paradossale, però, fu che l'arbitro non se ne accorse e convalidò i due punti. Facile immaginare il putiferio che ne seguì. **(fonte: Armando Alice).**

⁵ «Ricordo ancora quando Fabio entrò in palestra con pantaloncini blu, giacca della tuta blu e scarpe da ginnastica bianche e blu (quelle classiche!). Il Gian lo aveva fatto venire e questo mi fa pensare che frequentasse già le medie. Credo che Valentini sia stato uno dei più forti giocatori nella storia del *Basket Club Serravalle*, soprattutto a livello giovanile. Negli anni '64 e '65 la sua squadra vinse i campionati provinciali, con una seconda fase contro Biella (di cui ricordo ancora un canestro di Fabio: funambolico in mezzo ai due pivot avversari) e – addirittura – un'altra contro il Simmenthal. Sempre di Fabio restano indimenticabili i suoi cento (!) punti segnati in una partita, ma anche i 61 punti segnati con gli Allievi del '64 durante il campionato 1978-79 di cui ho ancora il foglio rosa: *BCS – Tacchella Acqui* 188 a 56! Arbitri Piai Ezio e Sambin Marino di Novi L. Cronometrista Lera Riccardo, segnapunti Ponte Antonietta. In panchina io e il Gian. Le mie note riportano: "Record della società!". **(fonte: Eugenio Biglieri).**

⁶ «Nel 1977 iniziai l'Isef a Torino ed essendo impossibile conciliare il ritmo di lezioni ed esami con altri impegni, mi fermai lì fino al 1980. Di quei tre anni ricordo bene i memorabili clinics con Sandro Gamba, che allora allenava la *Chinamartini* in serie A e gli allenamenti cui potemmo assistere, suoi ospiti, a bordo campo. Negli occhi ho ancora le sfide "a chi sbaglia il primo tiro libero" fra John Grochowalski e Pino Brumatti: con il custode che li supplicava di andare a casa, perché dopo cinquanta liberi (a testa!) senza errori, il pover'uomo temeva di dover trascorrere la notte al Palasport di Via Ruffini». **(fonte: Aldo Ula Orlando).**

⁷ Vincendo diciassette partite, perdendone cinque, segnando 2034 punti (media di 96,8 a partita) e subendone 1727 (media di 82,2 a partita). Miglior realizzatore fu Guglielmo Bosi (364), seguito da Saracino con 328, Saccio 299, Bovone 218, Oliviero 166, Novelli 156 e Bagnasco 107. In squadra giocavano anche Silvano Martellato, Guido Zerbo, Roberto Mantero, Angelo Vigo, Pierluigi Soffientini, Mario Marchesotti e Lelio Demicheli.

⁸ «Ricordo la vittoria dell'ultima partita del campionato '78/'79 con l'invasione di campo: i giocatori mi portarono in trionfo verso il ferro, per il taglio della retina. Il canestro era quello verso valle; il Gian stazionava sulla porta degli spogliatoi maschili e si godeva la scena mentre io, con le forbici, mi avvicinavo alla rete; poi mi girai verso di lui e chiesi: Posso tagliare? La rete è una proprietà scolastica quindi non è che forse non si può toccare? Insomma: un suo cenno di assenso diede via libera al rito. La tagliai in tanti pezzi che ognuno prese come ricordo. Ho ancora il mio pezzo e anche un trofeo, credo fatto dal papà di Aldo: una fusione che raffigura due giocatori stilizzati nel salto a due. E infine la cena a Bosio, per festeggiare la serie D, presso il ristorante dei genitori del Gillo». **(fonte: Eugenio Biglieri).**

⁹ Lo ricordo ancora come fosse ieri, incazzatissimo, mandare telefonicamente al diavolo qualcuno della Federazione regionale: «Sono Titolo, Titolo da Serravalle, sì Titolo, Titolo, Mario Titolo, Ti - to - io. Cosa vuole? Vuole lo spelling? Certo. T come Titolo, I come Itolo, T come Tolo, O come Olo, L come Lo, O come O!» ruggì al telefono per poi sbattere rabbiosamente la cornetta sulla forcella.

¹⁰ «Il Basket Club Serravalle ha annunciato la sua definitiva rinuncia a disputare il campionato di serie D. I motivi che hanno indotto i dirigenti serravallesi a questa decisione sono tre: la mancanza di un palazzetto in grado di ospitare la serie D, l'impossibilità di trovare uno sponsor che copra parte delle spese del bilancio di gestione e la necessità di rinforzare il parco giocatori con elementi di categoria superiore». **(fonte: Valter Gianneschi. La Stampa, 8/10/1980).** La delusione, in effetti, fu davvero grande: con Luciano Saracino che ci abbandonò per tornare a Novi e provare a far nascere la voglia di basket nella sua città. Qualche risultato nel tempo lo ha conseguito, ma in tutta evidenza a Novi Ligure il basket ha sempre incontrato grandi difficoltà. Non sarà un caso, infatti, che quando nel 2001 è morto Enrico Bovone la sua città natale non gli abbia dedicato neppure un ricordo. Nonostante la sua storia sia quella di un campione triste, morto suicida poco più che cinquantenne nelle campagne senesi, è altrettanto vero che Enrico Bovone, ha vestito per sessantacinque volte la maglia della nazionale e rimane, in un certo senso, un giocatore che ha segnato un'epoca. Non fosse altro per il fatto di essere stato il primo 2 metri e dieci del basket italiano: il primo Gigantissimo, come lo chiamava il telecronista della RAI Aldo Giordani. Sempre secondo una delle tante leggende di cui è pieno lo sport (fonte: Silvano Calzini *Enrico Bovone, campione per caso* www.storiesdisport.it), pare addirittura che Bovone sia stato la causa di una singolare sfida automobilistica tra i dirigenti di *Simmenthal* e *Ignis* accorsi a Novi Ligure per accaparrarsi la giovane promessa (scoperto da Nico Messina che, come si è detto, fu l'allenatore del nostro Patri). Sembra, infatti, che l'allora direttore sportivo della squadra milanese, Cesare Rubini fosse rimasto bloccato in un ingorgo autostradale, facendo sì che il gigante di Novi finisse a Varese. Bovone, quindi, dopo gli esordi varesini e la conquista una Coppa delle Coppe in finale contro il *Maccabi* di Tel Aviv nel 1967, si trasferì a Milano come "sponda" All'Onestà, senza però mai vincere fino in fondo. Poi, con la maglia arancione della *Snaidero Udine* a fianco dell'americano Joe Allen: un centocinquanta chilogrammi di grasso e di tecnica sovrappiù, sembrò finalmente lasciarsi alle spalle tutte le sue insicurezze, tanto che nella stagione 1971-72, con ventuno punti e quindici rimbalzi a partita, risultò il primo marcatore e rimbalzista italiano del campionato. Infine, nel 1973, approdò a Siena nella *Mens Sana* di Ezio Cardaioli, per formare con Carl Johnson una coppia di lunghi unica per quei tempi, vivendo ancora delle buone annate. Conclusa la sua carriera da giocatore, nel 1979 ricoprì per una sola stagione il ruolo di direttore sportivo della società senese. Quanto bastò per rendersi conto che di basket ne aveva ormai abbastanza.

¹¹ «Avevo da poco interrotto la mia collaborazione con il Libarna Calcio, per una serie di divergenze sulla gestione del settore giovanile, quando un sabato mattina mi trovavo nella bottega del Peo per il solito taglio di capelli (che c'erano ancora). Chiacchierando del più e del meno mi venne da dire: «Sono stufo di non avere niente da fare, quasi quasi vado a dare una mano a quelli del Basket». La frase, di per sé e in quel contesto non costituiva ovviamente nulla di impegnativo, ma nel pronunciarla non mi ero accorto della presenza di Eugenio Biglieri. L'allora allenatore e colonna portante del *Basket Club Serravalle*, infatti, riferì prontamente a chi di dovere e il risultato fu che subito venni convocato da "Lui" per il giorno dopo. Il mattino seguente Patri mi invitò (e per Lui un invito iniziava sempre con la parola: "Devi ..."), a seguire - quel pomeriggio stesso - una squadra giovanile in trasferta ad Acqui in qualità di dirigente accompagnatore. Naturalmente lo feci, anche se allora, del basket, sapevo solo che si giocasse con un pallone che, in qualche modo, doveva finire dentro un canestro. Durante la mia prima partita litigai con il tavolo che, secondo me, non aveva fatto partire il cronometro durante un'azione. Mi spiegarono, poi, che essendo la nostra squadra in vantaggio, sarebbe forse stato meglio lasciar correre. Iniziò così – e da allora continua - la mia avventura con il *Basket Club Serravalle*». **(fonte: Armando Alice).**

¹² «Dovevi portarlo prima!».

¹³ Il resto della truppa lo rivedo in una vecchia fotografia, con i ragazzi seduti sul monumento dedicato alle penne mozzate, davanti alle vecchie scuole elementari intitolate a Guglielmo Marconi: Piero Talarico, *guardia play* dal grande dinamismo, Alessandro Bobbio, *guardia* precisa e diligente, Maurizio Arnaldi, un'ala elegantissima, praticamente ambidestro, Massimiliano Viani (... ma perché non eri un due metri?) e Costantino Nigro, rognosissimo in difesa. Poi Aristide Canegallo, Roberto Boiani, Marco Ferretti, Claudio Orlandi, Vincenzo Vecchi, Daniele Bonafiglia, Davide Ghezzi, Riccardo Ghio, Enrico De Paoli, Francesco Baretto, Ermanno Repetto, Maurizio Raviolo, Massimo Repetto, Pietro Morchio e Roberto Divano.

¹⁴ Nel 1980, dopo il quinquennio con Michelangelo Grosso, divenne sindaco Lorenzo Demicheli, socialista, reduce dal positivo mandato da Presidente della Provincia di Alessandria. Demicheli governò sino al 1982, anno in cui improvvisamente diede le dimissioni rassegnandole su un foglio di carta a quadretti, abbandonato sulla sua scrivania. Il malessere che andava covando tra i banchi della maggioranza esplose in Consiglio Comunale. In seguito a lunghe trattative, la volontà di ricomporre una Giunta di sinistra si concretò in un accordo che sarebbe dovuto convergere nuovamente su di un sindaco socialista: Emanuele Dazzi. Tuttavia, giunti alla seduta del Consiglio decisivo, le divergenze interne al Psi mandarono tutto a monte. A questo punto l'unica via d'uscita apparve la giunta "monocolore", con Riccardo Austa sindaco, espressione de I Pci. Il mandato di Austa non ebbe vita facile e durò poco: dal marzo 1982 all'agosto 1983. Nuovi dissapori condussero a una nuova crisi, momentaneamente risolta con il rientro nella maggioranza del Psi. L'accordo non resse e la giunta cadde definitivamente su questioni di urbanistica riguardanti le lottizzazioni della zona Cà del Sole. Nel 1983 la stasi apparve irreversibile e per il Comune si aprirono le porte del commissariamento affidato all'inviato del Prefetto, il ragioniere Zito, che amministrò il paese sino alle elezioni del febbraio 1984.

I padroni del vapore

di Armando Alice

Nel ricostruire la storia del Basket Serravalle non si possono omettere i fratelli mobiliari Fossati: la loro attività commerciale ha accompagnato per diversi anni la Società e, proprio grazie al loro appoggio economico, l'intera realtà sportiva di Serravalle è uscita dal limbo dei campionati provinciali, per approdare a quelli di livello più alto. Non so se i Fossati abbiano mai creduto per davvero alle opportunità derivanti, in termini di pubblicità e immagine, dalla sponsorizzazione così come, con Titolo e Patri, assicuravo loro in maniera martellante, ma fatto sta che il binomio "Basket-Fossati" prima e "Basket-Metropolis" poi, ha funzionato per moltissimi anni. Un periodo bello, intenso e pieno di aneddoti spassosissimi, idealizzati nella faccia di Piero Fossati sorridente e felice all'indomani di una vittoria, oppure scura e insoddisfatta se reduci da una sconfitta: in particolare quando si trattava di scontri con altri "Mobilifici".



L'anno della promozione in D, per esempio, eravamo nello stesso girone di una squadra sponsorizzata da un altro mobiliere che operava in zona. Le nostre consegne per quella stagione furono tassative: «Perdete pure tutte le partite, ma le due con quelli le dovete assolutamente vincere». Vincemmo quelle due e l'intero campionato. Sempre in quel periodo, memore della stagione precedente in cui perdemmo per un punto la finale con Casale, Piero Fossati mi chiamò una settimana prima della gara decisiva con la Luese. Mi disse che «se servivano dei giocatori per vincere, di andarli pure a cercare e ingaggiarli». Beh ... Confesso che doveti faticare per spiegargli che non si trattava della finale di uno dei tanti tornei di calcio estivo, dove le squadre potevano cambiare formazione da una partita all'altra. Sempre uno spasso, fu anche l'anno in cui Fossati decise di perdere qualche chilo di troppo individuando nel "Professore" il proprio personal trainer. Il "Gian", obtorto collo, non poté rifiutare e, per diversi mesi, fu obbligato a rimanere al "Palazzetto" oltre l'orario canonico delle venti per seguire gli esercizi del "Patron". Commentandoli, s'intende, con la voce più cupa del solito.

Fossati

Tra i giocatori nati nel 1967 presenti alla partenza del campionato *Ragazzi* 1980/81 – allenati, nel ricordo di Giuliano Boggeri (che di quella squadra faceva parte) addirittura dal *Prof* in persona - i più bravi erano Daniele Roncoli e Mauro Colombara.¹ La leva successiva, invece, è stata l'ultima giovanile guidata da me, poiché nel 1982 mi ero ormai laureato ed ero pressato da altri impegni. Quella classe, fino ad allora preparata da Ezio Ponassi e Gino Oliviero, anch'essi allenatori federali, non era per niente male. Come *play* disponevo di Fabio Braini, Tonino Monteleone, Giorgio Talarico e Massimo Sericano. Quest'ultimo, palleggiatore poi della *Prima Squadra*, elemento di rara intelligenza e grandissimo passatore, a quel tempo si faceva bagnare il naso dai primi tre, piccoli e rapidissimi. Come *pivot* giocava Pierangelo Martino, un lottatore d'area, ma soprattutto uno dei ragazzi più buoni e generosi che io abbia mai conosciuto.² Altri centri targati '68 erano Fabrizio Greco e Sergio Boggia, di Cassano, mentre *guardie-ali* giocavano Felice Costantino, Stefano Piai ed Enzo Valentini (fratello di Fabio): il nostro principale realizzatore, soprattutto da tre. Di lui ricordo che un giorno, ad Asti, prese un rimbalzo in attacco, tornò indietro in palleggio per centrare il canestro da dietro la linea dei tre punti. Io lo guardai storto, ma lui tornando in difesa mi disse: «La linea dei tre punti l'anno fatta per me». Scoppiai a ridere: cos'altro potevo fare con uno così?³ Lo confesso: pur credendo più nella squadra che nel valore dei singoli, amo gli originali, i giocatori fuori dagli schemi, gli innovatori e gli artisti, specie se sono problematici, difficili da comprendere e da gestire.⁴ Dopo la rinuncia alla serie D e il successivo momento di stasi, la ripartenza per il *Basket Club* avvenne nel 1983. Una ripresa che coincise anche con quella economica del paese dormitorio (questa, dagli anni '80, la crudele quanto realistica definizione di Serravalle Scrivia), grazie all'attività commerciale dei fratelli Fossati: titolari dell'omonimo mobilificio e poi grandi imprenditori con la costruzione del magazzino "Metropolis". Le nostre maglie, finalmente, riuscirono così ad avere cucito davanti il nome di uno sponsor. L'arrivo dei Fossati fu certamente un passo decisivo per riprenderci quella serie D sfuggitaci nel 1980. Il Mario e il Gian, forti dei buoni rapporti con Alessandria e Tortona riuscirono a far arrivare a Serravalle giocatori di qualità: Andrea Gilardenghi e Mimmo Buffelli, entrambi del vivaio alessandrino del '65, rispettivamente *play* e *ala*, poi Adelio Ferrari guardia e Marco Carboni, *pivot*, entrambi tortonesi. Andrea Gilardenghi, detto il *Gila*, dei giocatori arrivati da fuori è senz'altro tra quelli che possono vantare una lunga militanza nel *Basket Club Serravalle*. Proveniente dalle giovanili dell'*Alessandria* arrivò da noi quando aveva appena diciotto anni e ci rimase (pur con un'interruzione di tre anni), fino ai venticinque. Tra il 1983 e il 1990 Gilardenghi è stato l'unico giocatore della *Prima Squadra* targata *Mobili Fossati*, che ha vissuto in società l'ebbrezza di due promozioni. Estroverso e generoso, lo ricordo fin da bambino quando si scannava contro la nostra squadra capitanata da Fabio Valentini, di cui ammirava le qualità funamboliche. La leva alessandrina del '65 oltre a lui, aveva sfornato talenti come il centro Elio Festuccia e Franco Berni: il bestione buono alto due metri che al basket preferì il rugby, per poi giocare in serie A e approdare anche in nazionale. Il *Gila* aveva la dinamite nelle gambe e quando partiva in accelerazione non era più marcabile da nessuno. Buon difensore, in campo è sempre stato un combattente nato e, da buon *play*, sapeva creare armonia nello spogliatoio. L'unico suo rammarico credo fosse di non arrivare a schiacciare e per farlo, in allenamento, si faceva aiutare da Mimmo che lo issava a due mani fin sopra il ferro, dove si esibiva in siparietti esilaranti. Quel campionato di Promozione 1983/84 fu giocato a buoni livelli, ma davvero amara ne fu la conclusione: si perse la finale a Valenza, contro il Casale, per un punto soltanto.⁵ Ma l'anno successivo fu quello decisivo,⁶ anche se con una vittoria finale a dir poco sofferta e testimoniata dalla bolgia liberatoria che scaturì dopo il fischio finale degli arbitri.⁷

Panchina a tre: cronaca di una baraonda

di Armando Alice

Lo spareggio con la Luese per salire in serie D rimane una delle partite più intense e drammatiche che disputammo. Si era arrivati a quella finale al termine del campionato di promozione 1984-85. La gara prevedeva tre incontri: andata, che perdemmo malamente in trasferta, ritorno, che vincemmo in casa e spareggio, che per motivi di classifica disputammo in terra nemica, presso la palestra Fermi di Alessandria. Chi non c'è mai entrato non sa quanto una palestra possa essere triste e inospitale: la finale meritava senza dubbio una collocazione più dignitosa, se non altro per la buona presenza di pubblico (quasi tutto serravallese: assessore allo sport in testa). Avevamo proposto di giocare al Palazzetto di Alessandria,



ma gli avversari non avevano accettato, fermamente intenzionati a sfruttare al massimo il fattore campo. Ci presentammo pertanto a quello spareggio consapevoli delle difficoltà ambientali: non potevamo dimenticare, infatti, che proprio in quello stesso spazio la settimana prima avevamo perso sonoramente la prima gara. Nelle nostre menti aleggiava un fantasma che ci riportava drammaticamente a un anno prima, quando perdemmo contro il Casale - di un punto - la finale del medesimo campionato. Tutte le precauzioni furono prese, compresa quella di mandare in panchina oltre al buon *Urla* (coach di quella stagione), un aiuto allenatore (Gian) e persino un terzo (Riccardo) camuffato da medico sociale (**nella foto**). Ciò che uscì da quella panchina fu un susseguirsi di ordini, contrordini, disposizioni tecniche e tattiche anche completamente in contrasto tra di loro.

Fortunatamente, sia per la tensione generale, sia per il caos dell'ambiente, o meglio ancora per la grande concentrazione dei giocatori in campo, almeno la metà di quello che veniva detto dalla panchina non raggiungeva gli interessati. La partita fu un alternarsi continuo di parziali vantaggi e recuperi, ma alla fine del primo tempo gli avversari produssero un break cacciandoci indietro di ben undici punti. La gara ebbe il suo apice d'intensità negli ultimi quattro minuti, con il punteggio fissato 88 a 87 per loro. A diciassette secondi dalla fine il risultato era di assoluta parità (95-95): diciassette miseri secondi per vincere il campionato, o per andare ai supplementari che avremmo disputato in una situazione di falli non proprio favorevole. Il copione, in queste situazioni, è quello standard: noi cercavamo di arrivare al tiro il più rapidamente possibile, mentre gli avversari ci ostacolavano, ben attenti a non commettere fallo. Poi, la svolta della partita. L'arbitro ebbe il coraggio di fischiare un fallo su Adelio Ferraris, nostro portatore di palla a metà campo. Era uno di quei contatti che avvengono normalmente durante una partita e che nella maggioranza dei casi non vengono contestati, quindi, qualora quel fallo non ce lo avessero dato, non sarebbe stato uno scandalo. Ma tant'è, dal nostro punto di vista e con buona pace degli amici luesi quel fischio, in quel contesto, venne preso come sacrosanto. Il cronometro concedeva ancora un secondo al suono della sirena finale. Adelio andò in lunetta per i tiri liberi e, come i più anziani ricorderanno, in quegli anni valeva la regola del cosiddetto "uno + uno": sbagliando il primo tiro si andava a rimbalzo. La sorte ci fu amica: infatti, se in quella squadra c'era un giocatore con la freddezza e l'esperienza necessaria per sopportare la tensione di quella situazione, Adelio era l'uomo giusto. Realizzò il primo tiro libero e sbagliò il secondo, ma ormai non restava spazio per altro. Dopo il silenzio glaciale di quegli attimi esplose il tripudio generale: ci ritrovammo tutti in un unico abbraccio. Poi ci fu il taglio della retina per opera di Riccardo, issato a gran fatica sulle spalle di alcuni volenterosi: il custode del Fermi tentò una strenua difesa della reliquia, ma alla fine cedette previa formale assicurazione (mai mantenuta) che gliene avremmo procurata una nuova. Il rito era ormai compiuto, la tensione della gara si era scaricata e giocatori e tifosi si erano allontanati. Il povero custode non aspettava altro che ce ne andassimo, per poter finalmente chiudere la palestra ma ... non aveva fatto i conti con Riccardo il quale, recuperata la padronanza di sé, si accorse di aver perso una lente a contatto. Momenti di panico e disperazione, poi tutti i presenti si misero a gattonare sul pavimento nel tentativo di un improbabile ritrovamento. Lo stesso custode, impietosito, diede una mano con la scopa e gli va riconosciuto che quella, probabilmente, fu una delle poche volte in cui la usò. Una scena esilarante soprattutto per chi fosse entrato casualmente in quella palestra, chiedendosi il perché di quattro persone con la faccia a filo del pavimento, intenti a individuare luccichii rivelatori. Dopo una buona mezzora e dopo aver raccolto tutta la polvere del Fermi, decidemmo di abbandonare la ricerca. Caricammo in macchina Riccardo e il suo pessimo umore, percorrendo il tragitto verso casa in assoluto silenzio. A risistemare le cose, però, fu una buca presa provvidenzialmente a Pozzolo. Il sobbalzo della vettura fece sì che la lente tornasse improvvisamente al suo posto, spostandosi da chissà quale zona dell'occhio da dove non era mai caduta, rimanendo invece incastrata a seguito delle contorsioni del dottor allenatore Lera, durante le operazioni di taglio. Riccardo recuperò il buon umore, ma fu coperto d'insulti per il resto del viaggio.

Il tabellino di gara: Buffelli 32, Carboni 20, Gilardenghi 17, Valentini 16, Ferrari 7, Oliviero 2, Bagnasco 2, Vigo, Zerbo, Bosi. (ndc).

Tra tutti, Patri spiccava per gli occhi rossi e lucidi, ma nelle stesse condizioni - per motivi opposti, però - c'erano anche gli avversari: Bortolato, Piasentin, Gallo (che soccorsi durante la partita, perché colpito da una spalliera staccatasi dal muro) e, tra i loro dirigenti Bruno Pastorini e Mario De Alessi, ora medico presso l'ospedale di Casale Monferrato che, a ventisette anni di distanza, mi accusa ancora di aver fregato loro la partita. Di certo si può dire che, in quella occasione, i nostri avversari qualche recriminazione (più, o meno) legittima sull'arbitraggio, almeno nelle fasi finali, potessero accamparla, ma ... così è lo sport. Vero è anche, a voler essere onesti, che i luesi in campionato ci avevano battuto per ben tre volte: due durante la regular season e un'altra volta in gara 1, a casa loro per 109 a 94. Non bisogna nasconderci, avevamo perso la finalissima dell'anno precedente, partivamo fra i favoriti, ma fino a quel giorno eravamo riusciti a batterli solo in gara 2, a Serravalle, 84 a 74. Un curioso ritaglio de "La Stampa" datato 24 maggio 1985 parla di: «gara combattuta con grande determinazione dinanzi ad oltre seicento persone che avevano gremito il Palasport (sic!) in ogni ordine di posti». "Il Piccolo" titolava invece: «Serravalle beffa all'ultimo secondo le Cucine Porzio», con il loro allenatore, Luca Botti, che si lamentava per la caviglia gonfia di Scapin e per la scala in testa a Gallo, ricoverato al pronto soccorso.⁸ E fu così che andò.

Note

¹ Giuliano Boggeri, attuale allenatore delle giovanili, mi ricorda i nomi degli altri suoi compagni: Federico Molinero, Stefano Repetto, Roberto Cabella, Marco Adreani, Enrico Boffito, Massimo Francavilla, Fabrizio Cartasegna, Lorenzo Bisio, Walter Cammarota e Massimo Lombardi.

² Durante una partita Juniores disputatasi a Tortona, Martino fu protagonista di clamoroso un auto-canestro. Le cose andarono così: Pierangelo, atleta molto energico e muscolare, conquistò di potenza un rimbalzo in difesa e, giusto il tempo di toccare terra, nella frazione di un secondo spiccò un nuovo balzo andando a realizzare proprio nello stesso canestro che appena un attimo prima aveva difeso. Tempestiva, fu la richiesta di un minuto di sospensione con l'ovvia sostituzione del giocatore il quale, tuttavia, accennò una legittima protesta verso il coach: ma quando mai si cambia il giocatore che ha appena realizzato un canestro?. (fonte: **Armando Alice**).

³ Va detto – mi si perdoni il narcisismo, ma questo è pur sempre un libro celebrativo – che negli anni, come allenatore, ero migliorato. In attacco vivevo per il contropiede laterale e il pick and roll (in italiano: blocco e giro), un movimento che, se ben giocato, può essere davvero micidiale. In difesa, invece, utilizzavo solo asfissianti marcature a uomo e l'urlo di battaglia che mi risuonava in gola per tutta la partita era: «Aggressivi». Tranne una volta in cui, per l'eccitazione, mi scappò persino un: «Savoia!» urlato probabilmente in inconscia memoria di mio nonno che, durante la Grande Guerra, quel nome presumo lo abbia pronunciato parecchie volte.

⁴ Lo "Sciamano" – così eravamo soliti appellare Riccardo Lera: medico per professione e baskettomane per vocazione – sapeva essere davvero imprevedibile, nelle sue reazioni emotive durante le partite. Poteva piangere, sbraitare, oppure persino inginocchiarsi nel tentativo di commuovere l'arbitro. Se si "innamorava" di un giocatore, riusciva anche a tenerlo in braccio per tutta la stagione. (fonte: **Armando Alice**).

⁵ «Nel campionato 1983-84 giocammo il più bel basket "confezionato" da quel gruppo di giocatori allenato da me, a base di ventre a terra, tanti punti in contropiede e una preparazione precampionato svolta (anche) "in quota" nei dintorni del Santuario di Montespino. Indimenticabili i commenti di Marco Carbone sui miei metodi da "Unione Sovietica". Sia come sia, una squadra che correva così, nel campionato di Promozione, non l'avrebbero più vista. La finale a Valenza, giocata sotto - molto sotto - il nostro ritmo più efficace mancò di Angelo Vigo e di Silvano Squalo Martellato, che avevano avuto un brutto incidente d'auto. Il povero Silvano riportò una ferita molto seria a una mano, che compromise definitivamente l'utilizzo non brillantissimo delle sue estremità superiori, mentre Angelo rimase pieno zeppo di ematomi e con qualche taglio fortunatamente più lieve. Ovviamente non poterono scendere in campo. Certo: se fossero stati presenti, Angelo a dare fiato al Gila e Silvano a spalmare un po' di unto e tirare giù qualche rimbalzo ... chissà?». (fonte: **Aldo Uria Orlando**). Già, chissà ... Ricordo quell'incidente: era il giorno prima della finale e "Gillo" accompagnava Silvano intento, come rappresentante di commercio, a iniziare la sua giornata lavorativa. Una lieve distrazione e il furgone dello "Squalo" centrò uno dei platani di via Martiri. Martellato rischiò di perdere un pollice e fu la mamma di Uria a lanciare l'allarme dopo essere andata a trovarlo! Io e il "Cecio" lo prelevammo come due monatti dall'ospedale di Novi Ligure per portarlo dal professor Mantero – un assoluto luminare nella chirurgia della mano: docente presso la facoltà di medicina della Sorbona di Parigi - all'Ospedale San Paolo di Savona. Il dito era ormai un disastro, ma fortunatamente non lo perse (**ndc**).

⁶ «25 maggio 1985: il giorno della seconda promozione in serie D. Conservo ancora un riquadro della rete che tagliammo dal Palaschantinato dell'Istituto "Fermi" di Alessandria. Mia madre le cucì sopra un nastrino rossoblù e scrisse, sul rosso, la data. Fra i tanti che furono i pilastri della nostra avventura, un ricordo particolare lo conservo per Adelio Ferrari: un tortonese che ci regalò un gran contributo in fatto carattere, voglia di vincere e – soprattutto – quel magico 2 su 2 ai tiri liberi a tempo scaduto, che ci valse la vittoria del campionato». (fonte: **Aldo URLA Orlando**).

⁷ "(...) Andamento alterno: buona partenza dei serravallesi che con un'attenta difesa a zona mettevano in difficoltà i padroni di casa (18 a 10 al settimo). Immediata la reazione della Luese che trascinata da Bortolato e Piasentin (autori rispettivamente alla fine di 34 e 20 punti) rimetteva in parità la partita al dodicesimo ed operava a sua volta nel finale un break di undici punti (54 a 43 finale primo tempo). La ripresa vedeva nuovamente il Mobili Fossati protagonista: con un parziale di 16 a 8 i serravallesi si riportavano a ridosso (58 a 60 al quarto). Altro break della Luese (85 a 77 al tredicesimo) e nuova definitiva rimonta del Mobili Fossati (88 a 87 al sedicesimo). Iniziavano così gli ultimi quattro minuti al cardiopalma: il punteggio rimaneva alterno con vantaggi minimi di due o tre punti da una parte o dall'altra. (...)» (**il novese**, 30 maggio 1985). "(...) A un minuto dal termine il tabellone indicava 95 a 93 per il quintetto luese, ma Piasentin scivolava su una macchia di sudore. Sulla rimessa il Serravalle pareggiava, le Porzio fallivano il canestro e proprio ad un secondo dallo scadere una giacchetta grigia fischia un contatto fra Ballestrero e Ferrari. Discussioni a non finire poi Ferrari segnava il primo tentativo dalla lunetta dando la vittoria ai suoi colori. (...)» (**Il Piccolo** 29 maggio 1985).

⁸ Un episodio di quell'incredibile partita serve a rendere un merito speciale per Angelo Vigo, *Gillo* per tutti: un *play* del 1962 e anche in *Prima Squadra*. Angelo, purtroppo, fisicamente non è mai stato un crack, ma giocava un bel basket, pulito, ordinato e con un bel tiro. Intelligente, era assai bravo nella distribuzione del gioco. In quell'occasione, appunto, gli ho sentito dire la frase più bella che si possa ascoltare nell'ambito di uno sport di squadra. Nel secondo tempo, quando eravamo in completa rimonta, il *play* titolare Andrea Gilardenghi stava subendo un momento di appannamento fisico. Fu sostituito da Angelo, che tuttavia giocò solo per trenta secondi: il tempo sufficiente per far rifiatore Andrea. Gillo ritornò in panca e io, pensando di cogliere in lui un momento di legittima amarezza, gli andai vicino per consolarlo. Ma lui alzò una mano a palmo aperto e disse: «Fate quello che volete, basta che vinciamo questa c. di partita». L'intelligenza e l'umiltà fanno un giocatore e tutta la squadra. Sempre a proposito di umiltà, è emblematico il pezzo scritto da **Valter Gianneschi** su **La Stampa** a seguito della sua intervista ad Aldo Orlando: «*Urla* vince con modestia. Sebbene abbia vinto con il Fossati Basket la promozione alla serie D di pallacanestro, Aldo Orlando è il primo a non sentirsi nelle vesti di un condottiero vittorioso – Questo successo è frutto del collettivo, del lavoro di gruppo, dell'impegno degli atleti e dei dirigenti. Non abbiamo star né in campo né in società – precisa subito l'allenatore del Fossati. A tredici anni dalla sua fondazione il sodalizio serravallese conquista così per la seconda volta la serie D; infatti già nella stagione 1979/80 ottenne il salto di categoria, poi non disputata per la mancanza di un terreno omologabile. Poi con il nuovo allenatore Aldo Orlando è ricominciata la scalata attraverso due quinti posti, un quarto, un terzo, un secondo ed infine il successo di quest'anno. Laureato lsef ed insegnante di educazione fisica nelle scuole medie della zona, 29 anni, Aldo Orlando, detto *Urla* dagli amici, dal 1972 ha percorso tutta la trafila societaria fino ad approdare al timone della squadra maggiore; prima giocatore (senza grosse virtù, non vale neppure la pena di parlarne, dice lui stesso), poi da un decennio allenatore, dapprima delle giovanili ed infine responsabile della squadra di Promozione. Quest'anno il Fossati era la squadra da battere ed in qualche occasione il ruolo di favorita ha condizionato il rendimento degli atleti; alla fine però i serravallesi hanno centrato l'obiettivo superando la resistenza degli avversari – Un successo meritato, frutto del carattere della squadra che nei momenti più delicati ha saputo reagire e conquistare finalmente l'obiettivo di sempre. Grazie al sostegno dei tifosi ed all'esperienza di Gian Luigi Patri, che è il coordinatore di tutto il settore tecnico, l'unica figura carismatica della nostra società – spiega Orlando. A campionato finito il coach si può concedere qualche attimo per la pesca ed il windsurf, ma già pensa la prossima stagione agonistica, alle operazioni di mercato per allestire una formazione in grado di conquistare una tranquilla salvezza. Servono rinforzi (almeno un *play maker* ed un *pivot*) uomini di peso e lo sponsor, il mobilificio Fossati, ha già garantito la sua disponibilità. – Al di là del fatto agonistico, il traguardo raggiunto, le soddisfazioni maggiori ci vengono dalle giovanili, dagli oltre i cento tesserati che praticano il basket in città, dalla diffusione di questo come pratica sportiva in tutto il Novese – spiega il mister. Otto squadre, una decina di allenatori, tutti sotto i trent'anni, una manciata di arbitri guidati da quell'Ezio Piaì che a soli 22 anni ha già all'attivo 15 presenze in serie C e D, un pubblico competente, sempre corretto».



1978, davanti alle vecchie Scuole Elementari G. Marconi; Squadra Ragazzi, leva 1965. In alto da sinistra: Luciano Saracino (coach), Lorenzo Benzo, Fabrizio Camera, Alessandro Ruberti, Fabio Valentini (capitano), Francesco Stranieri, Piero Camera, Gian Luigi Tassistro. In basso da sinistra: Piero Vitaliano, Massimo Divano, Massimo Dellepiane, Francesco Monteleone, Stefano Bisio, Pasquale Grutteria, Stefano Punta, Marco Marino, Marco Gemme.

Dario

Il salto in serie D ci pose ovviamente nella necessità di ricorrere a “robusti” acquisti sul mercato. Ricordo benissimo quando qualche anno prima lo vidi, giocare ad Alessandria: a canestro dai cinque metri e finta di ritorno verso la propria metà campo con un occhio verso il *play* avversario. All'improvviso, mentre l'incauto *pivot* rimette la palla dal fondo al proprio *play*, giro su se stesso e palla recuperata: entrata a canestro con mega schiacciata a due mani, fallo subito, tiro libero aggiuntivo realizzato. Cinque punti in pochi secondi, una forza della natura: Dario Roncadin. Accadde tutto in una sera d'estate, quando insieme a Mario Titolo andammo a incontrare Carlo Reboli: già arbitro nazionale e ormai general manager dell'*Alessandria*, che voleva segnalarci un ragazzo ritenuto interessante per i nostri progetti. «Ha ventuno anni – ci disse - e ha iniziato a giocare tardi, ma voi siete bravi nell'insegnare i fondamentali ...». Reboli, da buon campano, è sempre stato un fenomeno nelle trattative. Guardammo quella partita giocata all'aperto ad Alessandria, ma il giovane che ci proponeva io l'avevo già visto, casualmente, l'anno prima: alto un metro e novantacinque, magrissimo, saltava come un canguro. Me lo ricordavo in una partita di prima divisione contro la nostra *Seconda Squadra* e devo dire che in quell'occasione, forse, era proprio agli inizi: palleggiava all'altezza della spalla e correva come un pazzo, facendo un terzo tempo che in realtà sembrava un salto triplo. Completamente digiuno di fondamentali, era tuttavia una potenza della natura. Si chiamava Marco Viale. «E' vostro per una castagna secca» fu l'invito non proprio disinteressato di Reboli e, anche se di quei frutti autunnali ricordavo un prezzo notevolmente inferiore, il ragazzo effettivamente poteva interessare. Eccome! Lasciai parlare Mario, che in quelle cose era molto più bravo di me, fino a quando non ebbi come una sorta di folgorazione e, quasi volessi fargli una battuta, mi rivolsi a Carlo: «Certo che se ci vendeste Dario Roncadin ...». Reboli però non rise. Diversamente da quanto mi sarei aspettato rimase in silenzio per un paio di secondi e poi, fissandomi dritto negli occhi, incredibilmente rispose: «Roncadin? ... Si può fare». Certo se si poteva fare, si doveva fare! Io e Mario eravamo eccitatissimi. Dario Roncadin a Serravalle, oltre al giovane canguro. Sapevamo che ci sarebbero costati tanti soldi, ma quel «si può fare» girava nella testa di entrambi come una trottole. Evidentemente la dirigenza alessandrina e il giocatore non andavano d'accordo. Non c'era altra spiegazione. Come si faceva a liberarsi di un giocatore così? Era un po' navigato, certamente, ma sempre di un ventisettenne si trattava. Il giorno dopo, ancora un po' su di giri, raccontammo la serata a Patri: «Sì, ma ug vö e palegiatü»¹ fu tutto quello che rispose. Eccoci, serviti: serviva un palleggiatore, era vero, ma - sempre a dire il vero - non era nemmeno la sola cosa che ci serviva per affrontare la serie D. Per quel campionato, infatti, si poteva dire che ci servisse praticamente tutto, ma ... chi avrebbe pagato? Questo, però, per il Gian rimaneva un problema secondario. Infatti, anche se come poi siano arrivati i soldi necessari non l'ho mai capito, so che al neo promosso *Basket Club* arrivò anche il palleggiatore: Gigi Riccino, un *play* da un metro e novanta che conoscevamo molto bene, siccome nelle giovanili ci aveva subissato di canestri. A Gigi, ottimo passatore, non ho mai visto perdere una palla in palleggio e ricordo come fosse impossibile da pressare. In più, ciliegina finale su quella ricca torta, avendo noi ceduto Mimmo Buffelli arrivò anche un grande amico di Andrea Gilardenghi: il *centro* Elio Festuccia, anche lui della classe 1965. Insomma: la squadra per fare questa benedetta serie D - a Serravalle Scrivia - c'era. Il “Palazzetto” questa volta era pronto a riceverci, ma mancavano sempre alcuni indispensabili accessori: il tabellone segnapunti, tutto l'arredo per gli spogliatoi e ... i canestri. È qui che intervenne l'allora giovanissimo Emanuele Parodi, l'appena nominato assessore allo sport. Parodi, volendo usare per una volta la terminologia cara ai portieri del calcio, risolse il problema “in due tempi”. Il primo – di carattere meramente economico - sarebbe passato alla storia come: “il patto della birretta”, mentre il secondo (che riguardava gli arredi) Emanuele lo liquidò con una sponsorizzazione ad hoc da parte dei sempre generosi fratelli Fossati.

Il patto della birretta

di Emanuele Parodi

Il Palazzetto dello sport nuovo di trinca era pronto. Finalmente si poteva traslocare dalla mitica, ma non più adeguata, palestra delle scuole elementari. Ero al mio primo mandato di consigliere comunale e per la prima volta ero anche assessore con delega allo sport, turismo e tempo libero. Era primavera ormai inoltrata, quasi ai margini dell'estate, quindi con tempi davvero esigui per far fronte alle esigenze della successiva stagione sportiva, che sarebbe arrivata insieme all'autunno. «Qì u lavù l'è finiu, ma ug maunca è tabeloun eletronicu e i canestri!».¹ Così proferì il Professore per poi proseguire - passando improvvisamente all'italiano - «Ci devi pensare tu! Altrimenti non possiamo giocare la serie D. E il tempo è poco». Avevo dalla mia che sono sempre stato un ottimista e, in quel periodo, ero anche giovane: ancora lontano dalle depressioni e dalle incertezze crepuscolari. Non ci pensai molto, mi fu subito chiaro un percorso: la politica e la "serravallesità" fecero il resto. A Serravalle, infatti, abitava il commendator Vittorio Guido: persona molto stimata dentro e fuori il paese e, soprattutto, presidente della Cassa di Risparmio di Alessandria. Un presidente di lungo corso, rappresentativo di quei tempi ormai lontani in cui le banche erano ancora legate al territorio e alle sue esigenze specifiche. Istituzioni, nel senso pieno del termine, incarnate proprio nelle figure come quella di Guido: vicine a chiunque avesse bisogno, indipendentemente dalla tessera di partito, o dall'idea politica dell'interessato. Era l'unica possibilità che avevo, perché sapevo che il bilancio comunale non ci avrebbe mai consentito di sostenere una spesa del genere. Nella missione mi feci presentare da Andreino Fossati, assessore ai lavori pubblici, che conosceva personalmente il Commendatore. Era una serata calda, anche se ventilata e io estremamente emozionato: confrontarsi con una personalità così importante, per un giovane assessore di prima nomina non era un compito così facile come si potrebbe pensare. Ci accomodammo in soggiorno e a sciogliermi dall'imbarazzo fu la disponibilità della padrona di casa. Dopo le presentazioni di rito e alcune frasi di circostanza, infatti, la signora Guido riapparve silenziosa e discreta: il presidente alzò gli occhi e ne comprese in anticipo il messaggio: «Bevete qualcosa? Gradite una birretta?» ci domandò in tono confidenziale. Furono servite tre birre freschissime e il motivo della visita, quasi fosse stato soltanto un pretesto per quell'incontro, si risolse in pochi minuti. Grazie alla Cassa di Risparmio il Palazzetto ebbe i canestri e il tabellone elettronico, ma soprattutto trovò uno sponsor di prestigio: una Banca vicina alla sua gente e un Presidente che oggi non c'è più, ma al quale la riconoscenza del Basket club non dovrà mancare mai.



¹ «Qui il lavoro è finito, ma ci mancano il tabellone elettronico e i canestri».

L'inaugurazione del "Palazzetto" - presente l'intera giunta comunale capeggiata dal sindaco Raffaele Palamone - avvenne quindi nel 1985, trovandoci finalmente pronti per il tanto sospirato campionato di serie D, stagione 1985/86 di cui furono protagonisti – tra gli altri – i coach Biglieri e Orlando.² Arrivammo quinti, ma va detto onestamente che – per essere l'esordio in D - fu comunque un buon risultato. C'è anche da sottolineare che in quella stagione si consumò il divorzio con Marco Carboni:³ circostanza che, esaminata oggi, potrebbe anche non risultare secondaria rispetto alle nostre prestazioni complessive durante il girone di ritorno. Senza neppure dimenticare, però, un fattore che spesso nello sport può diventare determinante: la sfortuna. So che molti su questo non concorderanno per niente, ma io (da sportivo...) vivo la malasorte come una componente più che determinante e cerco, con l'aiuto non sempre efficace della scaramanzia, di piegarla in ogni modo a nostro favore. Con evidente scarso successo, lo feci anche in quel campionato,⁴ senza sapere che in anni più recenti sarei stato emulato da Emanuele Parodi il quale però, per superarmi, all'aspetto scaramantico dovette aggiungere anche quello mistico. Superò me, ma va detto che il record in questo campo resiste ancora oggi ed è precedente al suo di almeno due anni: una fonte certa testimonia infatti sotto giuramento che la brava signora Candiotta - la moglie del nostro Presidente - fosse solita offrire ai giocatori ottime e abbondanti razioni di lasagne, bollite prima nell'acqua santa.

Note

¹ «Sì, ma ci vuole il palleggiatore».

² «Nel 1985, appena rientrato dal servizio militare, il Gian e Armando Alice mi chiesero di allenare la prima squadra coadiuvato da *Urla*. Una situazione un po' critica, che comportò qualche problema perché in fondo, al di là della stima reciproca, io e Aldo avevamo stili troppo diversi e siamo entrambi sufficientemente testoni. Comunque si cominciò. Ottimi gli acquisti da Alessandria, a partire da Dario Roncadin: il giocatore più forte che abbia mai allenato. L'idea iniziale era quella di impostare la squadra con Dario *pivot*, sotto insieme a Elio Festuccia. Poi, però, pur con qualche difficoltà convinsi Viale a giocare sotto, permettendo così a Roncadin di giocare *ala*: il suo ruolo naturale. Oltre agli alessandrini, in squadra giocavano i tortonesi Adelio Ferrari e Marco Carbone, che però smise di giocare a dicembre). Poi *Cecio*, Gino Oliviero il *Gillo* e Maurizio Arnaldi, ritornato a Serravalle dopo due anni di "esilio" a Tortona. Il quintetto, a mio avviso, richiedeva almeno la presenza di un serravallese e la scelta ricadde proprio sul *Cecio* che, oltre a esprimersi in bei contropiedi, con le braccia e il fisico di cui disponeva diede un aiuto enorme a Gigi, soprattutto in difesa. Quindi: Gigi Riccino *play*, "*Cecio*" *guardia*, Dario Roncadin *ala*, Marco Viale ed Elio Festuccia *centri*. La difesa all'inizio fu zona, 2 – 1 - 2 soprattutto, da cui ripartivamo bene in contropiede. Poi con Fabio, Gino e Maurizio riuscimmo a lavorare meglio sulla difesa a uomo. L'inizio del campionato fu folgorante: cinque vittorie. Si vinse la prima col *Lavagna* in casa, poi a Spezia col *Canaletto* e la terza in casa col *Lerici*. La quarta gara fu quella della mitica trasferta a Pescia, mentre la quinta di nuovo in casa con il *Bordighera*. A Pescia, Gian e Armando, decisero che si dovesse andare in pullman: un 25 posti di colore grigiastro. Ricordo che la trasferta fu lunghissima; al ritorno, quando tutti erano allegri, il buon Dario mi disse: «Pensa un po' che bel viaggio avremmo fatto, sicuramente molto, molto più lungo, se avessimo perso». Comunque a Pescia ci riuscì l'impresa di vincere al terzo tempo supplementare. Viale nel finale fu gioia e dolore. Dolore perché a tempo regolamentare scaduto ceffò un tiro libero, ma poi gioia perché monopolizzò il pallone nel finale del terzo tempo e tirò da media distanza portandoci alla vittoria. Nelle mie note ritrovo infine la sua stoppata che impedì il canestro degli avversari a pochi secondi dalla fine. Tutti giocarono comunque bene. La squadra c'era. Mancava Fabio Valentini, infortunato, ma gli altri in compenso erano davvero tosti. Questi i parziali di quella incredibile giornata: *Pescia* - BCS primo tempo 25-26, secondo 62-62; primo tempo supplementare 68 pari, secondo supplementare 78 pari, terzo supplementare 84-85. La sesta partita la perdemmo a Livorno. Erano troppo forti per noi: all'andata fummo sconfitti 103-88 e in casa finì, sempre per loro, 98 a 103 (il mio commento in agenda è: «Giocato bene! Loro meglio»). Ricordo che Fabio fece una grande partita in difesa sulle loro *guardie* (i livornesi avevano un *play* e una *guardia* eccezionali). Quell'anno c'erano due squadre - *Livorno* e *Carrara* - che erano veramente fuori quota, e infatti classificatesi prime a pari merito. Terzi e quarti *Rapallo* e *Savona* e poi noi: quinti. Nel girone di andata vincemmo 10 partite su 13 (delle quali 6 su 6 in casa), mentre al ritorno con solo 2/7 in casa scendemmo a 7 su 13. Forse ci mancò il fiato, forse ci disunimmo un po' in qualche partita che non era da perdere ... Comunque – tutto considerato- va detto che "quinti" non fu per nulla un brutto risultato». (fonte: **Eugenio Biglieri**).

³ Forse Marco non si trovava con i nuovi compagni, oppure non gli andava di stare troppo in panchina, o più semplicemente per lui era giunto il momento di appendere le scarpe al chiodo. Gli anni non erano più dalla sua parte, ma athleticamente era ancora del tutto integro: di certo, negli allenamenti sbuffava un po', ma sempre con molta compostezza ed eleganza. Con una pallacanestro fatta di essenzialità e forza fisica, Carbone è stato per alcuni anni il nostro *centro*. Tirava quasi sempre di tabellone, facendo precedere il tiro da una veloce finta con la quale si portava il pallone altissimo sopra la testa. Pur non essendo un grande saltatore, era però difficilissimo da contrastare dentro l'area della quale è sempre stato un assoluto dominatore.

⁴ «Avevamo iniziato alla grande il campionato di serie D che, per una realtà come Serravalle, significava un bel salto di qualità. Da matricole terribili avevamo inanellato una serie di vittorie consecutive che ci aveva proiettato al vertice della classifica. Merito di ciò veniva attribuito anche alla "cabala" di Riccardo Lera. All'inizio di ogni partita e prima della fase di riscaldamento lo *Sciamano* si avvicinava di soppiatto al canestro riservato alla squadra avversaria e, con un elegante terzo tempo, andava a realizzare canestro. La situazione era presa dagli avversari con un misto di stupore, sospetto e persino benevolenza. I giocatori, tuttavia - considerata la mole e l'impareggiabile espressione truce con cui soltanto Lera sa presentarsi - non osavano interferire, o chiedere spiegazioni. Si arrivò così alla sesta di campionato che precedeva l'inevitabile scontro al vertice con un'altra compagine a punteggio pieno. Si giocava in trasferta e anche in quel caso Riccardo mise in atto la sua "cabala". Con una variante. Per essere certo di fare canestro, infatti, il nostro Sciamano pensò bene di farsi sollevare da terra facendo fare scaletta da *Cecio* e Gino. Tuttavia, al momento di depositare il pallone nel canestro, il peso di Riccardo ebbe la meglio provocando un improvviso cedimento strutturale: il terzetto rovinò malamente a terra nel silenzio generale e, naturalmente, il pallone non entrò. Perdemmo così la prima partita di quel campionato». (fonte: **Armando Alice**).



983/84, vecchia palestra; Prima Squadra, campionato di Promozione.
Intorno ad Urla, Guido Zerbo, Marco Carboni, Piero Talarico (numero 8) e Massimo Dellepiane.

Le giovanili degli anni '80

«Mamma butta la pasta ...». La voce di Dan Peterson irrompeva dai nostri televisori. Finalmente potevamo vedere la *Nba* e non solo sentirla raccontare. Negli anni '80 si era aperto nel campionato americano il secondo grande duello della storia fra i *Boston's Celtic* di Larry Bird e i *Los Angeles' Lakers* di "Magic" Johnson e Kareem Abdul Jabbar. Niente da dire: effettivamente si trattava di un altro pianeta e l'Europa distava anni luce da quel mondo. Noi tifavamo per i *Philadelphia 76'* di Julius Erving, alias *Doctor J.*¹ ed eravamo appunto nel Basso Piemonte: il Gian, passati che fummo dalla palestra al *Palazzetto*, riuscì a risolvere il problema della differente altezza dei canestri da minibasket, facendo adattare un piccolo argano dietro ai tabelloni. Malinconicamente, avevamo perso i vecchi tabelloni di legno: quelli che (essendo mezzo metro più bassi), per anni ci avevano fatto sognare, trasformandoci tutti in schiacciatori terrificanti. Ricordo, per esempio, quando il *Guli*, scosso da un richiamo di *Urla*, chiuse un contropiede andando a schiacciare a due mani nel canestrino da minibasket, sotto gli occhi esterrefatti del proprio allenatore. E ancora: gli incredibili *due contro due* di Viani e Arnaldi, contro Nigro e Valentini. In quel caso, l'unico scopo del gioco era di privare Nigro della soddisfazione per la facile schiacciata. Lo stoppavano in due, ma a volte anche in tre: con Tino Nigro che mandava a *quel paese* Fabio Valentini dandogli del "traditore". Il minibasket per il *Basket Club* è sempre stato fondamentale: la sua base, il piccolo grande serbatoio per il futuro. Parlando di *Giovanili*, oggi si pensa subito al campionato *Ragazzi*, quello della leva che frequenta la terza media. In quegli anni, la suddivisione di quei campionati era differente da quella attuale. Il *Minibasket* riguardava i bambini dalla prima elementare fino alla prima media, mentre il *Trofeo Propaganda* era riservato alla leva che frequentava la seconda media inferiore. Sia il *Minibasket*, giocato con canestri e palloni speciali, sia il *Propaganda*, giocato col pallone da minibasket e canestri regolari, non erano però catalogati dalla Federazione come campionati *giovanili*, ma come "Trofei". Il primo campionato giovanile vero e proprio era quello dei *Ragazzi*, il secondo quello degli *Allievi* (che frequentavano la prima superiore), poi i *Cadetti* (classe seconda e terza) e infine la squadra *Juniors* (quarta e quinta superiore).² Allenatori dei '69 erano Gino Oliviero e Aldo Orlando. Quel gruppo, pur avendo parecchi *lunghi*, fornì pochi giocatori alla prima squadra. Tra loro, Riccardo Romaniello trovò una propria dimensione cestistica a Vignole, da dove proveniva e dove con il padre provò a fondare una società. Fulvio Fossati, invece, ci "regalò" come dirigente accompagnatore il padre Giancarlo, che continuò a frequentare la società in qualità di *accompagnatore* per molto tempo, anche dopo che il figlio smise di giocare. Se oggi riusciamo ancora a trovare qualche ritaglio di giornale che parli di quei tempi, il merito è tutto suo. Ancora più sfortunata fu la leva dei '70, con Alberto Aragone, Massimo Orlandi, Pietro D'Arrigo e Francesco Gatti³ Poi, finalmente, una grande squadra *Ragazzi* la presentammo nell'anno della promozione alla serie D, stagione 1984/85: la leva dei nati nel 1971. Ci giocava anche Lorenzo Boggia:⁴ il grande della squadra, insieme a Francesco Mantero e, come lui, tiratore eccezionale *da tre*. Quando giocavano in *Prima Squadra*, insieme a Silvio Ferrarese, sembrava di avere dalla nostra l'artiglieria contraerea. Gli avversari erano annichiliti dalla loro potenza di fuoco. «Ma tirate sempre così?» chiese una volta un dirigente avversario, esasperato, al *Professore*. «Anche meglio» fu la mortifera risposta del *Gian*. La differenza fra Mantero e Boggia era che Lorenzo, con le sue braccia lunghissime la schiacciava dentro, mentre Francesco era un grande difensore. Senza dimenticare Andrea Fossa, anche lui arrivato in *Prima Squadra* e Giovanni Boggeri: un ragazzo intelligentissimo con buone prospettive che, tuttavia, a diciannove anni lasciò il basket per scegliere la carriera militare. Nell'anno 1985/86 esordirono i ragazzi della classe 1972. Di loro ricordo Gigi Tagliabue, un 1973. Era "bravino", ma anche una testa calda con gli arbitri. Una cosa che il *Gian* non ha mai potuto sopportare. Questo atteggiamento del *Professore* ci contagiò moltissimo. Per anni la nostra è sempre stata una società molto corretta nei confronti della classe arbitrale e la Federazione ci ha più volte premiato proprio per questo.

Se un giocatore prendeva un *tecnico* o protestava con un arbitro, dalla panchina usciva un grugnito sordo e rabbioso: «Ma gioca, per favore». Letto così forse non fa molto effetto, ma chi questo monito l'ha sentito dal vivo sa bene quanto, in effetti, pesasse. Ho allenato per quasi vent'anni, urlando a più non posso dalla *panca*, ma in tutta franchezza ho preso solo due *tecnici*. Uno di quei due me lo ricordo bene Eravamo ad Asti, nel campo dell'*Aba Basket*, che schierava sempre delle ottime *Giovanili*. Ero accucciato a un palmo dalla linea laterale del campo, incitando i ragazzi come ho sempre fatto. A un fischio dell'arbitro che ci penalizzava, gridai un "no" di protesta e caddi dentro il campo sulle ginocchia, dando un pugno al pavimento. Mi rialzai con il direttore di gara in piedi, davanti che mi sanzionò con un "tecnico"... Giusto, niente da dire.⁵ Tornando ai *Ragazzi* va detto che quella composta dalla leva dei 1975 fu davvero una bella squadra: campione provinciale con Matteo Basso e Antonio Santopietro, entrambi scelti da Federico Danna per un campus estivo a Dronero, fra i migliori ragazzi del Piemonte. Nella nostra regione, a Biella, Federico è tuttora un bravissimo allenatore delle *Giovanili*, che come tale deve possedere qualità particolari, molto differenti da quelle di un *head coach* di una prima squadra. Infatti, affrontando i *piccoli* giocatori, va sempre tenuto a mente di avere a che fare con dei bambini che, passando attraverso la fase dell'adolescenza, diventano uomini. Tenendo quindi sempre presente che, se dal punto di vista comportamentale non maturano, oltre che buone persone questi giovanissimi non saranno mai, neppure, buoni giocatori di basket. È vero, infatti, che in questo sport di squadra molto tecnico, un bravo cestista deve possedere grandi doti di equilibrio, acume e senso della disciplina. Senza questo importantissimo bagaglio personale, puoi diventare forse un buon atleta, ma mai un vero giocatore.

Note

¹ Il soprannome risaliva ai tempi dell'adolescenza di Erving e diventò di dominio pubblico quando il fuoriclasse americano suggerì a un commentatore tv, dichiaratosi incapace di trovare per lui ulteriori definizioni: «Chiamami Dottore». Erving calzava scarpe Converse che, qui da noi, per riuscire trovarle, dovemmo correre fino a Tortona. Io le portavo rosse. Eravamo estasiati dal gioco di Erving, dalle sue schiacciate a canestro, dove più che un uomo sembrava un albatros veleggiare nell'aria. Le sue palle recuperate erano una sorta di magia che ci lasciava a bocca aperta e Peterson, con i suoi aforismi, il suo slang e il suo umorismo ci guidava su quei parquet sempre sognati e ora finalmente anche visti, dove la palla correva fra quelle mani come le note sul rigo musicale. Quello che stupiva più di tutti era però un altro personaggio, tra quelli presentati dal grande Dan sui nostri teleschermi. Prima di presentarlo ai più giovani, tuttavia, è d'obbligo una domanda: può un *playmaker* giocare *centro*? Certo, magari all'oratorio, si può anche provare: così, giusto per ridere. Ora, però, immaginatelo in Nba, magari alle finali dei play off. Difficile, vero? Eppure quell'uomo è esistito per davvero. Un *play* che rimpiazza un *pivot*. Giovane, al suo primo anno nei professionisti e, contro i Philadelphia 76', sostituisce l'infortunato Kareem Abdul Jabbar. In quella partita realizzerà 42 punti, tirando giù 15 rimbalzi e, non ancora soddisfatto, servendo sette assist, oltre a recuperare 3 palloni. Non male per un *play*... Il suo nome non può che essere: Earving "Magic" Johnson. *Urla*, il nostro cultore di basket d'oltreoceano, ci aveva messi sull'avviso. «Occhio – ci disse – che dalle Università sta arrivando uno che farà parlare di sé». Poi lo vedemmo all'opera: quando condusse i *Michigan State* alla vittoria contro gli *Indiana*, affrontando il fenomeno "bianco" Larry Bird in un duello personale che si ripeté per un intero decennio. Le sue statistiche di fine carriera parlano da sole: cinque campionati vinti, 6559 rimbalzi, 10141 assist, 17707 punti (media di 19.5 punti per partita!). Per tre volte, nel 1987, 1989 e nel 1990, fu il miglior marcatore dei Lakers e due volte, nel 1982 e nel 1983 il miglior rimbalzista. Il suo stile ne rispecchiava la personalità altruista, creando un gioco spettacolare e ricco di passaggi no-look (ossia senza guardare il giocatore cui si passa la palla) e fantasiosi, contribuendo allo showtime dei Los Angeles Lakers negli anni '80. Johnson abbandonò i campi da gioco nel novembre 1991, dopo aver saputo di aver contratto il virus dell'Aids. Ma il suo amore per il gioco era però troppo grande ed ebbe il sopravvento: Magic tornò in campo per l'Nba All Star Game 1992, vincendo il titolo di "miglior giocatore" e, nell'estate, fu selezionato per il Dream team olimpionico degli Usa. Per l'Olimpiade di Barcellona, Johnson, in squadra con Larry Bird e Michael Jordan fu nominato capitano; gli altri componenti della micidiale "squadra dei sogni" furono Charles Barkley, Clyde Drexler, Patrick Ewing, Christian Laettner, Karl Malone, Chris Mullin, Scottie Pippen, David Robinson e John Stockton. Quest'autentica corazzata cestistica (paragonabile solo al team Usa del 1960) vinse il torneo olimpico senza mai dovere chiamare time-out battendo in finale la Croazia di 32 punti, nonostante i balcanici schierassero elementi come Dražen Petrović e i futuri atleti Nba Dino Laga e Toni Kukoč. Certo, anche nel mondo dorato dei pro capitava di vedere qualche pur rara cavolata: si trattava sempre di esseri umani. Dan Peterson ne sottolineava gli errori, come un buon direttore d'orchestra fa con l'orchestra: «Lui non sa cosa è taglio backdoor di Princeton Offense! Io rispetta sua storia, ma lui non è giocatore di pallacanestro. Molto melio Geronimo Cazzaniga che io allenava in garage di Dino Meneghin per partita di parrocchia». Oppure: «Lui fa 15 punti: squadra perde... 20 punti: squadra perde... 30 punti...squadra Peeerdee!». Dan era e rimane prima di tutto un allenatore. E un allenatore ama il basket perché prima del singolo, anche se un fenomeno, viene la squadra: la squadra, nel basket, è tutto. Recentemente gli ho sentito dire: «Well amici, se tu dici me di scegliere tra Kobe Bryant e Maurizio Costanzo, io prendo Costanzo oukey? Lui è grande giocatore di peso, non solo acentratore egoista scassaroni come Kobe, oukeey?». Un maestro: per tutti noi che cercavamo di insegnare questo gioco ai nostri ragazzi. E finalmente lo si poteva fare nel Palazzetto, sopra un vero campo da gioco.

² Dell'annata 1982/83, Riccardo Romaniello mi aiuta a ricordare la squadra Ragazzi della leva 1969: Jimmy Lombardi e Fulvio Fossati, *play*, Roberto Dellepiane, Simone Scotto, Massimo Parodi e Francesco Allegri *guardie*, Luciano Divano, Riccardo Romaniello, Roberto Lombardi e Cabella *centri*.

³ Ritrovo una sera Pietro D'Arrigo: siamo contenti di rivederci dopo tanti anni. E' lui a farmi quei quattro nomi e conferma: «Eravamo veramente in pochi. Io giocavo con i '69 di Romaniello, ma anche con i '68 di Sericano e, persino con i '66 di Massimo Dellepiane».

⁴ «Della mia leva ricordo: Francesco Mantero, Giovanni Boggeri, Fabrizio Gallito, Andrea Fossa, Vito Marsico, Alessandro Vigo, Simone Nagliato, Alfredo Darrigo. Poi la squadra era completata da alcuni nati nel 1972, tra loro ricordo: Walter Cammarota, Alessandro Bonafiglia. (fonte: Lorenzo Boggia).

⁵ Questi i nomi che, di quelle Giovanili, vale la pena di ricordare: coi '72, insieme a Gigi Tagliabue, giocavano, allenati da Marco Bagnasco: Massimiliano Galli, Valter Cammarota, Alessandro Bonafiglia, Fabio Barattini, Pietro e Paolo Agostinelli, Fabio Boffito, Stefano Borasi e Roberto Sciutto. Campionato Ragazzi 1986/87, classe 1973 allenati da Tino Costantino: Gigi Tagliabue, Alessandro Gennaro, Pino Vecchi, Fabio Scarabaggio e Rino Martino.

Eugenio e ... io

A conferma dei ricordi di Eugenio Biglieri e di Armando Alice riguardo al nostro esordio in serie D ho trovato, ben sistemati in una cartellina dentro a un armadio del Palazzetto, i ritagli di giornale che, con grande attenzione, Giancarlo Fossati aveva raccolto in quegli anni. I fatti prendono forma, uscendo da quei coni d'ombra che i ricordi non raggiungono: avevano ragione i latini: *scripta manent, verba volant*. La parola scritta ha una potenza che la memoria, da sola non possiede. Leggendo quei pezzi è stato un po' come salire sulla macchina del tempo. E così, dalle colonne di *Panorama di Novi* del 19 ottobre 1985, Valter Gianneschi, amico e concittadino, ci documenta che la campagna acquisti di quell'anno si era concretizzata con l'arrivo di Riccino e Roncadin dall'*Unipol* Alessandria, di Elio Festuccia dal *Punto Boutique* di Valenza e di Marco Viale dal *Basket '82* (ex *Dima Leasing*) di Alessandria. Inoltre veniamo a sapere delle partenze di Gilardenghi, Buffelli e *Stangalino*. La rosa al comando di Biglieri e Orlando si completa quindi con Carboni, Valentini, Zerbo, Oliviero, Vigo e i più giovani Delle Piane, Arnaldi, Martino e Sericano. Tredici le squadre avversarie: nove liguri e quattro toscane.¹ Siamo gli unici piemontesi. I giornali confermano la nostra partenza a razzo, descrivendoci in più di un'occasione come «matricola terribile». Cinque, infatti, le vittorie consecutive iniziali, tra cui la memorabile trasferta a Pescia,² vinta al terzo supplementare e l'ultima, facile, in casa contro il Bordighera, per 110 a 76.³ Poi la prima sconfitta: a Livorno, dove «sbagliai» la cabala, per rifarci però subito dopo ospitando il *Savona* capolista, in una partita che valse a Roncadin e Viale l'appellativo di «superstars».⁴ Scorrendo quei ritagli si comprendono meglio le ragioni di un girone di ritorno meno entusiasmante di quello di andata. Carboni se ne andò perché, in tutta evidenza, rimase troppo spesso in panchina e, anzi, a volte neppure giocò. Il suo ritiro coincise, malauguratamente, con la chiamata alle armi di Viale e impose alla società l'acquisto di un altro *centro* di cui, tra tutti, avevamo dimenticato l'esistenza: Marco Ivaldi, un ragazzo silenzioso, molto educato e, all'apparenza, assai timido. Fisicamente lo ricordo come un *crack* della natura, anche se impreciso nel tiro. A Serravalle era già arrivato durante il girone d'andata dell'annata precedente. Anche in questa occasione, però, Ivaldi ci tenne compagnia per poco tempo in quanto fece una sua importante scelta di vita, entrando nell'Arma dei Carabinieri e costringendoci così a ricercare ulteriori soluzioni, per sopperire alla mancanza di un *pivot* di ruolo. E ancora, sempre dalle «fotografie» riproposte da quei giornali un po' ingialliti, apprendiamo di un Vigo in serata felice contro il Cecina (75 – 58), autore di otto punti e in grado di «farsi largo sotto i tabelloni». Sempre quei ritagli di stampa riportano il primo punto di un giovanissimo Massimo Sericano. Passi per Vigo «che si fa largo», ma rileggendo viene anche da chiedersi se quei giornalisti ci vedessero bene. Emblematico, infatti, l'articolo di tale *r.s.* su un numero de «La Stampa» di quegli anni, secondo cui *Urla* avrebbe detto: «All'assenza di Viale rimedieremo con Valentini, ormai guarito dall'infortunio, e con Martino, uno dei migliori della formazione juniores». Forse, ma facendoli giocare uno sopra l'altro... È vero però che in tutti gli articoli viene messa in evidenza l'assenza di Marco Viale durante quel girone di ritorno. A Roncadin tocca fare gli straordinari sotto le plance, siglando 34 punti a casa del *Bordighera* e tenendo a balia Martino, sceso in campo a sostituire Festuccia cui muore improvvisamente il padre. Alice si lamenta sui giornali per «le tante avversità» e per un po' teniamo botta lottando per il primato in classifica, ma Michele Russo sul Secolo XIX del 5 marzo 1986 titola il proprio articolo con un perentorio «Fossati Serravalle, fine di un sogno», a commento della sconfitta casalinga contro il *Livorno*, nonostante i 34 punti di Dario Roncadin e i 18 a testa di Festuccia e Gino Oliviero. In quella gara compare fra i nominativi dei nostri giocatori, anche quello del quindicenne Francesco Mantero. In un altro articolo non firmato, poi, si dà atto al sottoscritto di aver previsto per tempo un campionato entusiasmante, pur essendo dei neo promossi. Non ero un veggente: semplicemente, in società, ben sapevamo di avere allestito una squadra con un bell'organico a disposizione.



1985/86, Palazzetto dello Sport. Prima Squadra, campionato di Serie D.
Adelio Ferrari sotto canestro.

Le due annate successive - 1986/87 e 1987/88 - videro Eugenio da solo, alla guida della *Prima Squadra*: Aldo continuò solo con le *giovanili*, per poi smettere di allenare definitivamente nel 1990.⁵ Nella stagione 86/87 rientrò in società Mimmo Buffelli. Eugenio ricorda di avere iniziato il 22 agosto 1986 con la riunione della squadra.⁶ Nelle sue note scrive che io faccio alcuni allenamenti quando lui non c'è, perché impegnato col lavoro all'Aquila. Le nostre avversarie erano molto forti,⁷ in particolare lo *Spezia* che battemmo al termine di una gara definita dalla stampa locale addirittura una «impresa».⁸ Va detto, infine, che in quella stagione Dario Roncadin ebbe purtroppo modo di «mettersi in luce» anche per una sua certa insofferenza alla disciplina.⁹ Del terzo anno di Eugenio *head coach*, stagione 1987/88 purtroppo non ci resta in mano più niente. Eugenio non ritrova le sue «mitiche» agende e io, pur avendo messo a ferro e fuoco il Palazzetto, non recupero neanche mezzo articolo di giornale. *Genius*, così a volte chiamavo Biglieri, pendolava tra le nostre terre e l'Abruzzo; io gli garantivo qualche allenamento, ma le nostre vite ci stavano risucchiando fuori dalla pallacanestro. Quella stagione fu l'ultima per Eugenio. Si era sposato, aveva un figlio, una casa a Masio e lavorava a Genova. Andammo in panchina insieme, cercando di mandare avanti la baracca, alternandoci durante gli allenamenti. In squadra era arrivato da Alessandria anche Massimo Tosi: un'ala centro dal talento purissimo. Ma il sistema di allenare con due *coach part time* non funzionò. Avevamo una bella squadra, ma il campionato non fu esaltante. Al termine, raggiunti dalla decisione di Eugenio di mollare, il *Gian* mi chiese di allenare la *Prima Squadra* anche se non seguivo più gli «adulti» da circa quindici anni. Avevo sempre preferito i ragazzi anche se, da qualche anno, non allenavo più neppure loro. La specialità pediatrica al *Gaslini* e le notti di guardia medica nelle valli dell'Ossola, mi avevano tenuto lontano dalla palestra. Ma al *Gian* non seppi dire di no, passando così tutta l'estate a preparare gli allenamenti. L'inizio della stagione 88/89 fu disastroso. Tre partite, tre sconfitte. In casa con il *Casale*, poi fuori non so più con chi e la terza a Lerici, con in tribuna Stefano Mei - il grande fondista della nazionale italiana di atletica leggera - tifoso dei padroni di casa. Ricordo che per l'arrabbiatura rimasi a passeggiare sui marciapiedi di Lerici fino alle quattro del mattino. Avevo fatto un bel lavoro, gli allenamenti erano stati duri, credo anche gradevoli e divertenti, ma la classifica parlava chiaro: ultimi a zero punti. La squadra tuttavia non mi aveva mollato, credeva in se stessa e ricordo che proprio Tosi, a un suo amico giornalista venuto a vederlo giocare, disse durante il riscaldamento prima della quarta partita: «Stiamo facendo le cose seriamente. Per ora abbiamo perso le prime tre partite, vedremo ...». Poi tirò dall'angolo, perforando il canestro. Favoriti dal rinvio della partita con il *Casale* alla prima di ritorno, infatti, vincemmo diciassette partite consecutive. Eravamo molto forti: *play* c'erano Gigi Riccino e Andrea Gilardenghi, *guardie* Maurizio Arnaldi, Gino Oliviero e Fabio Valentini, *ali* Massimo Tosi e Marco Viale, mentre Dario Roncadin, Elio Festuccia e Pierangelo Martino erano i *centri*. Completavano la squadra alcuni giovani fra cui Massimo Sericano. Non ci furono grossi problemi con i giocatori, a parte l'eterna lotta tra Marco e Dario su chi dovesse giocare fuori, le lamentele di Gigi che voleva uno schema con cui rendersi pericoloso in attacco, contro la *zona* e il desiderio di Maurizio di giocare di più. Marco in quegli anni era migliorato tantissimo, rimaneva tuttavia un istintivo, cosa non sempre gestibile all'interno di un gioco di squadra. Tuttavia molte sue iniziative risultarono vincenti. Quando tirava *da tre* dovevi chiudere gli occhi, tuttavia, poiché spesso la buttava dentro, aveva ragione lui. Non amava molto difendere, ma a *rimbalzo* arrivava ovunque. Dario, ormai trentenne, giocava d'esperienza con la malizia necessaria. Il suo eloquio elegante lo metteva sempre in evidenza in ogni occasione.¹⁰ A Genova capitò però un brutto incidente: ricadendo male dopo una *palla a due* proprio con Dario, infatti, il *centro* avversario posò male i piedi avvitandosi su se stesso. Vidi Elio coprirsi il volto chiamandomi a gran voce. Accorsi e lo spettacolo non fu fra i migliori: frattura scomposta ed esposta di tibia e perone. Sentivo il *Gian* che, dalla tribuna, mi gridava di versare sulla gamba dell'acqua ossigenata. L'avevo lì nella borsa e lo feci immediatamente. Dopo mesi quel ragazzo mi mandò i propri ringraziamenti. Gigi, purtroppo, era la mia croce. Sempre molto critico era eternamente insoddisfatto. In attacco avevamo un bello schema contro la *uomo*: dove potevi partire con un *pick and roll*, oppure garantire molto spazio per un *uno contro uno*.

Poi grazie ad una serie di *blocchi* potevi sfruttare un *taglio* e ricominciare il gioco dalla parte opposta. Contro la *zona* cercavamo invece di servire molto sotto poiché, a parte Tosi, non avevamo grandi tiratori da fuori. E questo a Gigi non andava giù. Modificai i giochi per permettergli qualche tiro dalla lunetta, con qualche risultato. In difesa potevo però giocare *a uomo* facendo entrare i nostri ragazzi più giovani, altrimenti ci piazzavamo 2 – 1 – 2. Dario aveva problemi di lavoro e non poteva garantire più di due allenamenti la settimana. Raramente utilizzammo la 1 – 3 – 1. Le due partite chiave furono giocate contro i marpioni del *Valenza*. Con loro - essendo fuori dalla nostra portata il *Casale* - ci giocavamo il secondo posto. Grazie a un'amichevole capii che metterci *a uomo* contro i valenzani equivaleva a suicidarsi, ma sapevo anche che *a zona* si correvano grossi rischi. Sotto erano molto forti, con gente della forza di Oscar Ravazzi, tanto per farsi capire da chi, fra i lettori, ha memoria per i giocatori di allora. Tuttavia non tiravano molto bene da fuori, per cui quando giocammo in casa ci chiudemmo in difesa 2 – 1 – 2 senza mai uscire sul tiro, a protezione dei nostri *rimbalzisti*. Fu la tattica vincente e come tale la ripresentammo anche a Valenza, dopo le diciassette partite vinte. La gara fu "tiratissima", giocata punto a punto e la mazzata arrivò nei minuti finali perché, come si sa, nel basket è possibile vivere anche di singoli episodi. Sotto di due punti, tale Maddaloni - un loro *lungo* con la mano a "badile" - trovò un tiro da oltre la linea dei tre, quasi dal centro: tabellone, canestro, tre punti, meno cinque e fine della "Genova - Nizza". Il nostro campionato terminò lì. Le rimanenti partite non contarono più nulla. Cinque sconfitte su ventiquattro partite, eppure terzi: soltanto maledettamente terzi, dietro *Casale* e *Valenza*, promosse in serie C. E con l'ultima partita di quel campionato finì anche la mia carriera di allenatore.

Note

¹ *Emmefe Genova, Polysport Lavagna, Savona, Vadese, Landini Lerici, Canaletto Spezia, Sarzana, Mondial Rapallo e Bordighera; Pescia, Cecina, Manetti Livorno e Versiglia Carrara.*

² Finì 85 a 84 con Gigi Riccino autore di 22 punti, Roncadin 19, Festuccia 11, Viale 9, Ferrari 9, Arnaldi 7, Carboni 5, Bagnasco 3.

³ Queste le altre gare: in casa contro il *Polysport Lavagna* (72 – 70), con Bagnasco miglior realizzatore (17 punti) e 15 rimbalzi di Roncadin, poi fuori con il *Canaletto La Spezia* (69 – 66), quindi nuovamente a Serravalle contro il *Landini Lerici* (73 – 72) con Festuccia sugli allori (24 punti, 8 su 10 al tiro), l'esordio di Maurizio Arnaldi con 6 punti, l'espulsione di Gigi Riccino sul 72 pari, per proteste, dopo tre falli di sfondamento, qualche manata, più un dito nell'occhio e tiro libero decisivo a otto secondi dalla fine di Dario Roncadin che, sbagliato il secondo, conquista il rimbalzo, "amministrando" fino alla fine.

⁴ «Nel campionato nazionale serie D di basket il *Mobili Fossati* ha colto il sesto successo stagionale al termine di un incontro splendido, avvincente dal primo all'ultimo secondo di gioco. Entrambe le squadre hanno giocato alla grande sciorinando tutto il meglio del proprio repertorio, infiammando i numerosissimi spettatori che greminavano il Palasport serravallese in ogni ordine di posto. Una volta tanto questo splendido impianto sportivo è parso troppo piccolo per accogliere tanto pubblico. Il primo canestro è di Bagnasco ma il *Savona* reagisce bene e si porta a sua volta in vantaggio per 8 – 2 dopo tre minuti di gioco. A partire dal sesto minuto inizia però la grande rimonta dei serravallesi che inesorabilmente continuano a macinare gioco ed a sfioracchiare il canestro da ogni posizione raggiungendo un vantaggio massimo di 17 punti a due e mezzo dal termine e chiudendo il primo tempo sul 48 - 42. Nella ripresa il *Savona* getta nell'incontro ogni sua energia ed inizia una lenta ma costante rimonta che lo porta al 61 – 61 dopo 11 minuti di gioco. Qui però il *Mobili Fossati* ha una nuova impennata di orgoglio, riesce a conquistare un sicuro margine di vantaggio (77 – 69) a 48 secondi dal termine) e a difendere la vittoria nonostante un paio di palle perse in modo sciocco. Partita giocata su ritmi elevatissimi e con giocatori presto carichi di falli ma comunque mai rinunciatari ... le stelle dei serravallesi sono stati Viale (28 punti e 20 rimbalzi) e Roncadin (26 punti e 17 rimbalzi), autentici mattatori sotto i tabelloni: il primo incontenibile specie nel primo tempo, il secondo più determinante nella ripresa». (Fonte: *Il Popolo* 8/12/1985).

⁵ Io e *Urla* eravamo due *coach* antitetici e avevamo idee molto differenti sul basket, ma Aldo a quel gioco ha dedicato moltissimo del suo tempo e delle sue forze. E' difficile sperare che possa bastare un libro per favorire il suo ritorno in società, però, se lui ci ripensasse sopra ... anche solo per assistere a qualche partita insieme ...

⁶ Questa la rosa: Gigi Riccino, Dario Roncadin, Marco Viale, Mimmo Buffelli, Elio Festuccia, Marco Bagnasco, Gino Oliviero, Fabio Valentini, Maurizio Arnaldi (militare), Angelo Vigo, Guido Zerbo, Pierangelo Martino (Juniores), Massimo Sericano (Juniores), Stefano Piai (Juniores), Fabio Braini (Juniores, Massimo Delle Piane (Juniores), Vincenzo Valentini (Juniores), Roberto Lombardi (Juniores).

⁷ Le squadre al nastro di partenza insieme a noi erano: *Rebar Imperia*, *Athletic Genova*, *Sestri Levante*, *Rosignano*, *Landini Lerici*, *Alcione Rapallo*, *Savona*, *Vadese*, *Ezio System La Spezia*, *Camaiera Canaletto La Spezia*, *Zoagli Lavagna*, *Unipol Matteotti Alessandria* e *Pancot San Salvatore Monferrato*. Esordimmo in casa vincendo col *Landini Lerici* 63 a 58 (Roncadin 8, Riccino 6, Buffelli 14, Oliviero 7, Valentini 4, Festuccia 20, Viale 4, Vigo, Sericano, Zerbo). Evidentemente si era riusciti a far ritornare Viale, per qualche partita. Poi due vittorie, la prima a Savona, il 19 ottobre, vinta ai supplementari 74 - 79 (36 - 42, poi 72 - 72), quindi in casa con il *Lavagna* (73 - 69) ci proiettarono in testa alla classifica, ma ci imbattemmo, la settimana successiva, nel primo stop, a casa del *Rosignano* (69 - 59). Sul suo taccuino Eugenio annota una pessima percentuale al tiro dovuta a una trasferta impossibile, dovendo giocare la domenica mattina alle 10.30. Poi battemmo *Lo Spezia* 79 - 77, favorito dai pronostici, grazie alle prove di Roncadin e Festuccia, autori rispettivamente di 19 e 27 punti. La settimana dopo si andò a vincere a Genova contro l'*Athletic* 73 - 62. Eravamo primi in classifica con Spezia, Lavagna e Imperia, ma breve fu la gloria e proprio con quest'ultima venimmo castigati a casa loro 83 - 64 (l'Imperia alla fine fu promossa in serie C, giungendo seconda alle spalle dello Spezia) per poi replicare negativamente, sette giorni dopo, a Vado con la *Vadese* 85 - 70, dove mancavano Roncadin, squalificato, e Viale, alle prese con la naia; esordì fra i nostri il fratello di Elio, il *pivot* Marco Festuccia. Per la nona di andata recuperammo i due centri (ma mancava Riccino) dando la possibilità, fra i muri di casa, a Sericano di partire titolare contro il *Sestri Levante*. Si vinse 63 - 48, giocando forte in difesa e con Buffelli in grande spolvero da tre. Poi altre due sconfitte, a Spezia, contro il *Canaletto*, 83 - 72 e a Serravalle contro l'*Alcione Rapallo* 76 - 86, dove oltre a Viale mancava di nuovo Roncadin per squalifica. In panchina, tra i convocati, sedeva Enzo Valentini. Per finire il girone d'andata mancavano però i due derby: passammo in casa contro il *Pancot San Salvatore Monferrato* di Bocchio, Vurchio e Maddaloni 90 - 70, allenato da Luca Botti, ma le buscammo contro il *Matteotti* di Carlo Rebolì, con Cavallini, Buzzi e Straneo, ad Alessandria 99 - 82, nonostante i 36 punti di Roncadin. Il girone di ritorno ci vide viaggiare a metà classifica fra alti e bassi, ma finimmo in crescendo con cinque vittorie che ci piazzarono al quinto posto, proprio dietro l'Alessandria che sconfiggemmo a Serravalle 100 - 79, nell'ultima di campionato. Promosse in C il *Rebar Imperia* e l'*Ezio System La Spezia*, retrocesso il *San Salvatore*. Nella quartultima di campionato il 21 marzo contro il *Canaletto* (84 - 74) debuttò il pozzolese Roberto Lombardi, *pivot* classe 1969.

⁸ «Nella quinta di campionato di basket di serie D, grossa prestazione del Mobili Fossati che ha battuto e raggiunto l'ex capolista Spezia, al termine di un incontro avvincente giocato senza risparmio di energie dal primo all'ultimo minuto. Il punteggio finale è di 79 a 77 a favore dei serravallesi che, come aveva promesso il loro allenatore, hanno subito riscattato la sconfitta di sette giorni prima a Rosignano. Avvio tutto spezzino con gli ospiti in vantaggio anche di sette lunghezze, ma poi i serravallesi prendono a macinare gioco e rimontano inesorabilmente fino a chiudere il primo tempo in vantaggio per 48 - 41. Nella ripresa il Fossati riesce a spingere, raggiungendo un vantaggio di dieci punti a metà tempo. Poi l'uscita di Roncadin per cinque falli, la minaccia pendente su Riccino, Bagnasco, Oliviero e Viale (tutti con quattro falli a carico) fa temere il peggio. Lo Spezia si riavvicina e sfiora l'aggancio in un paio di occasioni, ma viene respinto indietro dai canestri a ripetizione di Festuccia, Riccino e Oliviero. A pochi secondi dal termine Festuccia forza il tiro e sbaglia ed il ligure Saglione ha la palla del pari, ma cerca la schiacciata e fallisce il canestro». (Fonte: *Il Popolo* 8/12/1985).

⁹ «Quest'anno non riesce a tenere a freno la lingua: becca tecnici e squalifiche, insomma fa mancare alla squadra di cui è capitano, il grandissimo contributo che sa dare quando pensa solo a giocare ... La sosta per le festività di fine anno giunge a proposito: gli allenatori Eugenio Biglieri e Riccardo Lera potranno dar fiato a Elio Festuccia: neanche un robot potrebbe giocare sempre senza sostituzioni». (Fonte: *Note di Eugenio Biglieri*).

¹⁰ Ricordo che durante un minuto di sospensione gli sentimmo dire: «Massimo, passami l'asciugamano per favore, che devo detergermi il sudore».



1982/83, vecchia palestra; Squadra Allievi (una delle ultime giovanili cresciute nella vecchia palestra), leva 1968. In alto, da sinistra: Pierangelo Martino, Sergio Boggia, Riccardo Lera (coach), Fabrizio Greco, Enzo Valentini (capitano), Stefano Piai, Massimo Sericano, Fabio Braini, Giorgio Talarico, Tonino Monteleone, Felice Costantino.

L'ombrello di Umberto

di Armando Alice

Il primo Campionato di serie C è stato il più divertente e costituisce l'esperienza più importante nella storia della Società. Per la prima volta, infatti, facevamo avere ingresso in una dimensione nazionale, qual'era appunto a quei tempi la C, anche se organizzata su scala interregionale. Non va dimenticato, infatti, che per un paesino come Serravalle si trattava di confrontarsi a livello agonistico con realtà quali Siena, Grosseto e persino Firenze. Lo facemmo con i mezzi che avevamo, un po' impreparati, ma con entusiasmo da vendere. Si trattò di un campionato di buon livello tecnico, con arbitraggi sempre all'altezza della situazione. Gli arbitri, infatti, a quei livelli non pativano assolutamente il fattore campo, per cui: se dovevi vincere, vincevi indipendentemente da che si giocasse in casa o fuori. Anche se non ho mai capito sulla base di quale valutazione geografica, eravamo stati inseriti col Derthona Basket nel girone Umbro-Toscano e, come si è detto, questo significava trasferte a Firenze, Siena, Grosseto, Foligno e Umbertoide. Andare così lontano, però, tenuto conto che le finanze societarie non ci consentivano i pernottamenti in albergo, significava partire al sabato mattina, con il mitico pulmino color caffelatte di



Ibanez, effettuare soste fugaci per il pranzo in auto-grill, disputare la partita e, infine, ritornare a casa a notte fonda. Ci si divertiva comunque, con interminabili partenze a scopone e facendo a gara, trasferta dopo trasferta, a evitare di sedersi vicino alla madre di Lorenzo Boggia, i cui monologhi duravano quanto la trasferta stessa. Memorabile l'episodio di Foligno: si giocò alle nove di sera e la partita finì con la nostra sconfitta ai tempi supplementari. Come se non bastasse, al ritorno Ibanez sbagliò strada e ci trovammo alle porte di Chieti completamente fuori direzione. Scendemmo dal pullman, a Serravalle, alle sei e mezzo della domenica mattina, salutati dal canto di un gallo: quel giorno c'era la fiera di San Martino e Massimo Sericano andò direttamente in piazza ad aiutare suo zio che aveva un banco al mercato. Il

punto di forza di quella squadra era il miglior giocatore che abbia mai calpestato il parquet di Serravalle: Silvio Ferrarese, l'unico atleta che poteva vantare esperienza di categoria e che, non a caso, negli anni successivi è approdato in serie A2. Un vero esempio per serietà, passione e volontà, mescolate a un'umiltà personale fuori dal comune. Vicino a Silvio: "Cavallo pazzo" Marco Viale, ancora nel pieno della vigoria fisica, due ragazzini terribili, Francesco Mantero e Lorenzo Boggia, l'inossidabile Gila, il Tigre (nella foto, al rimbalzo, a sinistra) - a quei tempi ancora un "pivottone" tutto da costruire - che doveva lottare con marpioni ben più esperti di lui e infine una serie di ragazzi di buona volontà, ma per i quali quella categoria era un lusso tutto da conquistare. Al timone coach Gibo: il Migliore, con buona pace degli altri allenatori. Lui fu l'artefice della promozione e di quel campionato di C che, pagato l'inevitabile scotto iniziale dovuto alla poca esperienza e ai limiti tecnici della squadra, ci vide comunque finire in quarta posizione dopo un girone di ritorno giocato alla grande. Gibo rappresenta la sintesi di tutte le migliori qualità che possono essere ricercate in un Allenatore; con lui la squadra vinse il campionato di serie D e disputò una serie C di tutto rispetto. Riusciva a cavare il sangue dalle rape sia dal punto di vista tecnico, sia umano: la panchina era veramente formata da dieci giocatori. Emblematica la partita giocata a Umbertoide quando, in un momento delicatissimo della gara, Gibo tolse dal campo il Gila (play titolare), in evidente affanno fisico e mentale, per buttare dentro Andrea Fossa. Si trattava di un ragazzino senza alcuna esperienza e poco combattente, ma nonostante ciò portammo via la partita per un punto. Una tensione enorme che Gian Testa, il nostro medico sociale, scaricò salutandoci con il più classico dei gesti ad ombrello. Lo trascinai di peso negli spogliatoi.

Gibo

Il 1989 non fu un anno qualunque.¹ Fu l'ultimo di un decennio fatto di prosperità, benessere e soprattutto speranza. E' vero, non c'era ancora internet, non esistevano i telefonini, nessuno poteva conoscere il significato di parole ora comuni come *e-mail*, *sms*, o *blog*. Per comunicare si usavano ancora lettere e telegrammi, o si doveva entrare in una cabina telefonica muniti di gettoni. L'informazione era garantita dai giornali, o dai telegiornali e nessuno sapeva niente di cosa fosse la *globalizzazione*. Tuttavia, per noi nati nel decennio dopo l'ultimo conflitto mondiale, in piena guerra fredda, il 1989 fu l'anno che vide crollare l'Unione Sovietica, con il ritiro dell'*Armata Rossa* dai paesi che aveva dominato dopo il Patto di Varsavia. Fu soprattutto l'anno della caduta del *Muro di Berlino* con l'Europa intenta a nutrirsi della splendida illusione di un periodo di pace senza limiti, dall'Atlantico agli Urali. Speranza fallace, naufragata pochi anni dopo con un sanguinoso conflitto nei Balcani, così vicino a noi che da Trieste potevi udire il sinistro rombo dei cannoni. Il *crollo del muro* rimane però il fatto più emblematico di quel periodo e, volendo fare un parallelismo ai limiti dell'irriverenza, anche il *Basket Club*, nel 1989 si accorse che un'epoca stava terminando. Quell'anno segna la fine della "preistoria" della nostra Società, per aprire una nuova era. Come forse si sarà notato, infatti, da molte pagine non menziono più Mario Titolo. Dapprima le sue presenze al Palazzetto diradarono, poi non venne più e del resto anche *Urla*, *Biglieri* e il sottoscritto avevano smesso di allenare, Luciano Saracino era "emigrato" a Novi da anni e il *Binghi* con Maurizio Antinori erano stati fagocitati dal mondo del lavoro. I nostri giovani allenatori - Gino, *Cecio*, Fabio e Tino - dal canto loro, amavano ancora giocare, o erano comunque ancora acerbi per una simile esperienza. Insomma: giocatori "forestieri" a Serravalle ne avevamo sempre visti, mentre allenatori mai. Nel 1989 finiva dunque la storia del *Basket Club* gestito dai *coach* fatti in casa e la cosa richiedeva un passo fino ad allora mai compiuto: il papa straniero. Una soluzione che a me non piaceva, ma l'unica possibile. Il *Gian*, grazie a Carlo Reboli e Pino Gonella, che nel frattempo era anche stato allenatore della nazionale Militare, contattò un vercellese. Gilberto Girardi (**nella foto**), detto il *Gibo*. E fu la nostra fortuna. Effettivamente, lui, era davvero molto più bravo di noi. La squadra rimase quasi la stessa, se ne andarono soltanto Festuccia e Riccino. Gli alessandrini rimasti, Roncadin, Viale, Tosi e Gilardenghi furono così affiancati dal nostro Sericano, un *play* maturato moltissimo, e da tre giocatori nati nel 1971: Fossa, Boggia e Mantero. Gli scettici dissero che la squadra si era indebolita, ma non fu così. *Gibo* ci chiese di trovargli un *pivot* di ruolo. Gli proponemmo un colosso ligure di due metri, ventenne, forte e muscolosissimo, ma ... che non giocava più a basket da quando era bambino. Girardi lo accettò ugualmente. Era lui: Angelo Della Rovere, alias il *Tigre*! La miscela che il *Gibo* ne cavò fuori si rivelò esplosiva per lui e per tutta la squadra. Era il primo *centro* di due metri nella storia della società e la sua presenza, anche se si trattava di un elemento ancora acerbo e tutto da costruire, si sentì positivamente. Il primo anno di *Gibo* coincise con la promozione in serie C. La certezza arrivò sul campo del Lerici, là dove un anno prima, perdendo, ci giocammo il campionato, ma si sa che così è lo sport. L'arrivo in serie C, inoltre, coincise con il diciottesimo compleanno della Società: eravamo diventati maggiorenni. Adesso ci aspettava la maturità: il primo campionato nazionale per il *Basket Club Serravalle*.



¹ Non so perché, ma al Palazzetto non si trovano più i ritagli di giornale che vanno dalla stagione 1988/89, quella con me allenatore, fino al 1992, quando in panchina sedette il professor Armana poi sostituito da Fabio Pirovano. Raccontare questa storia diventa pertanto difficile. Per l'annata in cui arrivammo terzi in D sono riuscito a supplire con la memoria, ma poi mi è praticamente impossibile. Grazie a Facebook ho ritrovato qualche testimone diretto ed è solo per merito di chi ha avuto la bontà e la pazienza di rispondermi, che questa storia va avanti.

*Alla fine, ricorderemo non le parole dei nostri nemici,
ma il silenzio dei nostri amici*

Martin Luther King

Gila, Gibo, cambio...

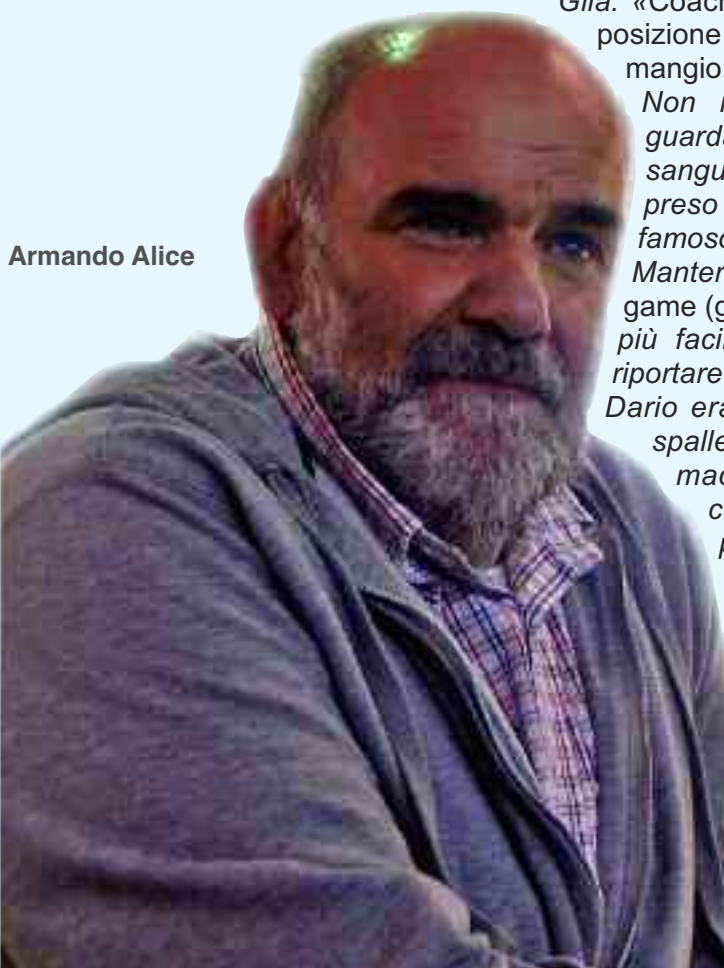
di Gilberto Gibo Girardi

A Serravalle ho ricevuto molto, ho imparato cose che mi hanno fatto riflettere molto: sia sul Gibo allenatore, sia sul Gibo uomo. Lì ho preso decisioni difficili e ho conosciuto delle persone che stimerò per sempre. Ma cominciamo dall'inizio: quando Pino Gonella mi telefonò per chiedermi se potevo interessarmi la squadra di Serravalle Scrivia, io avevo appena interrotto il mio rapporto con Biella, avviando i contatti con un'altra società nel girone lombardo di serie C. Pino mi disse che era un bel progetto, anche se iniziava dalla serie D. Come sempre accettai l'incontro, sono abituato a ringraziare di persona chi è disposto a darmi fiducia. Mentre percorrevo la strada, pensavo a questa squadra che aveva preso qualche buon giocatore e che, sempre stando a Gonella, non era male anche se un po' leggerina. Incontrai Armando Alice e Gian Patri, che mi parlarono della loro creatura, il Basket Club Serravalle Scrivia, e di tutta la società con sede nel tempio di via Rimembranza. Capii che Pino aveva ragione e, ancora oggi, gliene sono grato. Armando e il "Professore" mi piacquero per la loro semplicità, la passione e la grande attenzione all'organizzazione. Non ultimo, in quella palestra avevo riconosciuto l'odore del Basket. Mentre tornavo a casa, anche se avevo chiesto tempo per pensarci su, ero già deciso ad accettare: il mio istinto mi diceva che mi sarei trovato bene. Fu proprio così. Ricordo quelle due stagioni con grande affetto e posso dire che quell'esperienza mi tornò utile in molte altre situazioni. Con mia moglie Lucia, spesso, rammentiamo ancora oggi quel 1990 che coincise con la nascita di nostro figlio Francesco. Ma non furono soltanto rose e fiori: infatti, quando cominciarono gli allenamenti quel gruppo mi sembrava un'accozzaglia di matti da legare. Non potevo ancora immaginare che quei ragazzi mi avrebbero regalato dei momenti così felici, anche se credo che neppure loro, almeno all'inizio, avessero una gran simpatia per un rompiballe venuto da Vercelli con l'idea di farli correre fino a sfiancarli. A quei tempi, infatti, per me il basket significava difesa, difesa e ancora difesa. Erano gli anni del più grande di tutti: M.J. numero 23 di North Carolina e dei Bulls, del gioco a triangolo di Tex Winther. Certo, a Serravalle e coi miei giocatori quella filosofia non si poteva applicare, quindi iniziai a pensare a situazioni speciali che potessero mascherare le nostre debolezze. Gilardenghi voleva essere il nostro play, e per un po' ritenni di potergli dare questo ruolo, ma poi capii che nel nostro gruppo lui doveva invece correre alla velocità della luce e sfruttare il contropiede e i consigli appresi dal grande Bruno Boero, suo allenatore negli anni precedenti, delle cui gesta mi fracassò letteralmente le ginocchia, sapendo che avevo avuto un passato di stage con lui. Gila viaggiava con Marco Viale e formando una coppia comica, in cui uno è la spalla dell'altro. Ogni tanto mentre giocava, Gila si fermava come se avesse dei traumi improvvisi e lasciava letteralmente passare chiunque per andare a canestro, quello era il momento di toglierlo dal campo prima che peggiorasse. Ciò faceva impazzire il Prof che, al mio fianco, agitando il pugno con aria minacciosa gridava: «Gilaaaaaa ... Giboooo ... Cambioooo ...». Sia Marco, sia Andrea erano due grandi atleti che, pur non avendo un'eccellente tecnica difensiva, supplivano con l'agonismo. Viale, con la sua aria sorniona, saltava da un canestro all'altro con balzi di grande esplosività. Ottimo rimbalzista, si accendeva nella gara e dimostrava tutta la sua forza soprattutto se doveva competere con qualcuno più forte e famoso di lui. Non rammentava uno schema: proprio così, e per questo lo consideravo un giocatore libero. Gli avevo affidato i rimbalzi difensivi con grande soddisfazione, e in attacco lo lasciavo dominare l'area tranne qualche tiro dall'arco dei tre. Credo che Marco fosse un testone, in senso buono, anche fuori dal parquet. Più di una volta, infatti, lo vedevo arrivare in palestra con il volto segnato, ma lui mi precedeva sempre: «Gibo, tranquillo, sono caduto in moto». E allora chi fu l'altro play di quella squadra che vinse la serie D e poi la C? A vederlo non ci si crederebbe: Massimo Sericano, che sapeva palleggiare soltanto con una mano, al punto da dover stare sempre sul lato destro durante gli esercizi. Quanto mi ha fatto sudare e divertire allo stesso tempo. Era un po' il pupillo del Prof, che lo voleva in campo anche quando mancava agli allenamenti e io relegavo in fondo alla panchina. Fu determinante in molte situazioni, segnando canestri importanti con l'istinto del killer. Massimo faceva coppia fissa con il "Mante", Francesco Mantero, che poco alla volta diventò uno dei finalizzatori degli schemi di gioco. Un attore nato, l'arbitro fischiava fallo e lui con aria da bonaccione: «Belin, ma se non l'ho nemmeno toccato ...». Mantero era proprio terribile: sempre in ritardo o assente, ma dal gran cuore. Una volta a fine allenamento Francesco si avvicinò e mi disse che doveva partecipare ad un torneo di bocce e che avrebbe saltato la partita in casa.

Credo di averlo divorato con gli occhi, ricordo che rivolsi ad Armando: «Parlagli tu, perché se lo faccio io lo rovino» gli dissi. Francesco arrivò pochi minuti prima della gara con ancora addosso una strana divisa della bocciofila e: «Gibo abbiamo vinto ...» mi urlò. Insomma: fece di tutto – riuscendoci – per vincere alle bocce e anche la gara di basket. Quando invece giocammo l'ultima gara di serie C con il Tortona, arrivando a gestire l'ultimo pallone della partita, durante il minuto di sospensione Mantero mi chiese di poter tirare. E così fu: segnò, decretando la retrocessione del Tortona del grande Armana. A fine gara mi disse: «Non c'è bisogno di guardare Michael Jordan alla Tv, basta venire ad una delle nostre partite ...». E poi Lorenzo "Lollo" Boggia: ottimo tiratore dalle gambe esplosive, ma che non sapeva cosa significasse scivolare in difesa. Comunque uno dei giocatori fondamentali della squadra. Se entrava in trance agonistica infilava serie da tre punti incredibili e fu molto importante nel campionato di serie C: lo utilizzai persino nel ruolo di ala grande, sfruttando il fatto che molte squadre giocavano con due lunghi, ma non veloci, per poterlo inseguire fuori dalla linea da tre. Lorenzo era un giocatore modello, sempre puntuale, ordinato e intelligente, ma a volte un po' logorroico e con uscite fuori luogo che non lo rendevano simpatico ai compagni. I genitori, letteralmente innamorati del loro figliolo, erano ovviamente anche i suoi primi tifosi. Il padre riprendeva tutte le partite, ma seguendo con la videocamera solo il proprio figlio. Quando gli chiesi se poteva fare lo scout, mi disse con onestà che sarebbe stato molto influenzato dal gioco del figlio. Così fu: infatti, in una partita dove Lorenzo giocò pochissimo, Boggia senior fece uno scout quasi bianco. Ricordo che con il signor Boggia, all'inizio, non ci fu un buon rapporto: durante uno dei primi allenamenti, infatti, si mise a dare continui suggerimenti al figlio. Non fui molto gentile: quando alleno non voglio interferenze e gli dissi che, se voleva, poteva riportare il suo ragazzo a casa. La cosa piacque agli altri e giocatori e, non me ne voglia Papà Boggia, fu proprio grazie a quest'episodio che riuscì ad affermare a pieno la mia credibilità. Quindi Tosi, la nostra ala grande e autentico milord del parquet, dalle movenze signorili e sempre ben coordinate. Un giocatore che in coppia a Dario Roncadin, nell'anno della D, ha dato un autentico tocco di classe alla squadra. Mi spiace molto perderlo l'anno successivo: dava equilibrio e smorzava, con i suoi modi, molte situazioni di criticità. Dario era unico, un giocatore capace di risolvere situazioni davvero critiche, come quella volta a Grosseto: si giocava nel cortile coperto di una vecchia caserma e al riposo eravamo sotto di venti punti, senza essere riusciti a sollevare la testa nemmeno un istante. Dario mi avvicinò con Tosi e

Gila: «Coach – mi disse – fai arrivare la palla a me in posizione di tiro libero, o spalle a canestro, che me li mangio». E gli altri due: «Si coach, Dario è carico».

Non mi era mai accaduta una cosa simile: guardando Roncadin gli vidi gli occhi iniettati di sangue, incazzato nero per le botte che aveva preso gratuitamente. A quel tempo giocavamo il famoso gioco "geims", così definito da Sericano e Mantero per un mio errore nello scrivere passing game (gime) alla lavagna. In questo modo mi veniva più facile preparare movimenti speciali da poter riportare in partita. E così quella volta rimasi basito: Dario era infuriato, segnava dal libero, si liberava spalle a canestro, usciva e ciuff, ciuff, ciuff ... una macchina da guerra! Rubò palla e in contropiede schiacciò. Mi girai verso la panchina e il Professore: «Gibooo, questo è vero basket ... Avvocatooooo ... ». Fu la più bella sequenza di azioni che abbia mai visto e che negli anni ho spesso portato come esempio ai ragazzi che alleno. Vincemmo la gara di tre punti: Roncadin 25, 10 rimbalzi, 6 recuperate, 5 assist ... super! Sempre nell'anno della D arrivò un pivot di due metri: Angelo Della Rovere. Personaggio fantastico, sempre sorridente, solare, l'ho visto poche volte incavolarsi. Aveva modi gentili, fin troppo, e per questo decisi di soprannominarlo Tigre.



Armando Alice

Credo che all'inizio non gli piacque molto, ma poi divenne un soprannome che tutti rammentano con simpatia. Tigre era digiuno di basket, così ci lavorai parecchio pur sapendo che come giocatore d'area non avrei visto la sua maturazione, perché occorrono anni prima che i movimenti si impadroniscano dei pivot. Ma lavorare con lui fu un piacere: sempre molto attento e impegnato a mettere in pratica i consigli dei compagni, anche quelli sbagliati che gli insegnavano Gila o Mantero per buggerarlo. Angelo ci diede una grossa mano e, pur non essendo un protagonista, aveva un buon impatto sulla squadra. Quindi Gino Olivero: un giocatore alla sua ultima stagione con Serravalle. Forse anche per colpa mia. Purtroppo non sono riuscito a cogliere le sue doti e a riuscire a sfruttarle. Preso com'ero dal cercare di condire la squadra, l'ho spesso relegato in panchina e so che non l'ha gradito. E con lui anche Andrea Fossa e Giovanni Boggeri, che avrei voluto impegnare di più nell'avventura, ma che a causa la dura realtà di questo sport sono rimasti vittime delle tante scelte difficili che ho ritenuto di dover prendere. Anche Sandro Ponta collaborò con la squadra nel ruolo di guardia. Arrivando da un infortunio, recuperò e diede solidità ed esperienza al gruppo, regalandomi grandi soddisfazioni. Sandro è poi diventato un ottimo allenatore e ha collaborato ancora con la società. Con la sua saggezza è stato più volte protagonista nello spogliatoio, riuscendo a quietare gli animi più turbolenti e, come giocatore, si è rivelato anche un eccellente tiratore da tre. In serie C arrivarono due giocatori in sostituzione di Roncadin e Tosi. Silvio Ferrarese e Giorgio Buzzi: uno l'opposto dell'altro, indipendentemente dai ruoli. Carlo Reboli fu il vero artefice di questi innesti e, mago stratega qual'era, riuscì ad accontentarmi portando a Serravalle un vero giocatore di categoria. Reboli è stato uno dei dirigenti più in gamba e preparati che abbia mai conosciuto in vita mia: conosceva tutti i giocatori in giro per il Piemonte e per l'Italia e, con i pochi denari a disposizione, sapeva avviare trattative impensabili. Imparai molto da lui e i suoi insegnamenti mi furono utilissimi negli anni



successivi, come allenatore e dirigente della società di Vercelli. Inoltre, esperto conoscitore del basket giocato, mi aiutò molto in quella stagione così difficile. Poi Giorgio Buzzi: una mitragliatrice di cazzate incredibili, che prima di affrontare la partita si prendeva a schiaffi. La prima volta che lo vidi fare questo gesto mi dissi: «Andiamo bene, ci mancava un altro pazzo scatenato». Ma Giorgio fu il tassello al posto giusto nell'economia della squadra e, anche se non fu tra i protagonisti assoluti, ebbi modo di apprezzare il suo apporto. Il pezzo da novanta era però Silvio Ferrarese, che avevo conosciuto fin dai tempi delle finali giovanili e poi a Casale. Silvio condensava ciò di cui avevamo bisogno, un giocatore di esperienza, un vero uomo, un esempio per i giovani e soprattutto un realizzatore eccezionale.

Portò la nostra capacità offensiva a ottimi livelli, cosa che per una squadra con poca difesa come la nostra era fondamentale. Si adattava a coprire qualsiasi ruolo esterno senza mai scomporsi, né protestare: l'unico difetto - con quella sua voce afona - era che non potevi chiedergli di urlare gli schemi. Silvio voleva emergere per ridisegnare il suo passaggio nel basket, dopo un parentesi che non lo aveva soddisfatto. Emerse, eccome. Grazie a lui il nostro gioco si trasformò e anche se non difendevamo al massimo, diventammo una squadra temibile. Ricordo quando a Pontedera, giocando il mitico gioco "L" di Peterson (per il quale mi sono sentito dare del "vecchio") segnammo oltre i 110 punti, ma perdendo ugualmente. Silvio, uscendo dagli spogliatoi, segnò anche dal blocco e fu proprio in quell'occasione che pronunciò le mie (poi divenute) celebri ultime parole famose: «Fate segnare un canestro in meno agli avversari ... ». Ne prendemmo, credo, 124. Ferrarese ha raggiunto il suo obiettivo, ha raggiunto livelli importanti come la serie A e ne sono contento: onorato di averlo allenato, anche se per una brevissima parentesi. L'annata della C fu una vera avventura: la più esaltante della mia storia di allenatore che, incrociata con la simpatica squadra juniores alle finali regionali (dove ci distinguemmo solo per i bagordi delle serate Serravallesi), ha segnato la mia mente di ricordi indelebili. Non dimenticherò mai, infatti, quei viaggi di ore e ore - sui pullman di Ibanez, o in auto - per ritornare a casa. Le partite a scopa che divennero un appuntamento forse più importante del campionato stesso, le trasferte di Foligno, Umbertide, Pontedera e soprattutto Firenze, che ci diede la benedizione della salvezza. Tutto era organizzato in modo impeccabile da un bravissimo Armando Alice che, con a Patri e Reboli, faceva parte di una terna fantastica. In quei due anni tutti erano parte del disegno e coinvolti nel progetto: la chimica della squadra costruita da un'ottima dirigenza sempre attenta e pronta nelle gestioni più critiche ed importanti, era perfetta. Grazie a tutti, non vi dimenticherò mai.



1991, Palazzetto dello Sport. Time out in serie C. Da sinistra: Alessandro Ponta (capitano), Angelo Della Rovere, Lorenzo Boggia, Gibo, Silvio Ferrarese, Francesco Mantero, Andrea Gilardenghi, Marco Viale.



1985, Palazzetto dello Sport. Squadra Cadetti, leva 1969. In alto da sinistra Gino Oliviero (coach), Andrea Cabella, Luciano Divano, Roberto Lombardi, Riccardo Romaniello, Dario De Benedetti. Sotto: Roberto Dellepiane, Jimmy Lombardi, Fulvio Fossati (capitano), Massimo Parodi, Simone Scotto.



1985, Palazzetto dello Sport; Squadra Allievi, leva 1970/71. In alto da sinistra: Costantino Nigro (coach), Danilo Marchesotti, Massimo Orlandi (capitano), Francesco Gatti, Pietro D'Arrigo, Marco Lasagna, Eugenio Biglieri; accosciati: Giovanni Boggeri, Alessandro Vigo, Alessandro Trezza, Alberto Aragone, Roberto Malpeli.

Fine primo tempo

Quando *Gibo* ci comunicò che non avrebbe proseguito la sua esperienza di allenatore a Serravalle, rimanemmo di sasso: «Ho vinto la serie D – ci disse - sono salito di categoria arrivando quarto e, dopo due annate così, restando qui non avrei altri stimoli». Il suo ragionamento era logico e corretto, in piena linea col personaggio. Tuttavia la faccenda era difficile da digerire: nessuno poteva essere come *Gibo*. Nessun altro avrebbe saputo pilotare la squadra come lui. In Società una risorsa del genere non c'era, ma anche guardandoci intorno, il panorama non sembrava garantire una facile soluzione. Con lui si chiudeva un capitolo. Non lo sapevamo ancora, ma per il *Basket Club* era finito il primo tempo. Si aprivano orizzonti nuovi,¹ avremmo vissuto altre storie con personaggi molto diversi rispetto al passato. Infatti, all'interno della Società, direttore sportivo era ormai a tutti gli effetti Carlo Reboli: un'assoluta garanzia in quanto a competenza nel mondo del basket. E poi col *Gian* andava d'accordo. Lui, ne eravamo sicuri, avrebbe risolto il delicato problema dell'allenatore. E alla fine, infatti, Carlo scovò l'allenatore: era bravo e per di più abitava vicino a casa nostra, a Tortona. Un autentico "signore": Mario Armana.² Lo avevo sempre ammirato quando era allenatore del *Derthona*, rilevando come la competenza e la pacatezza trovassero in lui la giusta mescolanza. Adesso era lì, seduto sulla nostra panchina, a gestire con la sua proverbiale saggezza la *Prima squadra* in serie C composta da Silvio Ferrarese, il *play*, Andrea Celada - figlio del "*signor Vibac*" -, le *guardie* Enrico e Michele Mossi, Marco Viale, Giorgio Buzzi, Massimiliano Rovere e Francesco Mantero. Lorenzo Boggia e il *Tigre* erano stati, infatti, ceduti al *Porto Sant'Elpidio*. A fianco di Buzzi, sotto, da Pozzolo Formigaro era arrivato Massimiliano *Bistecca* Rovere, un vero mastino d'area cresciuto a Novi Ligure e maturato a Tortona. Dopo un buon inizio, la squadra si trovò tuttavia a lottare per non retrocedere, ma ce la fece: Silvio era sempre devastante anche se quell'anno, a mio avviso, fu meno brillante del precedente. Ci rendemmo presto conto che mantenersi in serie C era, per Serravalle, uno sforzo tremendo che poteva essere mantenuto nel tempo solo con la capacità e la forza di volontà dei dirigenti. Armana venne sostituito nell'estate 1992 per alcune incomprensioni di carattere tecnico con Reboli e, al suo posto, fu designato Fabio Pirovano proveniente dalla provincia di Milano. Quell'anno avvenne una sorta di mini-rivoluzione: il *Basket Club* compiva vent'anni e il primo tempo era appunto terminato. Bisognava ripartire e lo si fece. Per prima cosa cambiò lo sponsor.³ Esordimmo bene anche in quella stagione, andando a vincere in casa del *Fibrac Fossano* che sbagliò decisamente la propria tattica offensiva, quando Pirovano decise di piazzare i ragazzi a zona 3 – 2. Individualmente Eliseo Airaghi si confermò un acquisto eccellente siglando 25 punti. Nei successivi due incontri vincemmo in casa col *Galvagno* e fuori con il *Bra* dove, sottocanestro, oltre ad Airaghi, anche Marco Viale e Massimiliano Rovere dissero abbondantemente la loro. Sembrava l'inizio di una stagione trionfale, ma Carlo Reboli in un'intervista rilasciata il 20 ottobre a "La Stampa", buttò saggiamente acqua sul fuoco ricordando che anche l'anno precedente si era iniziato bene, per poi trovarsi in fondo alla classifica. Parole profetiche. Dopo pochi giorni arrivò, infatti, a Serravalle il *Derthona* di Aldo Caenazzo che nel derby ci fece neri come la sua maglia, con Roberto Tava (attuale presidente del *Derthona*) *specializzatosi* durante la partita a tagliarci a fette in contropiede. Resistemmo per un po', ma Viale commise la scelleratezza di farsi espellere per una gomitata a Leonardo e fu notte fonda: 70 a 88 il finale. Nello sport certe botte sono difficili da assorbire con la dovuta immediatezza: la settimana successiva, infatti, le buscammo 81 a 74 col *Sanfilippo* dove, nel buio totale del secondo tempo, si salvò solo Airaghi. Armando Alice dalle colonne dei giornali provò a minimizzare la sconfitta parlando di una «squadra nuova alla ricerca di un amalgama». Amalgama che a Serravalle sembrò essere arrivato per davvero, tanto che la settimana successiva ci togliemmo lo sfizio di suonarle al *Borgomanero* 84 – 79. In quell'occasione Silvio Ferrarese fece di tutto per farsi rimpiangere (come se non lo avessimo già fatto abbastanza), segnando trentatré punti con otto *bombe da tre* su dodici tentativi. A Pinerolo invece, sette giorni dopo, fu *Caporetto* con un 95 – 57 che parla da solo. Una sconfitta che purtroppo lasciò su di noi anche i segni dei morsi dei nostri avversari.

Airaghi, infatti, ricevette una tremenda botta sul naso rimediando un'iniziale commozione cerebrale e, per precauzione, non giocò la partita successiva. Andammo ad Alba senza di lui, ma nonostante questo Abbiati e Sericano per poco non ci condussero alla vittoria. Purtroppo le «distrazioni di Filippi»⁴ ci risultarono fatali: 86 a 81 il punteggio finale per i langaroli. Questa sconfitta di misura non ci voleva, perché il match successivo lo si giocò a Genova contro la *Elah* capoclassifica. I giornali dicono che perdemmo con onore, 87 a 86, ma sono soddisfazioni magre. Andò meglio dopo una settimana, quando il calendario diceva che dovevamo vedercela in casa contro il *Castellanza*, una squadra rinforzatasi nel mese di novembre, avendo ingaggiato dalla massima serie Luigi Lana, un *play* con i fiocchi e i controfiocchi. Ma il nostro Abbiati, eccezionale, giocò alla grande, segnando 27 punti e ispirando Viale e Airaghi, 14 punti entrambi. Rovere diede un buon contributo nel primo tempo (12 punti), mentre Mantero fu decisivo nel finale con le sue bombe (17 punti). Cinque giocatori, praticamente i titolari, in doppia cifra. La panca, forse, era troppo corta, specie quando si giocava fuori. Nell'immediatezza delle festività natalizie ci ritrovammo a Vigevano dove giocava Franco Boselli, ex *Olimpia* Milano. Ma la randellata (92 a 74) ci arrivò sotto le plance, dove Airaghi, Rovere (claudicante) e Viale non riuscirono a contenere Autino: il *centro* avversario. *La Stampa* del 22 dicembre 1992 assegna un "sei" in pagella solo a Mantero e Sericano, rinviando tutti gli altri al 1993. L'arrivo dell'anno nuovo tuttavia non ci sorrise. Pur giocando una gran partita andammo sotto in casa, con il *Michielotto* Carrara 81 a 86 e - facendo davvero schifo - le buscammo a Carrara con l'altra toscana, l'*Audax* (92 a 81). Il problema, oltre alla mancanza di cambi, era la naia del nostro *play* Abbiati che lo limitava nella frequenza agli allenamenti. Finalmente, dopo le tante randellate, arrivò un *brodino caldo* a tirarci un po' su di morale. A Serravalle battemmo l'ultima in classifica, la *Nazionale* Novara, 99 a 82. A metà campionato in classifica eravamo pertanto a 14 punti, spalla a spalla coi cugini del *Derthona*: con sette vittorie e otto *padelle*. Il ritorno ci vide subito vincenti, con Airaghi a mitraglia, contro il *Fossano*, ma la seconda di ritorno con il *Galvagno* fu letteralmente una *Waterloo*: 109 a 56, con Viale espulso per una gomitata a Zanata. Queste sconfitte di proporzioni abissali hanno il potere negativo di minarti il cervello, di dirti che sei un perdente e che il tuo destino è ormai segnato. Dopo l'incontro casalingo con il *Bra*, infatti, cademmo a Tortona nel derby e lo facemmo ignominiosamente, dopo essere stati sopra anche di quindici: 103 a 92 dopo un supplementare, agguantato a fil di sirena dai cugini, con noi ormai alla canna del gas, gravati di falli. Tuttavia il peggio doveva ancora arrivare perché, senza Sericano e con Abbiati infortunato, andammo a vedercela con la capolista *Sanfilippo*, giocando con Francesco Mantero nell'improvvisato ruolo di *play*. Grazie all'abnegazione di Francesco la sconfitta fu decorosa (85 a 73), con un Filippi finalmente vivo (27 punti), ma sempre sconfitta fu. La situazione, inoltre, sembrava doversi ulteriormente aggravare perché sapevamo che Ferrarese ci aspettava a Borgomanero, senza neppure Rovere in rosa, per vendicarsi. E ci riuscì. Si rischiava di andar giù, ma Filippi ci regalò finalmente una vittoria in casa col *Pinerolo* 81 a 76. La spirale negativa era tuttavia ancora lontana dal terminare e con *Il Giornalino* di Alba fu un nuovo stop, proseguito poi anche col *Gavirate* dell'altro Boselli: Dino, il mancino. A questo punto navigavamo in piena zona retrocessione, appaiati, quart'ultimi, col *Derthona*. Calendario alla mano eravamo spacciati. Invece, incredibilmente, battemmo l'*Elah* Genova fra le mura di casa 84 a 79, con *Bistecca* Rovere stratosferico, 30 punti, sorretto da un tonico Marco Viale, 21. E ancora, la settimana successiva, sempre in casa, con una buona 3 - 2 difensiva fermammo 84 a 81 il *Vigevano*, sempre con Massimiliano Rovere in evidenza: 16 punti. Non ci andò bene invece a Carrara, dove sfiorammo il colpaccio col *Michielotto*, 84 a 81. Eravamo praticamente retrocessi: avremmo dovuto, infatti, vincere le ultime due partite, sperando che il *Derthona* steccasse. Con l'altra squadra di Carrara ci volle un Marco Viale spaziale per vincere. In quella partita segnò 37 punti e non sarebbe bastato perché a 40 secondi dalla fine eravamo ancora sotto di cinque. Invece fu tripla di Marco dopo un *coast to coast* al cardiopalmo e pareggio di Abbiati. Vincemmo nel supplementare. Non saremmo ancora stati salvi perché la differenza canestri ci era sfavorevole, ma ce la facemmo andando a vincere a Novara 82 a 71, mentre il *Derthona* fu retrocessa in serie D perdendo con *Il Giornalino*. Salvi, dunque, ma per un soffio. Eppure il *Metropolis* Serravalle poteva comunque vantarsi di un primato: singolare, se si vuole, ma concreto: eravamo, nel 1993, la squadra più forte della provincia di Alessandria.



1979/80, davanti alla vecchia palestra; Squadra Ragazzi, Leva 1966. In alto da sinistra: Roberto Divano, Massimo Dellepiane (capitano), Piero Talarico, Costantino Nigro, Ermanno Repetto, Maurizio Arnaldi, Massimiliano Viani, Davide Ghezzi, Massimo Repetto, Maurizio Raviolo, Francesco Baretto, Enrico De Paoli, Pietro Morchio, Roberto Boiani, Riccardo Lera (coach), Marco Ferretti, Vincenzo Vecchi, Aristide Canegallo, Claudio Orlandi, Alessandro Bobbio e Daniele Bonafiglia.

Note

¹ Dall'altra parte del globo, intanto, un uomo giocando a pallacanestro vinse il suo primo campionato. Ne avrebbe vinti altri cinque caratterizzando con la sua squadra tutto quello che negli anni '90, e anche dopo, si possa sognare di meraviglioso in un giocatore di basket (insieme ad altri quattro) in campo. In quegli anni, quella squadra, i Bulls, raggiunsero un livello di gioco che coniugava un mix esplosivo di talento, creatività e spettacolo uniti al sacrificio e alla dedizione verso la fase difensiva. Erano illuminati da un personaggio che giocava una pallacanestro a livelli ineguagliabili, rasentanti il limite di una perfezione mai vista prima e mai più rivista in nessun altro dopo di lui: Michael Jordan, ovviamente. Quando avevo visto giocare Julius Erving, pensavo che nessuno avrebbe potuto fare meglio in quel gioco. Mi sbagliavo. Un aneddoto fotografa l'immensa classe di Jordan. Alcuni anni prima, ancora giovane, Michael si era presentato per la prima volta ai play off nel campionato Pro segnando 63 punti e vincendo contro i Boston Celtic del grande Larry Bird, che a fine partita esclamerà: «Penso che quello sia Dio travestito da Michael Jordan!». Quella prestazione fu la migliore di sempre quanto a punti segnati in una gara di play-off.

² Il "signore". Non è più di questa terra; di lui rimane il ricordo di una persona sempre misurata, corretta, elegante con una capacità innata di sdrammatizzare anche nelle situazioni più difficili. Forse continua a osservare questo ambiente un po' isterico con il suo sguardo misuratamente ironico. (fonte: **Armando Alice**).

³ «Sono state ufficializzate le novità di mercato del Basket Club Serravalle che si presenta ai nastri di partenza del campionato di serie C con molte novità al suo interno. Il primo rinnovamento riguarda lo sponsor che da quest'anno non sarà più il Mobilificio Fossati bensì Metropolis, il grande magazzino serravallese. La rosa a disposizione del neo allenatore Fabio Pirovano – ricordiamo che il coach lombardo proveniente dall'Ebro Milano aveva nel corso dell'estate sostituito Armana – è notevolmente cambiata. Michele Filippi guardia proveniente dal Mortara cercherà di essere il degno sostituto di Ferrarese che, richiestissimo dal mercato, è approdato a Borgomanero. Il ruolo di play lasciato libero da Celada sarà ricoperto da Marco Abbiati atleta che lo scorso anno militava nel Basket Cremona... A dar man forte sotto canestro ai confermati Rovere e Viale si sono aggiunti Eliseo Airaghi e Paolo Petruzzello provenienti rispettivamente da Borgomanero e Piombino». (Fonte: Davide Fara, **Il Piccolo** 12 settembre 1992). L'articolo si conclude con le dichiarazioni di Armando Alice che lamenta qualche carenza nel settore dei cambi. Si affacciano in prima squadra Luca Torriero, un diciassettenne, proveniente da Alessandria e il diciottenne Cristian Dolcino che poi, trovatosi evidentemente a proprio agio nella vita serravallese, sposò la figlia del nostro massaggiatore: l'impareggiabile Sergio Della Libera.

⁴ Così su La Stampa del 24 novembre 1992.

Intervista al General Manager del miracolo serravallese

Carlo l'alchimista

di Maurizio Scordino

PORTO RECANATI



Il basket nel sangue: una frase retorica in un libro del genere, con cui sembra persino patetico iniziare. Ma come definire diversamente, allora, il profilo di un signore che oltre quattro decenni fa ha lasciato l'Irpinia, dove ha mosso i primi passi nel mondo del pallone a spicchi, per approdare da arbitro e da dirigente nel *gotha* del basket nazionale senza più venirne fuori? E se quanto è stato scritto in questo volume ancora non basta a dimostrare che **Carlo Reboli (nella foto)** e la pallacanestro siano una cosa sola, almeno a evidenziarne la passionalità del carattere - «ai limiti del dissoluto» secondo alcuni (**box a pag. 72**) - ci aiuta il dato di cronaca. Nel 2008, infatti, il già presidente della Federazione Italiana Basket alessandrina è ormai accasato definitivamente (?) in quel di Porto Recanati, ma oltre ai parquet del Piemonte, evidentemente, non ha dimenticato neppure quello della terra natia. Ad Avellino, infatti, quell'anno gioca la *Air Scandone* (oggi *Sidigas Avellino* ndr): la proprietà ha

sostenuto spese importanti e la squadra sembra dare soddisfazione. Quanto basta al tifoso Carlo per prendere carta e penna e scrivere al patron Ercolino una lettera dettata dal cuore, con la quale spiegare che a lui «il basket nella vita ha dato molto» e auspicare che quel suo «piccolo gesto possa servire come esempio per altri, affinché la nostra città possa bene essere rappresentata almeno cestisticamente». Quale gesto: la sua missiva? Sì, ma con allegato anche un assegno – di soldi suoi – da considerarsi un «contributo all'immane sforzo economico di cui la società si è fatta carico». A quanto ammontasse l'importo, in questa sede, non è elegante né importante dire, ma il fatto in sé rende evidente - giusto per riprendere da dove siamo partiti – che uno come Carlo Reboli il basket l'abbia proprio nel sangue. **E il Basket Serravalle?** *Serravalle è stata per me una famiglia* – ci dice non senza tradire un po' d'emozione – *che tanto mi ha dato e che credo in tutta coscienza di aver ben ricambiato: umanamente e professionalmente. Da General Manager senz'altro, a giudicare dai "colpi" che reiteratamente ha messo a segno sul mercato. Chi è il primo che le viene in mente?* *Bistecca: l'ho portato da Tortona a costo zero, una cosa che da quelle parti mi è valsa un lungo periodo d'odio. Per fortuna, poi ci siamo conosciuti meglio ed è stata stima reciproca.*

Pensavo partisse dal “migliore di tutti”, come lo definiscono ancora oggi a Serravalle. Ferrarese? Beh, quello – lasciatemelo dire – è stato davvero un colpo da maestro: l’ho acquistato da Campi, dove giocava in serie B, con pagamento triennale. Dopo due anni l’abbiamo ceduto al Borgomanero incassando il doppio, anche se pagando moltissimo per il prestito di Airaghi. Un’operazione che ci ha permesso di respirare per più di un anno. Senza dimenticare che Silvio, in seguito, ha calcato la serie A con il Novara. **E senza dimenticare neppure Boggia. Né Della Rovere, alias il Tigre. La loro cessione a Porto Sant’Elpidio, in serie B, fu un affare davvero favoloso: concordammo un pagamento triennale che – a parte i patemi d’animo condivisi con Armando Alice - fu onorato anche nell’ultimo anno, nonostante il decesso del presidente Renzi. Una vera manna per le casse societarie. Peccato invece per il giovane Torriero: un talento alessandrino del ’75 che, purtroppo, si è perso per strada. **A parlare di occasioni perdute viene in mente il suo rapporto con Mario Armana. Cos’è che alla fine non funzionò tra di voi?** Più che alla fine, fu all’inizio del campionato 1991/92 che non funzionò. Infatti, avevo comunicato a Mario quali dovessero essere le strategie e gli obiettivi da perseguire: la valorizzazione dei giovani a qualunque costo, anche quello di retrocedere. In particolare speravo in una maggiore attenzione verso i fratelli Enrico e Michele Mossi, che ero riuscito a portare da noi a costo zero e che a fine anno, se soddisfatti del loro inserimento, sarebbero rimasti a Serravalle definitivamente. Un’operazione importante che non andò in porto per lo scarso utilizzo dei due giocatori, i quali al termine del campionato vollero ritornare a San Salvatore. Armana antepose la salvezza a qualsiasi altra cosa. **E fu il patatrac.** Sì, ma ci lasciammo comunque da buoni amici. Mario nella convinzione che il risultato fosse sempre e comunque l’obiettivo più importante da conseguire, mentre io rimasi dell’idea di aver perso due cestisti che col tempo hanno dimostrato di essere molto validi. Punti di vista diversi che non avrebbero permesso la convivenza. **Sempre a proposito di note dolenti, al mago Reboli si contesta anche l’arrivo di un personaggio che i serravallesi non vogliono neppure sentire nominare. Nel senso letterale della parola.** Sì, lo so: la vecchia storia del buco nero. Balle: la vera causa di quel disastro fu la mancanza di mezzi economici. Ma andiamo con ordine. Innanzitutto va rilevato come, ancora una volta, il sottoscritto fosse riuscito anche in quell’occasione a mettere insieme una squadra con pochissimi soldi. Maurizio Bertela’, per cominciare, che aveva accettato perché non riusciva a trovare alcun ingaggio. Un ottimo giocatore, ma poco gestibile. Era considerato una mina vagante con problematiche personali. Bisognava pagare solo il rimborso, essendo lui il proprietario del suo cartellino. Proprio quel che serviva per noi, che non avevamo alternative. Poi Ernesto Longo: era rientrato a Vigevano dalle giovanili di Livorno e l’allora General Manager Faraoni, che aveva interesse a farlo giocare in campionati nazionali, me lo cedette in prestito per un pagamento simbolico. Ottimo ragazzo e discreto giocatore. Fu considerato il miglior sesto uomo nelle giovanili livornesi. A noi serviva come titolare ma, purtroppo per tutti, non riuscì a fare il salto di qualità sperato. **Come pure Manuel Ferrante.** Il caso di Ferrante è un po’ diverso: innanzitutto perché lo feci arrivare gratis da Valenza grazie al buon cuore del presidente Canepari: un comportamento che non potei dimenticare quando, successivamente, mi avvicinai a quella Società. Manuel era davvero un buon giocatore, ma troppo discontinuo: alternava partite in cui segnava 30 punti, a gare totalmente abuliche. **Arrivato gratis come Egisto Toso.****

Silvio Ferrarese



Poi, la nebbia ci risucchiò



La prima volta che ho rivolto la parola a Carlo Reboli è stata nel 1976. Avevo vent'anni, lui una trentina circa. Per me era già un incontro importante. Io, modello viceparroco di campagna, vestito

con eskimo e Converse rosse alte accompagnavo due bambini, **Guido Zerbo** e **Paoletto Carlevaro** (a sinistra e a destra nella foto), a vedere una partita a Milano, la Cinzano di Pippo Faina, mentre lui, fasciato da un elegante cappotto grigio, andava ad arbitrare qualche incontro di campionato nazionale. Reboli era il miglior arbitro della nostra provincia, ma con le squadre locali non l'avevamo mai visto all'opera, lui dirigeva "in alto". Eravamo su un marciapiede della stazione di Alessandria e la nebbia lo contornava con un alone quasi ieratico. Lo presentai ai ragazzi come si fa con un'autorità. Si comportarono bene, stringendogli la mano. Lui ci salutò affabilmente, s'informò della nostra destinazione, poi la nebbia e i treni ci risucchiaron. Sono passati tanti anni da allora. Carlo mi ha scritto da Porto Recanati, là dove adesso l'ha portato la vita. Da noi era arrivato grazie a Patri, il quale ne apprezzava la concreta intelligenza e il carattere che, cestisticamente parlando, poteva definirsi al limite del dissoluto, quand'anche mitigato da una composta gentilezza. I ragazzi di Alessandria come Andrea Gilardenghi, che meglio di me l'hanno conosciuto, lo chiamavano: "Pizza e bibita e camminare". Ci siamo risentiti durante la stesura definitiva di questo volume e ne è venuta fuori l'intervista che proponiamo in queste pagine. Carlo, del resto, per ciò che ha rappresentato a Serravalle meritava uno spazio tutto suo: almeno questo, il Basket Club glielo doveva. E proprio con riferimento alle battute finali di Carlo, posso dire che mi spiace molto per la sua amarezza, della quale peraltro apprendo solo in questa sede. Personalmente, credo che la fortunata storia della nostra pallacanestro sia dovuta all'incontro, ben riuscito, tra buoni volontari e buoni professionisti. Carlo Reboli è un eccellente professionista e, per quanto mi riguarda, per lui, nel rispetto di ciò che mi ha insegnato il Gian: l'uomo che in un lapsus, una volta ho persino chiamato "papà", la porta del Palazzetto di Serravalle Scrivia rimarrà sempre aperta.

Riccardo Lera

Sì, dalle giovanili di Asti dove era stato devastante. Il cambio, però, non gli giovò: non aveva il carattere necessario ad affrontare i vecchi marpioni che palleggiavano a Serravalle e in breve tempo svanì in panchina. **In mezzo a tante delusioni, ci sarà stata almeno una promessa poi mantenuta? Senza ombra di dubbio Stefano Gilli.** Sapevo che fosse in uscita dalle giovanili di Torino e andai a vederlo alle finali nazionali juniores, per verificare se il periodo sotto la Mole ne avesse fatto un giocatore con la Gi maiuscola. Era cresciuto cestisticamente e mi piacque. Incredibilmente, scoprii anche che la sua Società non gli aveva rinnovato il tesseramento a causa di un problema fisico. Come un falco mi avventai sulla giovane preda che accettò il trasferimento a Serravalle. So che il loro General Manger, De Stefano, fece fuoco e fiamme con i propri dirigenti per averlo lasciato libero da vincoli, ma io, in segno di riconoscenza, qualche anno dopo non ostacolai il tentativo che Torino tentò di fare sulla giovane promessa locale Martinelli e che, sfortunatamente, non andò a buon fine. Tornando a Stefano ricordo che non fu facile metterlo in campo. In effetti, qualche problema fisico lo accusava davvero e, per un certo periodo, in campo indossò anche una sorta di corazza protettiva. Acquistato con niente, Gilli si dimostrò davvero un ottimo giocatore, dalle mani eccezionali anche se un po' lento coi piedi, finché sulla sua strada non incontrò un ... cervo, mentre guidava una fiammante Harley Davidson vinta in un concorso. La frattura del perone che ne seguì, pur dopo qualche inutile tentativo di ripresa, lo costrinse a lasciare il basket giocato. Approdò però alla panchina come allenatore ottenendo buoni risultati: insomma un vero uomo da basket! **Apprezzo la sua grande abilità nello "smarcarsi" dalle domande scomode, ma ... non dovevamo parlare del Buco Nero?** Sì, C. B. - ride, Reboli - Per me sarà sempre Cesare Billi: un testone come pochi, che non sa cosa sia l'umiltà. Crede di essere un Solone ed è un gran presuntuoso, è vero, ma per me era e rimane un amico. **Affari vostri, ma come mai decise di portarlo a Serravalle?** Ci voleva un personaggio "spregiudicato" che non se la facesse sotto per un incarico difficile e poco remunerato. Quando seppe che c'era il posto libero da allenatore per la prima squadra, tutta l'estate non mi mollò un attimo: mi seguì per una settimana anche a Forlì e a Milano Marittima a vedere le finali nazionali juniores. Avevamo bisogno l'uno dell'altro e matrimonio fu.

Cesare si dedicò con serietà a quel tentativo, proprio perché lui per primo intravedeva l'occasione della vita. Il risultato non fu centrato: la squadra retrocesse e lui è rimasto un allenatore da serie minori. Le cause, però, furono più d'una: in particolare la guerra continua tra due testoni - Billi e Bertelà - e poi l'aver perso le ultime due gare. La prima in casa col Pinerolo: un'ottima squadra, ben allenata, ma allo sbando perché il loro presidente, un notaio, si era dileguato senza onorare gli impegni assunti. Nell'intervallo della gara fui avvicinato da uno dei loro dirigenti il quale mi fece capire che forse, anche soltanto per una cena ... Non ne volli sapere e le prendemmo di santa ragione. La seconda partita la disputammo invece a Vigevano, con una squadra che seppure allenata da Zanellato era già retrocessa e con zero punti in classifica. Non si sa come, ce la facemmo sotto anche lì e, per differenza canestri, dicemmo addio ai campionati nazionali. **A Reboli e ai Rossoblu, non restò che divorziare.** Succede: era finito un ciclo e decisi di dedicarmi alla ristrutturazione del Comitato Provinciale alessandrino della Federazione Pallacanestro di cui divenni presidente. **In effetti, più che di un divorzio, sembrò trattarsi di una separazione consensuale.** È così, anche i tempi furono quelli.

Dopo tre anni, infatti, all'inizio del campionato

1997/98, mi raggiunse la telefonata del mio grande amico Gian, il Professore: la vera eminenza grigia della Società. Fu un grido di dolore che arrivò attraverso l'apparecchio a muro del Palazzetto, che scandiva il tempo con il ritmico rumore dei



Gian Patri

gettoni. Mi disse che la situazione era molto grave e mi chiese di ritornare a collaborare per i colori rossoblu: la prima squadra era retrocessa in serie D e si rischiava di scomparire definitivamente. **Chissà come andò a finire?** Andiamo ... Patri mi toccò nel profondo del cuore. Come potevo abbandonare una squadra che per me era stata una vera e propria famiglia? Accettai l'invito e mi rimboccai le maniche immediatamente. **E gettò lo guardò oltre lo Scrivia.** È vero: tra i campionati che si svolgevano in provincia, avevo seguito anche quello di serie D apprezzando il Basket Club Castellazzo neo promosso in C2. Ebbi modo, così, di conoscere bene il presidente Paolo Candiotta e trovai naturale il tentare di mettere insieme le due situazioni sportive. Entrambe le Società, infatti, presentavano alcuni lati deboli, ma messe insieme potevano invece formare una realtà molto solida. Castellazzo aveva il titolo e la sponsorizzazione, ma non aveva dirigenti né impianto sportivo: giocava in una palestra scolastica di Bosco Marengo. Serravalle, al contrario, aveva sia la struttura societaria, sia il Palasport. **Nemmeno a dirlo, Carlo l'alchimista riuscì anche questa volta nell'impresa.** Convinsi i Candiotta a trasferirsi a Serravalle: fu un bel colpo, non c'è che dire. **Fatto ciò?** Agli ordini del confermato Dario Caorsi unii al nucleo serravallese di Gilli, Mantero, Rovere, Baiardi, De Maestri, Piai e Dolcino, due innesti provenienti dalle giovanili del Pavia: Marco Bianchi e Roberto Fossati. **Non senza problemi, naturalmente.** Fu una trattativa lunga e laboriosa. Avevo convinto i genitori dei ragazzi al trasferimento, ma c'era da lottare, nel vero senso del termine, con la vecchia volpe Eraldo Costa che dei pavesi era il General Manager. Dopo una serie infinita di telefonate lunghe ed estenuanti basate su un "tira e molla" pazzesco, decidemmo di incontrarci a Pavia per formalizzare l'accordo. A un certo punto, però, dopo l'ennesimo tentativo da parte di Costa di aumentare il prezzo, mi alzai e lo mandai al diavolo.

Erano presenti anche i due Candiottò, che non riuscivano a capire in quale mondo fossero capitati. Costa comprese invece che l'operazione stava definitivamente andando a monte e ritornò sui propri passi, firmando i cartellini. I due giovani si comportarono secondo le aspettative. Purtroppo Bianchi ci lasciò anzitempo per sopravvenuti problemi fisici, mentre Fossati - accompagnato dal suo onnipresente e simpaticissimo nonno, che purtroppo non c'è più - cominciò una carriera folgorante che l'ha visto calcare, come protagonista, anche la serie A. Un autentico fenomeno che ancora oggi, a trentatré anni, gioca a Recanati in A Dilettanti. **Sericano, invece, lo mandò via. Fu per motivi tecnici. Non risulta ... E perché con Mantero formavano una coppia di lavativi. Per arrivare anche al divorzio con i Candiottò.** Ci lasciarono alla fine dell'anno: non erano riusciti a inserirsi nella nuova realtà e trovavano troppo gravoso doversi spostare fino a Serravalle per assistere agli allenamenti. In pratica non riuscivano a vivere la nuova Società come qualcosa che fosse davvero la loro. **E, forse, non senza una qualche ragione.** Può darsi: fatto sta che pure Caorsi non trovò la piena simpatia da parte dei dirigenti serravallesi e anche con lui dovemmo interrompere il rapporto tecnico. Da parte mia, però, è rimasta una stima consolidata e, credo anche una sincera amicizia. **Di nuovo punto e a capo, quindi.** Per fortuna ci fu il rientro di Riccardo Lera come Presidente e l'arrivo di una "presenza" - nel vero senso del termine - importante come quella di Emanuele Parodi. Con loro furono trovate le basi per una nuova sponsorizzazione: il Mercatone Uno, che però arrivò un anno e mezzo dopo e, per la prima volta, anche di uno sponsor per il settore giovanile, la Metra, che per qualche anno riuscì a coprire abbondantemente i nostri costi. **Stagione 1998-1999: per Reboli il capolinea dell'esperienza serravallese.** Quello fu davvero il mio ultimo anno di collaborazione con Serravalle, ma non li lasciai a mani vuote. Feci in modo che ad allenare la mia vecchia Società arrivasse Franco Marchino: serviva un allenatore per un progetto basato sui giovani e credo che in provincia non ce ne fosse uno migliore di lui. Tecnicamente parlando, intendo: il carattere è un altro discorso. **Più che nostalgico, però, quando parla del suo periodo in rossoblu dà l'impressione di essere amareggiato.** A dirla tutta, per quello che credo di aver dato al Basket Club Serravalle mi aspettavo un maggiore riguardo, soprattutto quando chiesi il passaggio di Gastaldi a Valenza. Poteva essere un bene per la Società e per il ragazzo che invece, cestisticamente, ha finito col perdersi. Fui trattato come mercenario qualsiasi e la cosa mi turbò molto. È vero, anche se da allora è passato molto tempo, ancora adesso quella vicenda non sono riuscita a capirla, né a digerirla. **Come dire che non valeva la pena di impegnarsi tanto? Niente affatto: un neo - per quanto grosso - non può certo cancellare il passato, per certi versi unico, che ho vissuto a Serravalle Scrivia. Concluda definendo, in generale, il suo personale rapporto con la pallacanestro.** Direi che ce l'ho nel sangue.

C due: Cecio e Candiotto

Eravamo piombati in C2 e gestire una società in discesa è un'impresa sempre difficile. A complicare le cose Carlo Reboli se ne andò per qualche anno. Come dirigenti erano rimasti solo Gian Patri e Armando Alice e anche l'attività certosina del buon Gian Fossati finisce proprio nell'autunno di quell'anno, con i nostri due "vecchi" dirigenti che non riescono più a ricordare gli eventi con la dovuta precisione.¹ La stagione 1994/95 ci vedeva opposti a tante squadre della provincia di Alessandria: *San Salvatore Monferrato*, *Derthona*, *Junior Polaris Casale*, *Unes Acqui*, *Oikos Alessandria*. La botta della retrocessione si fece sentire con forza. Dopo alcune incertezze, come allenatore della prima squadra fu scelto Marco Bagnasco: "serravallesissimo" anche se la sua carta d'identità dice che è nato a Terni, da parto gemellare (questo lo aggiungo io).² Lo sponsor rimase ancora Metropolis e tra i giocatori furono ceduti Maurizio Bertelà, l'*ala-centro* valenzana Manuel Ferrante, Egisto Toso ed Ernesto Longo. Rimase Gilli, insieme a Rovere e Mantero. Davide Longo fu invece acquistato da Torino, mentre da Porto Sant'Elpidio rientrò Lorenzo Boggia, impegnato a Cuneo nel servizio militare. Fu una partenza di campionato non certamente esaltante. Nella prima partita, in casa, le beccammo dal *San Salvatore* e replicammo negativamente, anche nella seconda di campionato a Novara 89 – 71. Poi andammo ad Acqui, nel nuovo *Palasport Mombarone*, a far visita alla *Unes* dove, pur privi di Gilli che si era fratturato un dito, vincemmo a sorpresa 92 – 78 con un Massimiliano Rovere scatenato (23 punti). Infine, stando agli articoli de "La Stampa" di quel

periodo, è nostra la vittoria sul *Polaris Casale* con Mantero e Rovere in evidenza e «Longo e Boggia apparsi in crescita». Subito dopo il match contro la *Veritas Vercelli*, di cui non si riesce a riportare il risultato, così come pure per le altre partite delle quali non esiste più alcun documento. La salvezza a fine campionato, comunque, arrivò. Lo so perché l'anno successivo giocammo ancora in C 2. Effettivamente, furono quelli anni tribolati e senza un soldo. Cecio allenò per tre stagioni e gli va dato atto che seppe tener duro. In questa situazione già drammatica di per sé, si aggiunse poco dopo la defezione di Armando Alice. Perché? Molto semplicemente, si era stufato pure lui. A tener su la baracca era quindi rimasto solo il *Gian* che, dopo aver chiamato Maurizio Antinori a dargli una mano, qualche anno più tardi convocò anche il sottoscritto nel ruolo, nientemeno, che di presidente.³ L'ultima creatura di Patri fu invece Emanuele Parodi, del quale però si dirà meglio più avanti. La svolta probabilmente arrivò dopo l'ultima stagione del *Cecio*, la 1996/97. Quell'anno, mi racconta Maurizio Antinori, era stata fatta la scelta tecnica di cedere Mantero e Sericano al



Marco Carboni e Cecio Bagnasco a rimbalzo.

Castellazzo con la conseguenza che il *Candiotto*, ovviamente, vinse il campionato. Inoltre anche *Bistecca* fu ceduto al *Derthona*. Al termine di quel campionato fummo retrocessi in serie D, ma, per quelle strane alchimie che bollono nelle pentole federali e che solo i veri *gourmet* della pallacanestro conoscono, Carlo Reboli rientrato in azione a casa nostra grazie al *Gian*, riuscì a salvare capra e cavoli con un'operazione che ci vedeva coinvolti col Castellazzo: approdando al marchio e alla famiglia Candiotto, ci garantivamo ancora la C 2.⁴

Note

¹ Ricostruire questa storia ha pertanto il sapore del giallo. Trovo un mazzetto di articoli in un cassetto al Palazzetto, ma porco boia, chi ce li ha messi ha avuto la forbice pesantissima! Non c'è una sola data! Fossati non è sicuramente stato, in quelle cose si è sempre dimostrato precisissimo. Ma ho l'impressione che riguardino periodi più recenti, con Arioli allenatore e il gruppo Praga fra gli sponsor. Inizio a cercare numeri di telefono, cellulari e mail. Chiedo aiuto a internet, facebook, linkedin e ogni diavoleria informatica. Parlo con Sericano, Valentini, Reboli, Patri, Alice, Bagnasco, Camera, Santopietro, Parodi, Antinori e Ponta. Provo a incrociare i ricordi e le testimonianze. Quei sei anni che vanno dal 1994 al 2000 si dimostrano intricatissimi. Una sorta di vuoto che, tra chi è andato via prima e chi è arrivato dopo, non si riesce a colmare. Per un po' quasi mi diverto a giocare all'investigatore privato, poi mi rompo e prendo una decisione. Mi ci vuole gente all'epoca giovane, quando le rotelle girano per il verso giusto e la memoria funziona benissimo, senza che gli intralci delle "incertezze crepuscolari" care a Parodi ti seghino il cervello a fettine. L'idea è buona, ma l'inizio è incerto. Lorenzo Boggia mi invia il suo cellulare tramite facebook. Sono le nove e mezza di sera, lo chiamo e sento che mi risponde una voce impastata dal sonno. Porca vacca! Era già a letto. Gli chiedo scusa. Ma tra il sonno, il fatto che lui ha giocato in duecento squadre diverse e per di più, poiché – a suo dire – quell'anno faceva il militare a Cuneo (come Totò), non ricorda bene. Mi fa il nome di Gatti. Capisco chi dice, ma quel ragazzo, un mancino cresciuto cestisticamente ad Acqui, non ha mai allenato a Serravalle. Poi mi fa un secondo nome che sì, effettivamente potrebbe essere quello giusto. Il bello è che, quel nome, quella persona, l'avevo rintracciata per telefono poco prima, durante il pomeriggio, ma non ricordava! Ah, *Cecio* ... Poi finalmente il giorno dopo trovo il numero di cellulare di Stefano Gilli in tasca a Manuel Parodi. E' lui l'uomo giusto. L'uomo della memoria del secondo tempo! L'uomo che fa sì che questa nostra storia prosegua. E che qualcuno eviti di ricordarmi che adesso ci sono i quarti. Per me i tempi erano e sono rimasti sempre solo due ...

² «Il *Cecio*: la "new generation". Se esistessero le "nidiate degli allenatori", lui resterebbe l'eterno cucciolone, un po' ingenuo, sempre gioviale e disponibile allo scherzo. Si è sobbarcata la gestione, con risultati più che dignitosi, di un gruppo di giocatori che essendo ormai verso la fine della carriera somigliava molto a una allegra compagnia di buontemponi». (fonte: **Armando Alice**).

³ Era il 1999, dopo che al posto dell'ormai mitico Franco Dazzi, alla presidenza della Società si erano succeduti: nella stagione 94/95, l'imprenditore serravallese Raffaele Gregorace, nelle stagioni 95/96 e 96/97 Sergio Gilli, proveniente dalla società cestistica di Novi Ligure e papà di Stefano, mentre negli anni 97/98 e 98/99 l'imprenditore edile di Castellazzo Bormida Luciano Candiottio. C'è da dire, in tutta onestà, che il mio apporto fu relativo: mi preoccupai di qualche aspetto economico e fiscale, oltre che di istituire il primo statuto. Della squadra, invece, mi occupai pochissimo tutto assorbito com'ero dalla mia vita professionale di pediatra ospedaliero.

⁴ «Arrivarono poi gli anni dei Candiottio e delle lasagne con l'acqua santa del venerdì sera ... prima con Caorsi, poi con Arioli; anni che fecero solcare il parquet di Serravalle a Roberto Fossati, sicuramente uno dei più talentuosi giocatori mai visti qui da noi. *Bobe*, come si faceva chiamare, arrivava da un paio di stagioni nella disastrosa Pavia di A2 ed era capace sia di far girare a mille i suoi compagni, ma anche di segnare una trentina di punti senza faticare. Adesso mi sembra che giochi nella A dilettanti a Porto Recanati. Il primo anno, con Caorsi in panchina, vedemmo *Castelletto Ticino* vincere il campionato sul nostro parquet: si presentarono con due pullman di tifosi, lottammo fino a tre minuti dalla fine, ma fu una vera festa per tutti. Arioli era un ottimo allenatore, quasi sprecato per noi, per il gruppo che eravamo. Ai soliti si unirono Vidotto e Bosticco: epiche le riunioni del venerdì, in preparazione all'incontro del sabato, dove il coach presentava scrupolosamente i giocatori avversari ed il *Mante* aggiungeva sempre: "C'è anche tal Nicoletti, quello col pizzetto!" Arioli glissava rispondendo: "Forse no, non mi sembra!", che diplomazia». (fonte: **Stefano Gilli**).



Le Giovanili degli anni '90

Per i giovani la Nazionale dovrebbe essere d'esempio, anche se la mia sensazione è che questa, ultimamente, sia considerata con sufficienza. So che i nuovi vertici federali, Dino Meneghin in testa, ci stanno lavorando, ma è dura. La mancanza di risultati è sotto gli occhi di tutti. Alla fine degli anni '90, invece - nel 1999 per l'esattezza - a Parigi l'Italia conquistò la seconda medaglia d'oro nel campionato europeo, dopo quella di Nantes nel 1983. Anche nel nostro piccolo, però, in quel decennio avemmo di che esaltarci e protagonista di quella stagione fu Emanuele Parodi. Quasi mi dispiace anticipare il suo ruolo in questo capitolo, ma indubbiamente l'essere riuscito a ottenere uno sponsor *ad hoc* per le giovanili, fu un'operazione mai tentata in precedenza. Il marchio era quello della *Metra*: una Spa bresciana che produceva profilati in alluminio. Le leve di quegli anni sono cresciute col mito dei *Bulls* e di *Air Michael Jordan*. Tra loro, una menzione speciale la merita sicuramente Stefano Baiardi che, stando a Maurizio Antinori, può definirsi: «Una testa matta».¹ Stefano Baiardi era uscito dalla fantastica nidiata del 1978,² della quale era *Play* Francesco Robbiano: «Durante gli anni delle scuole medie - ricorda Francesco - il gruppo era lievitato considerevolmente grazie all'opera di reclutamento (leggi: *ricatto*) da parte del professor Patri, anche se per molti si trattava di un fuoco di paglia, che si spegneva in tempi brevi e che li (ri)portava quasi sempre al calcio. Il primo campionato disputato fu quello della stagione 1989/90, torneo *Minibasket*, allenati da Giuliano Boggeri e da Fabio Valentini. Nei due anni successivi, nei campionati *Propaganda* e *Ragazzi*, la squadra fu allenata da Sandro Ponta, per passare poi nelle mani del *Cecio* fino alla stagione 1995/96 secondo anno *Cadetti*, dove diventammo campioni provinciali e vice-campioni regionali, sconfitti in finale dal *Cus Torino*. Purtroppo l'anno successivo la squadra non fu iscritta al campionato *Juniors*: un vero peccato visti i risultati ottenuti in quegli anni e quindi, con Baiardi, sono stato inserito in pianta stabile nella squadra di C2». Un altro ricordo di Maurizio Antinori ci guida verso le leve 1983 e 1984. «Nei primi anni del 2000 dalle *Giovanili* uscirono tre talenti: Andrea Arecco, Andrea Bonadeo e Mattia Gastaldo (peraltro nipote proprio di Maurizio *ndc*). Quest'ultimo, molto tecnico, poco difensore e gran tiratore ha giocato in C2 con alterne fortune, ma la sua mancanza di agonismo, nel senso di carattere e aggressività, non gli hanno mai permesso di esprimere del tutto il proprio talento. Arecco, a sua volta, era un giocatore molto atletico e tecnicamente eccellente sia in difesa, sia in attacco. Un'altra testa matta però, che ha smesso troppo presto e adesso ha ripreso in prima divisione. Bonadeo, infine, è la copia di Arecco: meno dotato tecnicamente, ma con un gran carattere. Ha smesso non ancora ventenne per problemi fisici, ma anche lui ha ripreso da poco. Dopo averlo fatto giocare con la seconda squadra in promozione, quest'anno (il 2011 *ndr*) abbiamo deciso di portarlo in C2: scommessa vinta, migliora costantemente con buoni risultati».

¹ «Su Baiardi ci sarebbe davvero molto da dire per tutto quello che ha dato al *Basket Serravalle*. Col suo fisico imponente, esuberante, non molto atletico, ma con doti tecniche naturali e un cuore enorme era sempre pronto a farsi in quattro per i compagni. Seguito fin da ragazzo dalla mamma e dalla sorella che sono sempre state accesissime sostenitrici della squadra, Stefano ha garantito per molti anni il suo contributo alla nostra maglia fino a suggellare con un imperioso canestro da tre punti, la risalita in C1 nell'anno sportivo 2006/2007. Ora, purtroppo, i doveri familiari e il lavoro non gli permettono più di garantire i tre allenamenti settimanali e la partita, quindi dal 2011 ha scelto di continuare a giocare ad Alessandria nell'*Acca Basket* dove l'impegno richiesto a un giocatore del suo talento è minore. Personalmente spero che le cose possano cambiare e che Stefano possa ritornare a darci il suo contributo in squadra e in Società. "Testa matta" com'era da giovane, spesso, durante gli allenamenti, mi trovavo con lui a parlare sulle gradinate del Palazzetto per cercare di farlo ragionare. Gran combattente, sono rimasti epici i suoi scontri - sempre vinti - con i vari Visnic, Guedè, Campanella e Chenal: anche se di altezza inferiore alla loro, con quella sua dote a volte persino eccessiva di stuzzicare, finiva con l'averne sempre la meglio. Insomma: Baiardi è proprio quel che si dice un gran rompi ...» (fonte: Maurizio Antinori).

Le speranze di Maurizio Antinori si sono per fortuna avverate: Baiardi, infatti, conclusa l'esperienza alessandrina, milita nuovamente nel *Basket Club Serravalle*, campionato 2012-2013. (*ndc*).

² Questi i nomi del Gruppo '78: Giuseppe Augugliaro (Stazzano); Stefano Baiardi (Serravalle); Denis Chiurato (Serravalle); Fabio Gandetto (Gavi); Danilo Gianelli (Ovada); Raffaele Manfredi (Serravalle); Mauro Merlo (Stazzano); Massimo Paveto (Serravalle). A loro si aggiungevano, alternativamente negli anni dei campionati Allievi e Cadetti (questi campionati comprendevano la doppia annata): Piercarlo Traverso (Serravalle, unico superstite della leva '77); Francesco Robbiano (Serravalle); Fabio Scapigliati (Serravalle); Paolo Sericano (Serravalle); Andrea Vasone (Novi); Andrea Debrevi (Serravalle, '79), Enrico Gattorna (Novi, '79); Federico Pasi (Novi, '79); Francesco Salvadeo (Novi, '79). (fonte: Francesco Robbiano).

Andate a farvi benedire

di Emanuele Parodi

Nell'anno 2000, oltre all'Anno Santo, si teneva a Roma la prima Conferenza dei Servizi relativa alla tratta Genova – Milano per l'alta velocità ferroviaria e, naturalmente, era in corso il campionato regionale serie C2 di basket. La Conferenza era fissata il 28 dicembre. Io e Luciano Camera dovevamo parteciparvi: partenza il 28 stesso e rientro il giorno dopo. La squadra andava malissimo: zero vittorie e nel basket, come si sa, non ci sono i pareggi. Sia io, sia il Gian, quindi eravamo molto preoccupati: «A duvesmu fose benedì»¹ - furono le parole del Prof in un attimo di particolare scoramento. Quale migliore occasione, pensai: stavo per andare a Roma ed era pure l'Anno Santo ... «A pudesmo fo benedì a maia»² fu l'idea blasfema di entrambi. Il giorno precedente la partenza il Gian mi consegnò un kit contenente maglia e calzoncini ancora incellofanati, che trovò posto in una borsa molto professionale insieme alle carte relative all'Alta Velocità. La maglia era gialla con i bordi blu e lo sponsor il Mercatone Uno. Viaggio in pendolino e arrivo a Roma con largo anticipo rispetto alla riunione prevista. Quale migliore occasione, mi ripetevo, mentre traguardando Via Nazionale riuscivo ad intravedere il Cupolone. Era l'Anno Santo, una benedizione in San Pietro (**nella foto**) era certamente più importante che in qualsiasi altra chiesa. Chiamammo un taxi e, in un attimo, eravamo davanti alla Basilica più importante al mondo. L'11 settembre doveva ancora arrivare e, all'ingresso, non c'era alcun controllo e io avevo con me la borsa contenente la divisa di gioco. Spegnemmo i cellulari. Un attimo e fummo all'interno. Entrando dalla Porta Santa, a destra si trova la Pietà di Michelangelo, ma io anziché rivolgere lo sguardo alla perfezione dell'opera michelangiolesca, fui catturato da un'acquasantiera posta un po' in penombra. Mi avvicinai, aprii la borsa e lacerai il nylon. Stavo per immergere la



mano già disposta a conchiglia per rifornirmi del prezioso liquido, quando mi fermai. Cosa avrebbe pensato chi mi avesse visto: un matto? Un blasfemo? Un demonio nella casa più importante di nostro Signore? Mi vedevo già davanti al Tribunale dell'Inquisizione. Come procedere? Chiesi a Luciano di farmi da schermo, tenuto conto che, tuttora, quell'uomo possiede dimensioni idonee a schermare qualsiasi cosa. Va anche detto per onestà intellettuale che Camera - cattolico praticante - una qualche perplessità in merito l'aveva espressa e che,

alla mia richiesta, la sua testa automaticamente iniziò a ruotare orizzontalmente, in inequivocabile segno di diniego o di disapprovazione. Ma alla fine, in ogni caso, posizionò la sua massa in modo tale da consentirmi di operare al meglio. Tenendo la borsa bene aperta con la mano destra, immersa la sinistra nell'acquasantiera, raccolsi una buona quantità di acqua benedetta e la versai nella confezione contenente la nostra divisa. Considerai la benedizione come avvenuta e richiusi la borsa. Con la serenità di chi aveva compiuto il proprio dovere, portando a termine una missione molto importante, proseguimmo la nostra visita alla Basilica. Sia come sia, appena usciti accesi il cellulare ed ecco che subito mi arriva una chiamata: era il Gian che, addirittura, per l'occasione si esprimeva in italiano: «Ci hanno dato partita vinta con Asti – proferì il Professore – perché i padroni di casa non avevano il medico durante l'incontro e abbiamo preso Marco Viale per completare il roster». Non riuscii nemmeno a salutarlo, né a raccontargli che il rito era stato portato a termine come da accordi. Ero rimasto a bocca aperta: guardai Luciano con l'espressione di chi aveva appena avuto una visione mistica, di chi assiste a un miracolo. Gli riferii tutto. Rimanemmo silenziosi per un po', confusi, folgorati dalla trascendenza del momento e comunque non in grado di spiegare razionalmente l'accaduto. Recuperammo la normalità solo alla sera. Anche la squadra, dal canto suo, recuperò punti salvandosi al primo turno dei play out e senza che quest'ultimo dato di cronaca possa minimamente intaccare gli aspetti mistici della vicenda: si trattò, infatti, del primo caso di doping religioso di cui finora si abbia avuta notizia.

¹ «Dobbiamo farci benedire».

² «Potremmo far benedire la maglia».

Da u Sciù Parodi ... in poi

Capisco che Emanuele non gradirà, ma non importa. Il geometra Emanuele Parodi entrò nell'area della pallacanestro intorno al 1999. Era l'uomo nuovo: il dirigente del terzo millennio, l'assessore di punta della giunta serravallese guidata dal sindaco Molinari, quella dell'Outlet e del Retail Park. Il suo nome, del resto, rimane scolpito a imperitura memoria sul grande tombino di bronzo davanti all'ingresso del centro commerciale di Mc Arthur Glenn.¹ Cresciuto politicamente nel Psi dei tempi di Bettino Craxi, da tempo gli rinfaccio di essere un socialista atipico, anzi: una sorta di *Onlus* vivente. Vulcanico nel privato, spigoloso (quando non ruvido) in pubblico, schivo e amante del "silenzio operoso", non disdegna tuttavia di cimentarsi in epiche risse verbali in consiglio comunale. La vittima storica delle sue provocazioni è Giorgio Gennaro che, da sindaco, gli urlò cianotico e con le vene fuori dal collo che non gli avrebbe «dato del verme per rispetto ai vermi». In un'altra occasione, poi, Parodi riuscì a far mettere sempre al povero Gennaro, già in camicia e bretelle, una gamba sul tavolo del consiglio, mentre gli "ruggiva" contro un collerico: «Vieni qua, che ti spacco la faccia». Aneddotica a parte, va detto però in tutta franchezza che Parodi - dopo Molinari - è sicuramente l'uomo che di fatto ha ricreato le premesse di un rilancio economico a Serravalle, generando il miracolo ancora in corso, sulla base del quale ben duemilacinquecento persone lavorano nei centri commerciali. *U Sciù* Parodi, insomma, è la persona che con le sue grandi capacità ha portato ricchezza in paese e, per quel che ci riguarda, anche nel *Basket Club*. Il suo ingresso ufficiale in società coincide con l'arrivo del marchio *Mercatone Uno*, nella stagione 2000/2001. La comparsa del nuovo sponsor fu il suo biglietto da visita. Parodi, con la complicità di Carlo Reboli, iniziò a lavorarsi i dirigenti del *Mercatone* quando l'euro non era ancora arrivato e, come il *Gatto* e la *Volpe*, stavano seduti intorno al tavolo magnificando l'utilità reciproca di una sponsorizzazione sportiva: grande squadra, grande azienda, giusto per capirsi, ma quelli sembravano però rimanere freddi alle sollecitazioni. Fino a quando, però, uno di loro alzando la mano tagliò corto: «Vi posso dare *Tot* milioni di lire». Emanuele è sicuro di aver visto, con la coda dell'occhio, Carlo deglutire: nemmeno il nostro super esperto, infatti, si era mai sentito offrire una cifra del genere. Tuttavia, fedeli al proprio ruolo di combattenti puri e soprattutto senza vergogna, la spararono lì: «Pensavamo un po' di più». Inutile dire che l'accordo fu subito raggiunto.



Emanuele Parodi



1990, Palazzetto dello Sport, Tigre batte un tiro libero, Marco Viale a rimbalzo. Sullo sfondo Francesco Mantero.

La casalinga del Palazzetto

di Francesca Canepari

Per chi ha frequentato le scuole media a Serravalle e aveva il professor Patri come insegnante di educazione fisica, era fisiologico se maschi giocare a basket e, se femmine, segnare i punti. Così mi sono ritrovata anche io il sabato pomeriggio, o la domenica mattina a fare il referto, o il "tabellone" alle partite dei compagni di scuola. E pensare che non mi piaceva neppure, anzi, lo trovavo piuttosto noioso, solo che il mio "senso del dovere e dell'impegno" mi impedivano di rifiutare. Il referto di gara degli anni '90 era completamente diverso da quello di adesso, allora si segnava tutto, ma proprio tutto – anche i tiri liberi sbagliati – si marcava persino il minuto di realizzazione del tiro e i minuti dei falli. C'erano parentesi tonde, quadre e graffe, era un lavoraccio, ma almeno dal referto si leggeva l'andamento della gara: chi aveva segnato per primo, chi era in vantaggio, chi e quando recuperava punti. Non come ora, che si mettono due linee, si cerchia la fine e tutti i referti sono uguali per tutte le partite! Piano piano sono stata



"responsabilizzata", o meglio sono diventata la "casalinga" del palazzetto: lavatrici, borse da preparare, tavoli da organizzare. Pian piano le mansioni sono passate di grado, dalle statistiche delle partite alla segreteria, fino ad arrivare alla vice presidenza. Non mi ricordo né l'anno né il perché di questa investitura – forse quando Carlo andò a Valenza, Manuel passò dirigente responsabile e rimase vacante questa carica! La partita a Venaria che ci regalò la promozione in C1 è stata l'emozione più forte ed intensa di tutta la mia "carriera cestistica". Indimenticabili le trasferte a Domodossola e Aosta di qualche inverno fa: partimmo per Domodossola verso l'ora di pranzo di una domenica pomeriggio di fine febbraio, verso Gravellona Toce iniziò a nevicare alla grande, a Domodossola le strade erano già impraticabili, non so come arrivammo, gli arbitri che dovevano arrivare da Torino furono sostituiti con due del posto, giocammo una partita inguardabile, con un arbitraggio scandaloso in un palazzetto gelido, al ritorno riuscimmo a tornare a casa – impiegando un tempo esagerato - perché l'autista aveva le catene per il pullman (naturalmente essendo domenica in superstrada neanche l'ombra di uno spazzaneve). Aosta, sempre inverno (non so perché, ma le trasferte più lontane ci sono sempre capitate in inverno o infrasettimanali. I misteri della Fip di Torino): riscaldamento, riconoscimento, prova attrezzatura, tutto bene. Ma a dieci minuti dall'inizio della gara si spegne tutto: tabellone e 24 secondi (o erano ancora 30?). La dirigenza di Aosta iniziò tutte le opere di ripristino dell'attrezzatura in extremis – e quei momenti chi li ha vissuti, sa che sono di puro panico (come quando va in frantumi il tabellone di cristallo). Niente: non funzionava niente e... non c'era attrezzatura di riserva. Gli arbitri, poi, invece di mandare tutti a casa (come da regolamento), si attaccarono al telefono per chiedere in Federazione cosa fare. Grandissima inc. e odore di ... presa per i fondelli. Alla fine, con il regolamento alla mano (nel corso degli anni ho imparato che bisognava averne sempre una copia nella borsa delle maglie), sospesero la gara che vincemmo a tavolino 0-20. Impossibile dimenticare le 10 vittorie consecutive nell'anno 2003-2004: perdemmo la prima del campionato e poi 10 risultati consecutivi utili. Diciamola tutta: quando vinci vuoi vincere sempre di più e non ti importa come ottieni la vittoria, sconfiggere l'avversario è una goduria pazzesca e, se porti a casa i due punti con un canestro convalidato che magari era fuori tempo, o con tiri liberi su un fallo che non c'era, non neghiamolo, si gode ancora di più! Comunque in questi anni di dirigenza a Serravalle le costanti sono state: ogni giocatore acquistato è un debito, tutti i pivot non saltano mai abbastanza (a parte rari casi), nessuno fa tagliafuori, nessuno prende i rimbalzi. Ci sarebbero tante altre emozioni e ricordi da raccontare, ma termino dicendo che le amicizie nate in questi anni di collaborazione sono tra i doni più preziosi della mia esperienza baskettera.

L'allenatore della stagione 1999/2000 era Franco Marchino: un ragazzo sicuramente molto preparato, sostituito l'anno successivo da Walter Potenza, che i ragazzi ricordano dormisse in una stanza del Palazzetto. Il suo arrivo fu l'ultima azione operata da Reboli prima di lasciarci per approdare a Valenza. Con noi, quell'anno, c'erano Guido Montanari e Marco Viale, ormai trentaseienne ma ancora in grado di salvarci dalla retrocessione. Grazie ai finanziamenti del *Mercatone Uno*, nel 2001 arrivarono buoni giocatori come Andrea D'Affuso e Marco Milano, ma la salvezza fu raggiunta in extremis con Stefano Gilli, subentrato in panchina a Potenza nel tardo inverno del 2002. La Società, in quegli anni, vide inoltre altri importanti cambiamenti: entrato in giunta e in consiglio comunale, rinunciai alla presidenza sostituito da Pasquale Vecchi, un imprenditore edile che dal 2005 divenne anche il nostro sponsor con la sua *Edilvecchi*. Oltre a Gilli al timone, in quel 2002 c'era però anche un'altra persona che è obbligatorio almeno citare: un nuovo *pivot*? Un *play* da quindici assist a partita? Un *tre* dal tiro micidiale? No, niente affatto, si tratta di ... una donna, Francesca Canepari: la "Casalinga del Palazzetto", stando alla sua irriverente e insuperabile auto definizione, poi diventata vicepresidente del Basket Club. La stagione successiva, infine, fu (fino alla prossima ...) anche quella in cui si è scritta l'ultima grande storia della nostra Società: la vittoria del campionato 2006/07 con la promozione in serie C1. Due furono i protagonisti di quell'impresa straordinaria ed entrambi di nome Stefano: Baiardi il giocatore, e Gilli l'allenatore.

¹ Un altro nome "celebre" inciso sulla medesima targa è quello di Armando Alice, allora assessore al bilancio di Serravalle Scrivia.

L'ultimo decennio ... deve ancora venire

di Emanuele Parodi

La prima "Era Gilli"

Di Stefano Gilli (**in primo piano nella foto**) si è già parlato in questo libro come giocatore di ottimo talento, ma gli ultimi dieci anni di storia del *Basket Club Serravalle* ne tracciano una immagine più legata alle sue qualità di allenatore, sia della prima squadra, sia delle giovanili. Non ancora trentenne, infatti, Gilli è già il vice di Valter Potenza: è il campionato 2001-2002. Il *roster* è buono: oltre ai già affermati Stefano Baiardi, Stefano Balma (proveniente da Voghera) e Tito Demaestri, ai giovani Haris Razic, Andrea Arecco e Andrea Bonadeo, vengono inseriti il *play* Andrea D'Affuso – un grandissimo talento, ancora oggi in attività ai *piani superiori* – la *guardia* Marco Candiloro e il *pivot* Marco Milano. Non è però un anno fortunato: occorre trasferirsi ad Arquata per consentire la posa del parquet presso il Palazzetto di Serravalle. C'è qualcosa che sembra non funzionare fin da subito e che inizia con la cessione di Candiloro all'Alessandria, proseguendo lungo tutta la stagione condizionata pesantemente da una serie ininterrotta d'infortuni. Insomma: abbandonate le ambizioni di inizio stagione, la squadra si trova



a lottare per non retrocedere. Come spesso accade in questi casi il primo rapporto che si usura, è quello con l'allenatore. Potenza rassegna le dimissioni a stagione già molto avanzata e il *Prof* decide di far gestire quella pesante eredità al giovane Gilli. E Gilli compie il miracolo: la salvezza arriva al primo turno dei *play out* e Patri pensa che il *piccolo coach* sia dotato di un non meglio precisato «culo cinese». Anche la stagione 2002-2003, quindi, vede Stefano Gilli seduto stabilmente in panca. La squadra annovera, tra gli altri, il *play* Giacomo Carrera e l'*ala* Paolo Patrucco entrambi provenienti da Casale. C'è inoltre il gran ritorno di Marco Viale per un ultimo appuntamento con i tifosi serravallesi. L'inizio di campionato è buono e i nostri si tolgono qualche soddisfazione: battono *Moncalieri* e il *Cus Torino*, infliggono una sonora sconfitta a domicilio al *Casale Basket* di Forni, Mantovani e Ferraiolo: l'attuale team manager di Varese. Il tempo delle vittorie, però, sfuma presto e quell'anno è nuovamente il primo turno di *play out* a garantire la permanenza nella categoria. Poi, finalmente, con la stagione sportiva 2003-2004, comincia per il *Basket Serravalle* un'epoca straordinaria: da quel momento la squadra è stabilmente ai vertici della categoria, ma soprattutto l'organizzazione societaria matura una maggiore professionalità. Si consolida la presidenza Vecchi e lo sponsor principale è il *Mercatone Uno*. La squadra viene rivoluzionata: accanto al capitano Baiardi, a De Maestri, Balma e a Cosso, arrivano Giovanni Cossu, *play guardia* di origine sarda, detto il *sardo sottile*.

A completare il roster, il *play* genovese Francesco Rovati, il savonese Cristian Piazza, un *pivot* alto 201 centimetri, la *guardia* Michele Innocenti, l'esperto Michele Mossi da Alessandria e i giovani Marco Armana e Stefano Martinelli provenienti dal *Derthona*. Il gruppo è fortissimo, infila una serie incredibile di vittorie e approda alla finale per salire di categoria. L'avversario è il *Cus Torino*, una vera corazzata con personaggi del calibro di Guidoni, Campanella e Randazzo. Si perde piuttosto nettamente gara 1 a Torino, mentre in casa si strappano i supplementari grazie a due liberi di Cossu, resi poi nulli dall'*extra time* a favore della squadra torinese che festeggia così la promozione sul nostro parquet. Una serata straordinaria con una presenza di pubblico incredibile. I nomi di quella compagine rimarranno scritti, per mesi, sull'asfalto davanti al Palazzetto. Quella straordinaria finale, tuttavia, fu anche il segno della conclusione di un progetto: coach Gilli lasciò Serravalle e, insieme a lui, molti altri protagonisti di quell'impagabile compagine.

L'intermezzo di Pansolin

La Società, pertanto, si affida a Giovanni Pansolin che aveva fatto bene a Genova. A livello di giocatori c'è il ritorno di Mattia Gastaldo, un *talentino* locale che era stato in prestito altrove, mentre sempre dalla Liguria arriva Fabrizio Dutto: un'*ala* dal tiro importante. Nel ruolo di *pivot* si acquista invece Luca Karpinski, un giocatore generosissimo che segnerà per sempre un pezzo di storia del *B.C. Serravalle*. Nuovo è anche lo sponsor, con il presidente Pasquale Vecchi che mette in campo anche l'azienda di famiglia: la *Edil Vecchi*. Il campionato parte male, con la rottura quasi immediata del crociato di Fabrizio Dutto; il resto della stagione sarà altalenante. Si approda in ogni caso ai play off, da cui usciamo in gara 3 al primo turno contro il *Fossano*, dopo aver vinto fuori casa in gara 1 con una formazione molto rabberciata.

La seconda "Era Gilli"

La stagione 2005-2006 vede il ritorno in panchina di Stefano Gilli ed è in quell'anno che si posano le fondamenta per la promozione successiva. Confermati Stefano Baiardi, Tito De Maestri, Mattia Gastaldo, Giovanni Cossu, Luca Karpinski, torna in aggiunta il *play* Francesco Rovati, mentre arriva da Genova l'*ala* Matteo Larconetti, uno dei preferiti di Gilli. Arriva anche Sasha Kaliterna: 204 centimetri di purissimo talento, con un tiro da tre micidiale e - unico limite - dal carattere a volte "latitante". La stagione non è entusiasmante: il disco rosso è ancora il primo turno di *play off*, sempre contro il *Fossano*. Il tutto viene però messo a frutto nella stagione successiva, la 2006-2007, il cui roster era composto da: Stefano Baiardi, Tito De Maestri, Luca Karpinski, Sasha Kaliterna, Andrea Moncalvi, Simone Roma, Jacopo Perosino, Nicola Pallavicini, Florian Lupascu, Alessandro Tusi e Luca Lovotti, che oggi purtroppo non c'è più. Fu un campionato vissuto su un grande gruppo, costruito e plasmato fin nei minimi dettagli da Stefano Gilli. Un torneo da protagonisti: ai play off superammo il *Crocetta Torino* e poi *Biella* in cinque partite da leggenda. In finale incontrammo il *Venaria*, ma meglio di me quella gara 5 la raccontarono i giornali.¹ La promozione viene celebrata con la "partita impossibile" tra le *vecchie glorie* e i giocatori che hanno appena conquistato il campionato: è l'ultima occasione in cui si vede il *Prof* al Palazzetto. Il vecchio timoniere è stanco e da tempo ha delegato tutta l'attività. Nell'occasione è presente per salutare i suoi ragazzi, ancora una volta. Della stagione in C1 non vedrà neppure una partita, ma si terrà sempre informato. Lo fa ancora oggi. La stagione successiva significa C1 nazionale, raggruppamento Piemonte, Liguria e Lombardia. Come promesso dalla dirigenza, il *B.C. Serravalle* conferma tutti i giocatori che hanno conquistato la promozione, tranne Perosino che si accasa altrove e Moncalvi che - almeno per il momento - si è ufficialmente ritirato. Tito De Maestri, che per ragioni di lavoro non potrà essere presente agli allenamenti, si mette a disposizione per le eventuali emergenze. In più arrivano Jacopo Reffi *guardia tiratrice* da Sestri Levante, i giovani Luca Cavazza e Luca Serafin da Valenza e il giovane Roberto Bigoni da Loano.

(prosegue a pag. 88)

C1: è qui la festa?

di Stefano Gilli

Era una domenica mattina come tante: sveglia presto e via verso la palestra dove mi aspetta la consueta partita con i ragazzi. Quell'anno, il 2001, allenavo gli '86 – '87 di Gennaro, Pallavicini e Ghiotto. Lungo il tragitto mi telefona il Prof che mi chiede di anticipare l'arrivo di qualche minuto. Sapevo che la sera prima la squadra di serie C aveva affrontato una difficile trasferta a Torino e che



Da sinistra: Simone Roma, Matteo Larconetti, Nicola Pallavicini, Andrea Moncalvi, Stefano Gilli, Tito Demaestri, Alexandar Kaliterna, Stefano Baiardi, Jacopo Perosino, Florian Lupascu, Lucasz Karpinski.

il capo allenatore Potenza aveva qualche problema con il gruppo e Patri, infatti, mi chiese di finire l'anno. E così feci, pieno di entusiasmo e carico come una molla... delle mie sei partite ne vincemmo cinque, guadagnando la salvezza e la mia riconferma per l'anno seguente. Iniziava così la mia storia d'amore con la maglia rosso-blu e, dopo alcuni anni di lotte, lacrime, addii e ritorni, arrivò anche l'anno magico: quello che ti cambia la vita.

Ancora adesso, se penso a quell'incredibile 2006-2007, rifletto sul fatto che, solo alla fine, solo dopo che hai vinto, riesci a capire che effettivamente, un piccolo miracolo l'hai compiuto e di come tutte le alchimie e le strategie siano girate nel senso giusto. Quell'anno, a dirla tutta, non eravamo partiti per vincere il campionato; venivamo da un'eliminazione al primo turno playoff del campionato precedente e, tutti d'accordo, avevamo deciso che fosse giunto il momento di chiudere un capitolo, girare pagina e iniziare un nuovo ciclo. Senza stravolgere drasticamente la formazione, ma apportando solo alcune inderogabili modifiche. Nell'estate decidemmo di rinunciare a Cossu, Rovati e Gastaldo: praticamente tutte le play-guardie presenti in formazione e, da lì, iniziò la nostra campagna acquisti... Mi ritrovavo a iniziare l'anno con un gruppo formato da elementi come Alexander Kaliterna, che l'anno prima, uscendo dal campo a Trino, mi disse fra i denti: «Coach, non vengo più», ma che per fortuna cambiò idea; poi c'era «Sasha», che aveva fatto le giovanili nella Scavolini e partecipato ai campionati nazionali di salto in alto: rimase con noi, regalandoci in gara cinque di finale ben undici stoppate. Stefano Baiardi il capitano, l'uomo della cosa giusta al momento giusto, il rimbalzo, la palla recuperata, il blocco, o magari «il tiro»; uno di quei giocatori che si odiano per la loro insolenza, ma di cui non puoi mai fare a meno. Matteo Larconetti, il classico giocatore che tutti gli allenatori sognano: sempre puntuale attento e incredibilmente ... pazzo! Luca Karpinski, ossia il miglioramento individuale che porta al raggiungimento del risultato di tutta una squadra ... Nel senso che siamo passati dal cercare di dare un'identità al suo gioco per decidere, alla fine, che ogni gioco dovesse in qualche modo passare dalle sue mani: unico. Tito De Maestri: concreto, elegante, quello che nel basket si può chiamare un giocatore «all round». Capace di giocare in cinque ruoli ed essere sempre determinante. E poi c'era Nicola Pallavicini, detto «Picchio» per la sua fisionomia e per la capacità di randellare chiunque... Quell'anno c'erano anche tre giovani virgulti: Florian Lupascu, il talismano, che da quando fu convocato, fece letteralmente impennare la nostra stagione. Luca Lovotti, bravo, talentuoso ... peccato abbia lasciato troppo presto il basket e tutti noi! Ciao Lovots! Alessandro Tusi intelligente, ordinato e dotato di ottimi fondamentali (e di notevoli fidanzate!).

Infine, durante l'estate, a Serravalle approdaron: Jacopo Perosino da Asti, un play giovanissimo che conquistò subito la mia attenzione in quanto ordinato, discreto difensore, esuberante e testardo quel giusto per fare bene; Andrea Moncalvi che non penso abbia bisogno di presentazioni: infatti, chi naviga nel basket da un po' d'anni, sa che il "Monca" ha visto cose che noi umani non possiamo immaginare. Insomma, si sta parlando di uno che ha fatto la storia di due squadre, la nostra e il Derthona: il massimo! Simone Roma: giocatore poco atletico, eppure capace di leggere le situazioni in campo come nessun altro, coadiuvato in questo da ottimi fondamentali. Soprattutto, però, arrivò dalle nostre parti un vero e proprio leader dello spogliatoio: "Sibbone", un autentico trascinatore oltre che punto di riferimento e allenatore in campo. Partimmo abbastanza bene, navigando sempre nell'alta classifica con alcuni clamorosi exploit. Per esempio la vittoria di entrambi i derby con Tortona, dove fu profetico il nostro mitico avversario Luigino Fassino: «E' proprio il loro anno», sentenziò. Fu comunque una stagione dove non stravinchemmo mai: portando a casa tutte le partite sempre e solo di volata, facendo crescere un grande gruppo. Senza retorica, si può davvero dire che fossimo una famiglia: sia fuori, ma soprattutto dentro il campo e nello spogliatoio. Entrammo quinti nei playoff, ma la cosa non ci spaventò. Anzi, questa posizione ci permise di evitare la forte Trino del capocannoniere Visnic e l'ennesimo derby con il Derthona desideroso di rivincita. Al primo turno affrontammo il Crocetta, una buona squadra che poteva schierare in campo ottimi giocatori, ma che noi - molto concentrati e determinati - superammo con un facile 3 - 1. I playoff furono intervallati dalla final four di coppa Piemonte dove però, vuoi per la formula della coppa stessa, vuoi per avere la testa già orientata verso lo scontro col Biella, non facemmo una gran figura. Sì, Biella: penso che sia stata proprio la sfida contro i lanieri a farci capire che potevamo farcela. Disputammo una gara particolare: la serie era sull'1-1 e ci aspettava una partita in trasferta condita di veleni. Infatti, per tutta la settimana c'era stato sui forum e sui giornali, un batti e ribatti circa i presunti falli non fischiate dagli arbitri plagiati da Federico Danna, che per me rappresentava molto di più che un semplice avversario. Danna, infatti, era stato il mio allenatore nelle giovanili di Torino, un secondo padre. Mi riconoscevo negli avversari: quei ragazzi allenati da lui, che come me sapevo venissero spesso sgridati e a volte puniti. Non partimmo particolarmente forte, anzi, arrivammo a metà gara dopo aver subito tre schiacciate con il tabellone che segnava un glaciale -25. Entrammo negli spogliatoi e, a tempo zero, la lavagnetta era già in mille pezzi. «L'anno prossimo al posto vostro prenderemo dieci "moncherini" – apostrofai i miei - che magari non segneranno un punto, ma che rispetto a tutti voi si saprebbero dannare l'anima in difesa e che, in attacco, colpirebbero la palla persino con la testa, senza trovare scuse per risultati così deludenti». Conclusi dicendo di andare in campo facendo il miglior secondo tempo della loro vita e, incredibilmente, così fecero: punto su punto recuperammo da quel -25 e vincemmo tra gli sguardi increduli degli avversari, ma anche di noi stessi. Quella partita segnò la serie, dandoci una spinta per vincere tranquillamente anche gara 4 in casa e arrivare in finale contro il Venaria. Anche in quella serie ci furono due momenti che segnarono indelebilmente il corso della finale. Si arrivò tranquillamente a gara 5 sul punteggio di 2-2, con due vittorie in casa e due sconfitte in trasferta, dove però si ebbe sempre l'impressione di poter portare a casa la partita. Gara 5: punto a punto, in una cornice bellissima, con una palestra strapiena e un frastuono assordante, ma soprattutto con noi dalla faccia giusta. A dieci secondi dal termine chiesi un timeout per organizzare la rimessa in attacco dal fondo: lo schema parlava di un passaggio a Perosino, con un blocco di Kaliterna per Roma e tiro di quest'ultimo. Simone andò alla rimessa, la palla arrivò a Jacopo ma ... Simone si infilò dalla parte opposta. A quel punto Jacopo, con l'esuberanza che gli è nota, si lanciò a canestro, tirò e sull'errore arrivò il tap-in di Sasha che poco prima della sirena infila la retina, ma ... canestro inspiegabilmente annullato dall'arbitro. Ci ricomponemmo (alcuni dei nostri erano già tra gli spalti a festeggiare), consapevoli che se eravamo arrivati in finale vincendo mille peripezie, avremmo sperato anche quell'ingiustizia. Andammo all'over time e fu lì che accadde il secondo fatto. Sotto di 2, recuperammo il rimbalzo in difesa andando in contropiede: palla a Baiardi che, senza esitare, si alza da 3 e segna subendo il quinto fallo di Barberis (loro miglior giocatore). Game over per Venaria e C1 per noi... allora sì che festeggiammo!

Brusco risveglio

Le dimensioni del parquet del *Palasport* di Serravalle non sono regolamentari per la C1, dove è previsto che il terreno di gioco sia 28 x 15. Si emigra nuovamente ad Arquata. La stagione è tormentata: a Natale 2007 il *B.C. Serravalle* ha vinto solo due partite e coach Gilli si dimette. La società chiama a sostituirlo Maurizio Bertelà, ma la musica non cambia. Karpinski chiede di essere ceduto a Mortara e a sostituirlo arriva Federico Grasso. Ma i limiti tecnici ci sono e sono innegabili: a fine stagione il nuovo coach avrà conquistato altre due vittorie soltanto. L'esperienza della C1 si conclude tristemente, con 4 vittorie e retrocessione diretta.

La testa di Ponta

Una retrocessione comporta sempre un momento di rottura con il passato e di costruzione di un nuovo progetto. Coach Ponta e il Ds Maurizio Antinori, per l'anno 2008-2009, assemblano così un roster che deve tenere conto di alcune partenze dovute a ragioni di lavoro e altre a scelte familiari. Se ne vanno Simone Roma, Sasha Kaliterna, Jacopo Reffi, Luca Serafin e Roberto Bigoni, che torna alla sua squadra di origine dopo l'anno di prestito. Luca Karpinski, invece, se ne era già andato a metà dell'anno precedente. Per farla breve, sullo zoccolo storico composto dall'eterno capitano Baiardi e dalla disponibilità di Tito De Maestri, si innesta il ritorno all'attività agonistica di Andrea Moncalvi insieme agli arrivi dell'esperto valenzano Sebastiano Zucca, del *pivot* cresciuto a Casale Gabriele Ronco e della *guardia-ala* Giovanni Cartasegna proveniente dal Castelnuevo. La cabina di regia è invece affidata al giovane Luca Cavazza, rimasto dall'anno precedente. Tra i giovani arriva il prestito dal *Granarolo Genova* del talentuoso Giuseppe Calabrese, mentre vengono confermati gli altri *under* Nicola Pallavicini e Riccardo Casonato. La stagione è altalenante e non risponde alle attese. A metà anno viene tesserato anche Matteo Locatelli, *ala/pivot* di scuola astigiana. Alcune questioni di carattere disciplinare, le difficoltà di inserimento di qualche giocatore e un grave incidente ad Andrea Moncalvi che gli farà trascorrere qualche giorno in ospedale, sono la sintesi che porta all'eliminazione alla prima di *play off*. La stagione è dominata dal

Derthona di Peter Naumoski, che sale di categoria senza mai perdere una partita. Nella stagione 2009-2010 c'è invece il ritorno di Luca Karpinski, la conferma di Sebastiano Zucca, di Luca Cavazza, l'arrivo del fortissimo Carlos Vasquez *play maker* del *Derthona* nell'anno precedente, l'acquisto di Davide Ghietti, *guardia* dalla grande intensità difensiva, il ritorno del tiratore Stefano Martinelli e gli *Under* Ivano Tedeschi e Niccolò Gatti che si aggiungono a Nicola Pallavicini. Il roster è completato dalle bandiere Baiardi e De Maestri. La squadra va bene, ma non come si vorrebbe. A metà anno arriva da Alessandria Andrea Sillano e parte Stefano Martinelli. Con Sillano tutto cambia: è lui l'uomo spogliatoio, l'istrione capace di coinvolgere il pubblico. La squadra comincia a giocare e fa sognare. Il *Palazzetto* è sempre gremito, il tifo è infernale. Si arriva ai *play off* e alla serie di semifinale contro il *Trino*. Passiamo il turno con gara 5 in casa. Una serie bellissima e coinvolgente, anche in virtù di un'antica rivalità tra le due società. La finale è contro il *Crocetta Torino* di Hassane Thioune, giocatore di origini francesi e dal fisico pazzesco.



Alessandro Ponta

Ma i torinesi sono anche un complesso giovane cresciuto e assemblato nel tempo. A nulla vale l'impegno della nostra compagine. Forse anche a causa delle cinque partite con Trino, in finale siamo inferiori fisicamente e mentalmente. Ci becchiamo un 3-0 secco senza appello. La delusione è vera, ma i torinesi meritavano più di noi. L'aspetto positivo è che il *Basket Club Serravalle* ha raggiunto un'altra volta la finale. L'anno successivo, stagione 2010-2011, la dirigenza serravallese si impone un altro rinnovamento. Restano in forza ai *rossoblu* Stefano Baiardi, Davide Ghietti e Carlos Vasquez. A questi si aggiunge Simone Cerruti, *play* di scuola ossolana che l'anno precedente era in forza al *Derthona*. Insieme a Vasquez formano la coppia di *play* più forte del campionato. Vengono tesserati i casalesi Vincenzo Magnone, un *pivottone* ricco di esperienza e di 205 centimetri e l'*ala* Paolo Patrucco: un gradito ritorno dopo tanti anni. Un cavallo di ritorno è pure Marco Armana, scuola *Derthona*, mentre va a rinforzare il settore *lunghi* anche Massimiliano Mansueto, *pivot* di lungo corso esperto della categoria. Il roster è molto ambizioso, ma le cose non viaggiano: prima della conclusione del girone di andata sono svincolati per scelta societaria Massimiliano Mansueto e Davide Ghietti. La panchina però diventa corta e, nella finestra di gennaio, viene ingaggiato Matteo Larconetti: un elemento di sicura affidabilità. La squadra si riprende e conquista i *play off*. Esce però sconfitta in una semifinale che vale una finale. Perde, senza demeritare, con *Biella*: squadra giovane e di talento. Il 2011-2012 è storia di oggi non ancora conclusa. A inizio stagione lascia la presidenza, dopo un decennio, Pasquale Vecchi al quale non può che andare la nostra riconoscenza per i bellissimi anni trascorsi, nei quali spicca una esaltante promozione e una retrocessione più che dignitosissima e meritoria, se non altro, per l'aver mantenuto la promessa di confermare in C1 tutti i ragazzi che avevano vinto il campionato di C2. Abbiamo un nuovo presidente, quindi, nuovo anche il vice, parziale rinnovo del Consiglio Direttivo, nuovo sponsor e nuove maglie. Sul gradino più alto del *Basket Club* torna pertanto Riccardo Lera, un pioniere e socio fondatore della Società, mentre alla vicepresidenza è chiamato Walter Pizzoni: nella vita direttore della *Nuova Solmine* un'azienda chimica attiva nel serravallese e soprattutto un amico del nostro basket, oltre che un appassionato praticante del settore amatoriale. Sulle nuove maglie, che recano il simbolo del "Gruppo Praga": un'azienda che ha segnato in positivo l'ultimo ventennio di Serravalle e dintorni, spicca il numero 40, ossia gli anni di vita del *B.C. Serravalle* che cadono proprio in questo 2012. La squadra, però, deve fare fronte alle partenze di Simone Cerruti, di Paolo Patrucco, di Matteo Larconetti, di Marco Armana e, sopra ogni altro, di Stefano Baiardi: che dopo tanti anni in *rossoblu* decide per un'esperienza presso una società alessandrina della stessa categoria. Il roster attuale riparte quindi da Carlos Vasquez, il nuovo capitano, e da Vincenzo Magnone, come pure dal ritorno dei prodotti del vivaio serravallese Mattia Gennaro e Andrea Bonadeo. La campagna acquisti, per il resto, è resa più complicata da alcune defezioni inaspettate. A ogni buon conto si parte con l'arrivo di Andrea Rampone: un 1992 alto due metri per 100 chili di peso e dei giovani Paolo Calcagno, di scuola casalese e Jacopo Maldino, classe 1993, di Valenza. Sono della partita anche tre prodotti del vivaio locale: Federico Repetto, anche lui del '93, il '94 Mattia Cepollina e Mattia Parodi nato invece nel 1995. Poco prima dell'inizio del campionato viene ingaggiato il *play-guardia* argentino Lisandro Liguori, un vero talento, reduce da due anni consecutivi ad Aosta. Il campionato parte con una sconfitta fuori casa, a Torino, contro il *Kolbe* e una vittoria interna con il *Bra Basket*. Dopo, purtroppo, si deve però subire una lunga serie di sconfitte consecutive che mettono a nudo la mancanza di un giocatore nel ruolo di *ala*. A novembre finalmente viene ingaggiato Andrea Delle Donne, di scuola Casalpusterlengo. Le cose cambiano radicalmente e il *Basket Club Serravalle* inanella una serie positiva di otto vittorie consecutive, sistemando così la classifica del proprio girone. Ma quando sembra che la situazione si sia finalmente assestata, il diavolo ci mette la coda e una serie mai vista d'infortuni colpisce la squadra, che però reagisce al meglio. Oggi, a due giornate dal termine del girone a orologio, il nostro *B.C.* è ufficialmente ai *play off*. Il suo futuro, invece, è fortunatamente ancora tutto da scrivere.²

Note

¹ «**Venaria** - Certe partite ti rimettono in pace col basket. Bella, esaltante, intensa, quasi a risposta dopo una gara-4 troppo brutta per essere vera. Gara-5 Venaria e Serravalle ha tutte le stimmate della partita dell'anno che, ironia della sorte, conclude l'anno. Vince Serravalle, che sale in C1, andando a sfidare gli dei proprio nel modo peggiore: vincendo tre serie in trasferta, nella maniera più difficile, ribaltando il fattore campo contro tre ostici avversari. E così crolla anche Venaria, mai doma e portata in alto da un allenatore che quest'anno ha spiegato pal-lacanestro a tanti, avversari e non. Una gara-5 in cui Serravalle vince, rinvince e rinvince ancora, una gara-5 che senza la mano calda del Baio forse sarebbe finita diversamente. Succede tutto a 1'08" dalla fine, con Karpinski fuori per falli, Perosino in crisi mistica e il Monca che non ne ha più, anzi, Serravalle che non ne ha più: il Baio raccoglie palla, tira da tre e segna col fallo: è 69-72 per Serravalle. La partita di fatto finisce lì, la freddezza dei tiratori di liberi scrivendosi non cambi il destino che ormai era già stato scritto. C'è tutto in questa gara-5: le splendide magliette per sua maestà Moncalvi (e qui, un breve inciso a Karpo che me ne ha regalato una! Grazie di cuore) che ha detto basta, le ambizioni di un giovane coach messo più volte in discussione e la voglia di una città di primeggiare da una parte; dall'altra c'è chi dà favorita l'avversaria ("Per scaramanzia" in veneto perfetto), la grinta di giocatori giovani guidati da una chiocchia con un cuore grande così dall'altra. E poi il grande pubblico, quello che esulta sull'inizio incredibile di Baratta che ne mette nove in fila. Dall'altra parte c'è Pallavicini (e) che ringrazia il coach per la sua presenza in quintetto. 9-7 quando schiaccia Siragusa, poi inizia il Moncalvi show: rubata+rimbalzo+cane-stro+assist e il punteggio vola in un amen sul 12-22 quando Larconetti urla al pubblico. Nel secondo quarto, Venaria apre col 7-0 che riporta la gara sul 21-22, poi segna Moncalvi e Barberis siede sul pino con il 3° fallo. Kaliterna però è spiritato ed è un fattore: tripla e cancellata con la gomma prima che Trabu dia segni di vita sul 23-30 per chi è ricevuto. Kaliterna però alza il volume della radio e il tassametro delle stoppate è già a sette alla fine del secondo walzer. Nel terzo periodo, Tonon e Barberis fanno 3+3 e il tabellone indica il 32-36. Venezia pesca dalla faretra la zona, e l'attacco scrivente si imballa e allora Perosino (bello il pensiero per Marco Ercole) fa 36-41. Serravalle è però in difficoltà è c'è time-out Gillo sul 37-41. Ma Perosino è caldo e prima segna poi scarica per il Karpo che consegna. Barberis però è giocatore di categoria superiore e riporta vicini i suoi, 46-47 all'ultimo miniriposo. L'ultimo quarto è da vivere tutto d'un fiato. Monca raccoglie dalla spazzatura il 46-51, poi mette la bomba e sembra fatta. Barberis non ci sta e insieme a Baratta riporta i cervotti a -1. Kaliterna cancella ancora e segna da tre: 55-59, ma il 4-0 finale dà l'overtime a Venaria dopo che gli arbitri annullano il tap-in (secondo me buono) sulla sirena. L'overtime è subito terra di conquista torinese, Karpinski lascia per falli e quando Venaria fa sul +3 palla in mano sembra finita: recupero del Monca che dalla linea fa 69-68 a 1'34" dalla fine. Persa di Venaria, il finale è già stato raccontato. Vince Serravalle, sfidando gli dei e conquistando la meritata C1. Contro ogni pronostico. Forse.» (fonte: **Michele Guarnieri. *Basket Café Forum* 31/05/2007**).

A.Bre.Mar. 71-Edilvecchi 77 dts (14-22; 26-36; 46-47; 59-59). **Venaria:** Fassone 12, Barberis 23, Tonon 5, Siragusa 2, Baratta 20, A. Cobisi 2, Trabucatto 3, V. Cobisi 4, Chiadò, Re Fiorentin. All. Venezia. **Serravalle:** Pallavicini 7, Demaestri, Larconetti 12, Roma 4, Moncalvi 12, Karpinski 16, Perosino 9, Lupascu ne, Baiardi 6, Kaliterna 11. All. Gilli.

Progressione: 5' 9-11; 15' 23-28; 25' 36-41; 35' 51-56).

² Al termine della stagione 2011-12 il *Basket Club Serravalle* è uscito al primo turno dei play off, con Liguori e Bonadeo infortunati e la defezione di Gennaro. Guardando l'elenco sottostante dei ragazzi che hanno partecipato al recente campionato *Under 13*, quello che una volta era il campionato *ragazzi*, saltano subito all'occhio le grandi differenze rispetto alle giovanili di quarant'anni fa. Le leve dei nostri giovani cestisti non sono numerose, vuoi perché la natalità è notevolmente calata, vuoi perché le offerte sportive e formative in paese o fuori sono tantissime. Undici ragazzi in tutto: sette 1999 e quattro 2000. Di questi, due sono di origine marocchina: quasi a confermare i numeri dei recenti fenomeni d'immigrazione che hanno toccato Serravalle Scrivia, con una popolazione straniera che veleggia ormai verso il 20%. (**E. P.**)

Camera Pietro, 1999; Becchi Mattia, 1999; Pavia Marco, 1999; Ponta Simone, 2000; Orso Edoardo, 1999; Repetti Mattia, 2000; La Paglia Giovanni, 1999; Basciu Riccardo, 1999; Lazreg Ammas, 2000; Ezznati Youssef, 2000; Vitaliano Simone, 1999.

L'elenco qui sotto riportato è stato ricostruito con molta difficoltà: si tratta dei ragazzi/e che sono stati tesserati per il Basket Club tra i nati che vanno dal 1980 al 1998. Alla stesura vi hanno collaborato molte persone tra cui Marco Costa e Maurizio Antinori che ringrazio moltissimo. Purtroppo non mi è stato possibile effettuare un adeguato riscontro. Chiedo pertanto scusa per gli errori e le omissioni che sicuramente vi saranno.

Leva 1998: Davide De Negri, Cepollina Giorgia, Vittorio Caneva, Andrea Cipollina, Umberto Ferrari, Davide Lai, Giacomo Longhi;

Leva 1997: Alessandro Zaffonte, Fabio Sperati, Lorenzo Porta, Ramon Masna, Riccardo Fossati;

Leva 1996: Andrea Chiappino, Federico Camera, Andrea Bignone;

Leva 1995: Roberto Abbondanza, Giulio Branchini, Simone Sobrero, Stefano Rebora, Simone De Negri, Mattia Parodi, Mircea Buciuța, Simone Silvestri, Andrea Carlevaro, Alessio Costantino, Pietro Della Casa, Diego Stephano Maldonado, Alberto Ponta;

Leva 1994: Mattia Cepollina, Mattia Petronelli, Sachin Perera, Stefano San Cristoforo, Niccolò Viani, Matteo Chiappino, Simone Carosella, Romano Brugna, Alberto Guandalini, Sachin Jayasinghe Arachchige, Stefano Le Rose, Filippo Lasagna;

Leva 1993: Federico Repetto, Fabio Capra, Gabriele Lorito, Luca Pablo Magliano, Federico Ferrando, Stefano Corradini, Alberto Semino, Iacopo Abbondanza, Luca Bonaventura, Giacomo Brunengo;

Leva 1992: Ottavio Soffientini, Marco Mele, Michele Zino, Ali Timis, Flavio Nicoletta, Hernan Alexander Aracena Castello, Francesco Allegri, Marco Marcelo Campuzano Bonilla, Quentin Delesalle, Luca Perri;

Leva 1991: Matteo Mele, Giulio Pasquero, Ottavio Soffientini;

Leva 1990: Davide Pontiggia, Alessandro Ferrari, Salvatore Vecchi;

Leva 1989: Francesco Sciuto, Nicolò Queirazza, Fabio Furente, Riccardo Casonato, Luca Silvestri;

Leva 1988: Andrea Bianchi, Marco Gambarotta, Luca Lovotti, Simone Melillo, Francesco Muraca, Alessandro Orolì, Jacopo Perosin, Andrea Traverso

Leva 1987: Nicola Pallavicini, Guido Arreghini, Davide Ghiotto, Florian Lupascu;

Leva 1986: Stefano Bendato, Mattia Gennaro, Martino Rolando;

Leva 1985: Matteo Larconetti;

Leva 1984: Mattia Gastaldo, Roberto Orsini, Cosimo De Rosis, Simone Antinori;

Leva 1983: Andrea Arecco, Andrea Bonadeo, Haris Razic;

Leva 1982: Cristiano Patri, Walter Zerbo, Diego Divano, Marco Marcucci, Federico Prattaioli, Pier Paolo Martinelli, Ferdinando Marraffa, Andrea Dario, Jacopo Fasciolo, Sammy Paravan, Alessandro Conte, Michele Baschiroto, Lorenzo Loriero.

Ultimo minuto

Quando lo vedi la prima volta pensi subito a un pendolare, uno dei tanti travet costretti a prendere un treno per raggiungere il proprio ufficio. L'aria un po' assente, come se avesse in testa un foglio di *Excel* da compilare con una marea di dati. Te lo immagini con la solita *ventiquattrore* in mano, dove la moglie, o la mamma, accanto alla camicia di ricambio hanno infilato un gustoso panino per la sosta del pranzo, siccome lui non ha il tempo per recarsi in mensa. Parla poco e sul treno preferisce rinchiudersi nella lettura di un buon libro. Ha il sorriso mesto ed educato di chi è nato dalla media borghesia, probabilmente si interessa di borsa e la sera legge a casa il *Sole 24 ore*, prima di addormentarsi. Se invece te lo vedi comparire in palestra il disagio si accresce. Magro, di media altezza, per niente muscolare, gambe sottili e rotule protette da enormi ginocchiere color blu di prussia, con il calzino corto, tono su tono con i pantaloncini e con le mani sui fianchi. Pensi subito a un improbabile amatore del gioco, che nessun allenatore è ancora riuscito a distogliere dall'idea infelice di giocare a basket. Perché le sue mani saranno sicuramente quadrate, capaci solo di un palleggio che gli finisce regolarmente sui piedi e di una serie interminabili di tiri, tutti che si smorzano sul ferro. I suoi passaggi avranno per anni bersagliato muri e panchine, o saranno mestamente rotolati dentro un cesso. Invece, come d'incanto, lui prende la nostra palla a spicchi e la schiaccia a terra con destrezza, con una mano pronta a ricevere il rimbalzo da terra per ributtarla dietro la schiena, o fra le gambe. Poi alza le braccia a produrre un tiro un po' spianato ma che, anche se molto angolato rispetto allo specchio del canestro, supera la pare anteriore dell'anello e si incastra giù nella retina. Alzi lo sguardo perplesso, lui riprende la palla e, con indifferenza, si mette dietro la linea dei tre: poi, come se nulla fosse, la palla gli esce dalle mani per andare a crivellare ancora la retina. Ma chi è? Ti gratti la testa prestando più attenzione. Il caso determina a volte frutti impossibili e anche il più cane che in paese abbia frequentato il mondo del basket, può raccontare mirabilia del tutto occasionali. Ma quello insiste. Fa un arresto e tiro, con le gambe che durante il *jump* si divaricano come colpite da una scossa elettrica; ma il suo momento magico evidentemente non finisce e il pallone buca ancora una volta il cerchio. Un atleta *palestrato* gli si pone davanti a sfidarlo. Ecco, pensi, ora la palla gli ritornerà sicuramente sulla faccia, ma quel *travet* piazza una finta col piede sinistro, tenendo ben fermo il destro come perno. Il *muscolare* abbocca e arretra scivolando indietro di un metro, mentre l'altro si ricompone verticalmente in un tiro *da tre* che la retina accoglie maternamente in grembo. «Che culo – pensa ancora il suo avversario – prova un po' a entrare, se hai coraggio». Finta, posizione verticale, palleggio mano sinistra piede sinistro verso il lato debole, poi un cambio di direzione secco, repentino, velocissimo, il piede destro arpiona il terreno un metro e mezzo più in là, verso il centro dell'area, la palla gli schizza da sinistra a destra passandogli dietro la schiena e il *palestrato* prova a ruotare sul suo piede destro, ma si sbilancia, cede un altro metro all'attaccante, caracolla goffamente sui talloni e finisce col sedere per terra. Ma il *nostro* è già lontano: sotto il canestro, con un plastico sottomano a depositare il pallone nel cesto, come il postino con una busta dentro la cassetta delle lettere. Il *travet* si ravviva il ciuffo alla *Ten Ten*, con la faccia inespressiva. Lo osservi meglio e, finalmente, lo guardi negli occhi. C'è qualcosa di strano in quello sguardo, un che di magnetico: improvvisamente avverti un brivido, come quando il cuore ti si arresta di fronte ad un evento al quale non eri preparato. Lui è un killer e la palla il suo revolver: i suoi occhi, quelli di un omicida malinconico. È Lisandro Liguori, italo argentino, classe 1983, sposato, professione globetrotter della palla al cesto. Il *palestrato* me lo sono inventato, ma chi guarda questa scena, invece, sono io. Lui è il cestista più "mozartiano" che abbia calcato i nostri campi. Sono tornato all'ovile di via Rimembranza dopo molti anni per rifare il presidente. Il basket è cambiato tanto, così come il paese. Meglio? Peggio? Ogni epoca ha le sue storie da raccontare ed è difficile fare paragoni. Parodi e Antinori mi presentano alla squadra.

Li guardo, sono gli stessi ragazzi di quarant'anni fa. Fanno casino, ridono, si divertono a tirare la palla dentro un canestro posto a trecentocinque centimetri da terra. La palla quando picchia per terra fa lo stesso rumore di sempre, un "tuc" che riconoscerei anche bendato fra mille suoni diversi. Prima di Naismith nessuno aveva mai ascoltato un suono simile, mentre adesso milioni di ragazzi sanno cos'è quel "tuc" e poi quel "ciuf" della retina, quando la palla entra dentro al canestro. E ancora lo stridere di una scarpa con la suola di gomma sul parquet, quel "hoff" di chi prende uno sfondo, il vibrato del un tabellone dopo una schiacciata. E' una musica, la nostra musica, la musica del basket. E allora dai, ragazzi, fatemi vedere che cosa sapete suonare. Il direttore d'orchestra lo conosco bene, è cresciuto tanti anni fa nelle nostre giovanili, allenato da Antinori: è Alessandro Ponta, da Rigoroso. Mano morbida da fuori: un *tre*, come si direbbe oggi, l'ex capitano della squadra di C1 del grande *Gibo*. È bravo anche in questo ruolo, ma la partenza della sua *band* è disastrosa, piena di dissonanze cacofoniche. La squadra è cambiata, sette su dieci non giocavano con noi lo scorso anno. Mestamente li guardo perdere le prime partite ed esco dal palazzetto con gli occhi bassi. Ci manca proprio un *tre*, un'ala piccola e, come se non bastasse, alcuni giocatori in campo sembrano pestarsi i piedi l'uno con l'altro. La banda del buco, insomma, ma - chissà perché - non riesco a vedere tutto nero. Se guardo quei ragazzi uno per uno, non mi dispiacciono affatto. Anzi, francamente, mi piacciono proprio. L'altro giocatore che ho imparato presto ad apprezzare quest'anno è capitano Vasquez. Per esteso: Checo Vasquez Carlos Manuel, classe 1984, proveniente da Santo Domingo. Occhi intensi e pelle color caffelatte, anche lui con il basket sembrerebbe avere poco a che fare. Ma se Lisandro è il killer, lui, nella nostra banda è il ladro. Basso e magro (a dispetto delle misure infedeli pubblicate sul nostro sito web), con le gambette striminzite, ha mani velocissime e una rapidità da far impallidire il più consumato borsaiolo dei quartieri spagnoli di Napoli. Ecco lo vedo: c'è l'incauto *pivot* avversario che cerca di iniziare il palleggio nella nostra area, ha preso il rimbalzo, credendosi astuto perché ha eluso un *tagliafuori* non arrivato per tempo. Ma mentre crede di appoggiare la palla al tabellone, nel più comodo dei canestri, oppure di schiacciarla dentro, vede che questa, quando tira su le braccia, non c'è più. Due mani spuntate come dal nulla fra una selva di gambe, di braccia e di schiene, fra le dita gli lasciano soltanto l'aria. La palla è già lontana, sospinta in contropiede, dietro al mulinare furioso delle treccine latinoamericane di Vasquez. Nulla è più deprimente per un avversario, che vedersi segnare sullo scout una palla persa perché qualcuno te l'ha soffiata via. Puoi prendertela con relativa filosofia per un *passi*, per una palla *accompagnata*, o per uno *sfondo*, ma quando ti fregano il pallone è inutile giraci intorno: fai proprio la figura del pollo. Lo capisci meglio tornando in difesa, quando del tuo coach vedi soltanto la parte meno nobile, siccome lui è intento a sacramentare rabbioso verso il muro. Carlos lo sa e, perfidamente, ne gode. E io con lui. L'*intimidatore* del gruppo è invece Vincenzo Magnone, classe 1979, duecentosei centimetri d'altezza e una faccia da far paura. Ha braccia chilometriche che non starebbero nel cerchio dell'uomo vitruviano di Leonardo, terminanti in due mani da far rabbrivire persino Schilo Baventore.¹ Di certo Vincenzo non avrebbe mai potuto fare il ginecologo, o l'orologiaio di precisione, mentre lo vedo bene nel malmenare qualche male intenzionato, oppure, terribile, quando stoppa la palla a un avversario, ricacciandogliela in faccia. Lo adoro quando, schiacciando la palla addosso al *contro pivot*, ruggisce d'orgoglio e di piacere. Autista della banda quando la squadra è in fuga è Andrea Delle Donne. Lui, con il suo arrivo ha fatto schiacciare l'acceleratore a tutta la squadra. Elegante, finissimo nei movimenti, me lo vedo negli anni '30 a Chicago con un bel vestito gessato grigio, la camicia col colletto inamidato, cravatta in tono e scarpe di vernice con le ghette. Anche lui spara bene come Lisandro, senza tanti pensieri e cerimonie. I *numeri quattro* sono Andrea Rampone e Andrea Bonadeo: stesso nome e stesso ruolo, ma interpreti diversissimi. Rampone è *due metri* per cento chili di peso e, se avesse giocato a rugby, sarebbe stato una splendida seconda linea, o anche una terza, perché velocissimo. E' giovane, classe 1992, gioca anche *da tre*. Se acchiappa la vena giusta non ce n'è più per nessuno.

Tira fuori la pistola e crivella la retina. A volte sembra subissato da altri pensieri, si distrae, perde equilibrio nel tiro, correndo il rischio di asfaltare compagni e avversari. Ma indubbiamente è una forza della natura, ha voglia di applicarsi e di emergere. Se “cresce” diventerà il mio bandito preferito. Bonadeo, dal canto suo, rappresenta invece la storia del cuore. Serravallese, classe 1983, faccia da muezzin afgano, ha la stoffa del fine terrorista. Lontano dai campi da anni per un infortunio alla spalla, è stato una promessa del vivaio. Adesso è tornato, cresce di partita in partita e quando decide di far saltare per aria la difesa avversaria, lo fa. Non usa pistole e i verbi che coniuga durante le sue azioni sono tutti a base di esplosivo. Mattia Gennaro è il *runner* uno che se c'è da lavorare sporco, correre, inseguire, depistare, fracassarsi per gli altri, si sente a casa sua. Generosissimo, ha la faccia d'angelo, ma sa rendersi letale agli avversari quando meno se lo aspettano. Paolo Calcagno, del quale non riesco a parlare senza commuovermi. Sul serio: è il buono del gruppo, con un cuore immenso e dinamismo senza eguali. Gioca disarmato, però, e non sai mai cosa può capitargli. Ha un coraggio dell'accidente, difende fino alla morte, ma non sa sparare. E quando tira, spero che almeno prenda il tabellone. Jacopo Maldino ha un gran fisico e buoni fondamentali, ma deve trovare una determinazione che al momento non c'è: forse non è ancora un *bandito*, ma sono sicuro che lo diventerà. Infine, i giovani: anche Mattia Parodi, Mattia Cepollina e Federico Repetto, infatti, hanno completato la *banda* nel ruolo di *guastatori* dando il loro utile contributo. Tuttavia, il tentativo del gran colpo finale non è andato a buon fine: infortuni vari ci hanno bloccato e messi *out* alla prima dei play off. Senza queste grane avremmo potuto giocarcela con chiunque, ma così è lo sport: peschi la carta sbagliata e “vai in prigione senza passare dal via”. Consola il fatto che, sia come sia, militiamo in serie C dal 1993 e questo, per il mio paese lungo, stretto e abitato da seimila anime scarse, deve essere ed è un grande motivo d'orgoglio. Da una costola del *Basket Club Serravalle*, inoltre, è nata una Società gemella: la *Pallacanestro Serravalle '96* che, come noi, ama moltissimo questo sport. Bene, la prima partita del *Basket Club* finisce qui: è durata quarant'anni, un tempo che sembra una vita e invece è un lampo. È già ora di prepararci, anzi, per celebrare le nozze d'oro. Mando a tutti ² un abbraccio e un *batti cinque* col cuore.



Note

¹ Si tratta di quel cittadino serravallese che fece sorgere a Riccardo Austa, assessore comunale durante l'alluvione del '77, il dubbio su come questi potesse riuscire, con le sue dita enormi, a comporre correttamente un numero del telefono. Ben prima, ovviamente, dei moderni apparecchi a tastiera.

² Pienamente consapevole delle molte omissioni, dimenticanze e imprecisioni di questo lavoro, posso solo scusarmi con quanti non ho nominato e che, pure, lo avrebbero meritato. Se è successo, si è trattato però soltanto di scarsa memoria. Invito chiunque avrà la bontà di leggere queste pagine, a segnalarmi ogni difetto riscontrato, affinché sia possibile rimediare in una prossima edizione.



Federico Repetto



Mattia Parodi



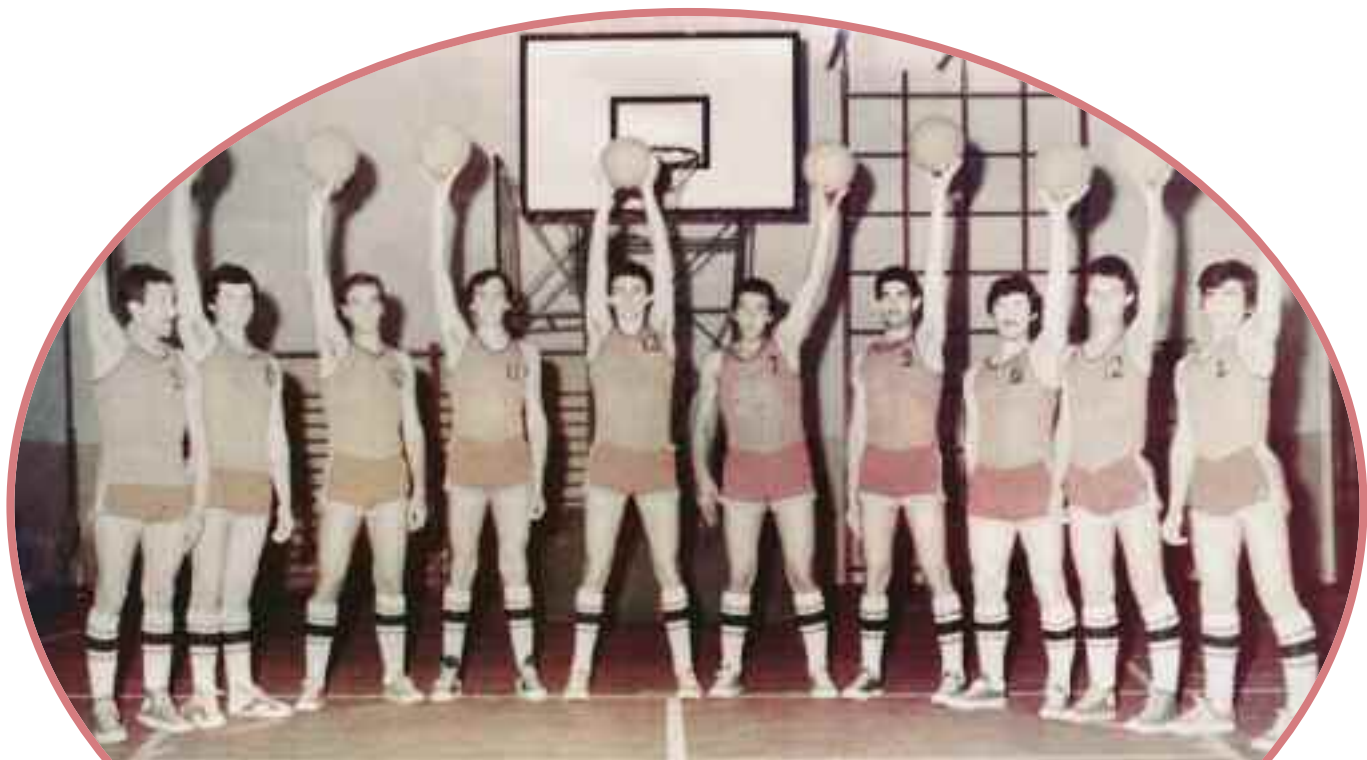
Paolo Calcagno



Mattia Cepollina



Jacopo Maldino



1975

**Prima Squadra. Da sx: Maurizio Antinori,
Paolo Icardi, Roberto Stevani, Giuseppe Pontiggia,
Pier Giorgio Bisio, Silvano Martellato, Aldo Orlando,
Alessandro Giacobone, Ezio Ponassi, Eugenio Biglieri.**



Mattia Gennaro



Andrea L. Delle Donne



Vincenzo Magnone



Andrea Rampone



Andrea Bonadeo

Terzo Tempo

Contributi liberi, per un'appendice improbabile

Abbiamo dedicato questo spazio, che come tutti i *terzi tempi* diventa a volte più importante delle gare stesse, per raccogliere i ricordi, gli spunti e soprattutto le emozioni che con enorme generosità e soprattutto affetto per il *Basket Club Serravalle Scrivia*, moltissimi dei nostri "amici" di ieri e di oggi ci hanno voluto regalare. Li proponiamo ai lettori (più, o meno: punteggiatura e sintassi comprese) come ci sono pervenuti: genuini e sinceri al pari di chi li ha scritti, con il solo scopo di celebrare - tutti insieme - un compleanno davvero speciale. Auguri: alla prossima tappa!

Io portiere? Ma fatemi il piacere ...

di Giovanni Boggeri

Ho iniziato a giocare nel BC Serravalle nel 1983, a 12 anni. Provenivo dal calcio ma come lungagnone volevano a tutti i costi farmi giocare portiere ... non mi piaceva. Ed allora ho provato con la palla a spicchi ed è stato subito amore. Amore per la pallacanestro e amore per il BC Serravalle, per quelle persone meravigliose che dedicavano le loro giornate a noi e alla società: il Prof, Armando, tutti gli allenatori: Eugenio, Riccardo, Fabio Valentini, Tino Nigro, Urla, Cecio, Gibo, Gino, i dirigenti, le persone che stavano al tavolo e i genitori che ci hanno scorazzato per mezzo Piemonte e non solo. Ho giocato a basket a Serravalle fino a Settembre del 1990, quando sono entrato in Accademia Militare. Sette anni meravigliosi vissuti a pane, libri e palestra. Finite le lezioni al liceo, treno, casa, pranzo, studio e poi di corsa in palestra, ad allenare il minibasket, a fare allenamento con i tuoi e poi con la prima squadra. Si entrava alle 16.30 e si usciva alle 22.30-23.00. Farlo era naturale perché l'ambiente del BC Serravalle lo sentivi come una parte naturale della tua vita, una tua seconda famiglia e soprattutto perché ci si divertiva tantissimo, si faticava ma ci si divertiva. Le persone del BC Serravalle mi hanno insegnato tantissimo: professionalità, serietà, spirito di sacrificio, educazione, rispetto. I ricordi sono tantissimi. 4 giugno 1983. Torneo minibasket a Casale. Campo all'aperto, in panchina c'è una radio che gracchia ... "La nazionale Italiana di pallacanestro per la prima volta campione d'Europa ...!!!" 1983. Novi Ligure. Palazzetto dello Sport. Noi contro il Novi. Riccardo Lera allenatore. Inizia la partita, palla a due, arriva a me, parto a canestro ... nessuno mi ferma, terzo tempo e canestro si ma auto canestro ... cominciamo bene ... La squadra era quella dei 1970, 71 e 72. Mantero, Boggia, Fossa, Vigo, Gallito, Marsico, Malpeli, Cammarota, Bonafiglia, Galli, D'Arrigo, Bisio e sicuramente tanti altri che mi sto dimenticando ... che banda. Abbiamo iniziato tutti nella palestrina delle Scuole Elementari. Un buco che però era il nostro Madison, la nostra tana. Poi ci hanno costruito il palazzetto ed è stato meraviglioso. Finalmente un campo vero. Mi sembra ancora di sentire rimbombare le urla del Prof: "Dai Giova ... animo..!!", "Francesco basta fo e lucu". Le nostre sfide infinite erano con Casale, Derthona, Aba Asti e poi San Salvatore, Valenza La nostra forza: il talento super di Mantero e Boggia (i maghi del "Ciapa e tira"), il genio di Vigo e Cammarota, l'intelligenza di Fossa e noi tutti dietro a remare, compatti e decisi. I nostri idoli li avevamo in casa: Roncadin, Viale, Festuccia, Riccino, il Gila, Tosi. Il sabato o la domenica quando non si giocava si andava a vedere la partita ed era un altro spettacolo. Partito da Serravalle per Modena in realtà non ho mai smesso di giocare a basket, portandomi sempre dietro quell'imprinting di valori che il BC Serravalle mi aveva dato. Ho appeso le scarpette al chiodo nel 2009. Fortunatamente una parte di me è sempre rimasta nel BC Serravalle, e non solo affettivamente. Mi riferisco a mio cugino Giuliano Boggeri, che da molti anni è uno degli allenatori del settore giovanile del BC Serravalle. Ecco che affiorano altri ricordi. Domenica mattina, siamo in autostrada destinazione Asti?Torino? Io e Mantero nel sedile dietro dell'auto. Superiamo un camper e decidiamo di mostrare i nostri "fondoschiena" all'ignara famigliola che occupava il mezzo che precedevamo, era la cosiddetta "luna".

Procediamo con rapidità ed efficienza, peccato che non appena ci caliamo le braghe il camper viene sorpassato dall'auto nella quale c'erano Armando ed il coach (Cecio? Gibo?), che si beccano le nostre chiappe ... vi lascio immaginare il resto. Serravalle: uno del gruppo delle "radicie" (io, Marsico, Gallito, Malpeli, Bisio ...) da solo lanciato a canestro, la palla danza sul ferro e esce, il Prof si toglie una scarpa e la lancia in campo ... spettacolo. Altri momenti fantastici sono quelli legati alle amichevoli contro squadre giovanili di società di serie A. Abbiamo avuto l'onore di giocare contro Desio, Torino, Milano e Cantù. Per me è stato un sogno che si avverava anche se in campo è stata veramente dura. Forse le guardie e le ali l'hanno patita meno, ma noi sotto canestro abbiamo veramente subito. Ricordi nitidi delle partite non ne ho. Mi ricordo solo che all'ingresso sul parquet di Cantù ero rimasto impressionato da quella struttura che sembrava prefabbricata, messa lì giusto per quella sera, ed invece era il campo principale di una delle più blasonate squadre italiane. Contro Milano abbiamo giocato al Palalido. Ho ricordi più nitidi di una specie di "provino" per Milano che facemmo dopo poco tempo io, Lorenzo Boggia e Frank Mantero. Per me si concluse durante un esercizio di 3 contro 3. Mi marca un certo Alberti, un gigante che poi ha giocato in A1 con Milano. Penetro. Mi rifila una stoppatona con la palla che sbatte contro il tabellone e viene ripresa da lui, che in un secondo pianta uno schiaccione bestiale nel mio canestro. A Serravalle si dice: "Se ti ne no bon statne a ca". Con la prima squadra per me era panca fissa. Una sera, dovevamo essere a Carrara o Sarzana, la partita stava per finire ed il coach decide di farmi entrare. Ci sono i tiri liberi. Mi preparo per andare a rimbalzo ma nel tentativo di fare "taglia fuori" rifilo una gomitata in bocca all'avversario che mi stava accanto e gli spacco un dente. Sangue ovunque, mezzo rissone e nuovamente panca. Sono veramente grato al BC Serravalle per tutto quello che mi ha dato e per quello che tutte quelle meravigliose persone mi hanno insegnato. E sono altrettanto felice di sapere che questa meravigliosa realtà continua a vivere e a formare e far diventare tanti bambini e ragazzi infondendogli i valori dello sport e della sana competizione.

PS: Ho saputo oggi che Vito Marsico è mancato. Anche lui è stato per anni nel BC Serravalle in squadra con noi essendo anche lui della leva del 1971. Mi ricordo gli interminabili uno contro uno con lui, le botte che ci davamo sotto canestro, la sua finta calma che nascondeva un carattere forte e deciso... Quante urla ci siamo beccati dal Patri... Un grande abbraccio VITO!! Riccardo, non penso di avere aggiunto molto rispetto a quello che ha scritto Frank, ma purtroppo in questo momento mi vengono in mente solo una serie di "bischerate" che poco hanno a che fare con il basket e molto con la "luccaggine" che ha sempre contraddistinto il nostro gruppo. Ho letto tutta la bozza ed è molto bella. Grazie di cuore per questa iniziativa.

Geims over

di Angelo Della Rovere

Quando sono tornato al palazzetto di via Rimembranza, nell'estate 2011, non immaginavo nemmeno lontanamente a cosa sarei andato incontro. Ero venuto a Serravalle con l'idea di proporre la mia linea di merchandising: avevo pensato che una società che ricordavo ben organizzata e con una tradizione importante poteva essere interessata a lanciare una linea di prodotti con il proprio logo a disposizione dei soci. Ne parlai con l'attuale coach e vecchio amico, Sandro Ponta che mi disse di fare un salto al palazzetto, discuterne con i dirigenti e intanto fare anche un allenamento con i ragazzi ... era l'agosto 2011 e proprio in quei giorni, il nove, compievo quarantadue anni ... credo che non facessi un allenamento "vero" (cioè con altri fulminati che si allenassero su un campo da basket ai primi d'agosto) dall'estate dal '96... o giù di lì: mi piacciono le novità quindi aderii con entusiasmo. Certo non potevo immaginare che già al bivio che portava su al palazzetto cominciasse a bollirmi il cervello. Mi sono rivisto nell'ottantanove neopatentato salire i tornanti con la mia panda young in cui stavo inscatolato da Dio. Ero stato ceduto dal Don Bosco Sampierdarena in prestito con diritto di riscatto e, per uno che aveva fatto il minibasket, propaganda (attuale esordienti) per poi darsi al calcio fino a diciassette anni ... la D come primo campionato senior, in una società che tutti dicevano ambiziosa e "lontano" da casa, era come andare nell'NBA.

Mentre scendevo da "Spirit", il mio Freelander e varcavo la porticina d'ingresso, i ricordi s'ingigantivano ... a sinistra la sede: laggiù avevo lasciato Armando e il Prof seduti con "Don" Carlo Reboli partendo per cercare fortuna cestistica nelle Marche due anni dopo ... ma il campo, che già avevo visto ritornando a festeggiare la recente promozione in C1 con la vecchia guardia ... il campo, dicevo, i canestri e le imbottiture mi sembravano le stesse dell'ottantanove. Lo erano. Entrando negli spogliatoi a destra, quello di casa, sul cui muro c'era ancora il cartello con gli esercizi di stretching attaccato da coach Gibo in quegli anni: ingiallito ma era là a testimoniare la sequenza proposta da Bob Anderson. Ricordo le nostre facce quando lo vedemmo appeso ... pensiero unico: "Questo è bollito!" E invece aveva ragione e la sequenza di stretching diventò così parte della mia vita da seguirmi in ogni allenamento e squadra nei successivi venti anni ... ventidue ... va beh! Forse gioco ancora per quello!! Mi metto le scarpe ... entrano dei ragazzi che ovviamente non conosco e loro non conoscono me: quando giocavo qua non erano ancora nati!! I ricordi però riaffiorano come dei flash: entra Lorenzo Boggia ... io mi sto allacciando le scarpe ... è il primo giorno, non ci conosciamo e lui mi fa: "Piacere Lorenzo, sono andato a provare ad Alessandria in serie C ..." Io lo guardai con l'espressione degli indigeni americani quando videro sbarcare Colombo e i suoi colleghi bianchi nel nuovo continente. Avrei dovuto capire molte cose. Eppure quel ragazzo dalle frasi così inopportune e spesso fuori tempo e spazio diventerà uno dei miei compagni di squadra più vicini. Condivideremo insieme tanti anni e tante squadre diverse un po' per caso un po' per ritrovarsi ... Lollo: quanti aneddoti spaziali mi tornano alla mente: nelle pagine precedenti ho letto di un tiratore eccellente che negli anni passati mise 78 tiri liberi consecutivi ... Ragazzi non scherziamo, in questo Lollo era micidiale: Boggia aveva una mano fatata. Una mattina a Porto Sant'Elpidio (Ascoli Piceno, ora provincia di Fermo – serie B2) finito allenamento si mise a tirare i tiri liberi ... c'era un giornalista-tifoso che ci seguiva sempre e lo punzecchiava dicendo che non avrebbe mai segnato 100 liberi consecutivi: Boggia si mise lì e ne sparò 80... solo che poi sbagliò ... visto? Niente da fare: riprese la serie e questa volta ne fece 100. Cento ragazzi! Che spettacoloooo!! In partita ero felice di difendere anche per lui. La famiglia di Lollo era un po' particolare e credo che tutti, dalle vostre parti, abbiate conosciuto la pirotecnica mamma e il serafico Enrico: mi viene in mente un aneddoto a Mestre: Il papà di Lollo aveva una telecamera che usava costantemente alle partite. A fine incontro il nostro allenatore andò a chiedere il filmato al signor Enrico che però rispose con la solita flemma: "Certamente, ma non so se può veramente esserti utile, io riprendo solo Lorenzo!" Il primo anno fu l'89-90 e per me che sono sampdoriano da testa a piedi giocare in una squadra rosso-blu era la beffa più totale. Però la grande Samp di Vialli e Mancini, Cerezo e Vierchowood mi faceva dimenticare il problema. Infatti a fine anno non persi l'occasione di andare a Goteborg per la conquista della coppa delle coppe ... ragazzi da stare male ... quanta gnocca!! Mi dividevo tra lo stadio per fare il casino in gradinata e il campo da basket per provare a diventare un giocatore: due mondi lontani anni luce. Gibo fu il mio primo maestro: un allenatore che allora mi sembrò Dan Peterson, ma anche successivamente non ho mai smesso di apprezzare per la sua capacità di rendere semplici le cose e la sua umanità, unita ad una gran carica agonistica ... fu lui a mettermi il nome di "Tigre", perché diceva che dovevo mettere più cattiveria del gioco. Gliene sono grato, lì per lì mi sembrò un po' una presa per il culo, ma poi è un soprannome che ho amato molto. Forse qualche anno dopo ho pure esagerato e chiedo scusa ad avversari e a volte (sigh!) a qualche compagno (ho sempre sopportato mal volentieri gli individualisti e i lavativi) che magari ho maltrattato ... ma la grinta e la carica sono diventate parte di me. Tra l'altro succedo ad un personaggio di fama nazionale che ho avuto la fortuna di conoscere personalmente nel mio periodo "Tortonese" poco prima della sua scomparsa: il grande professore Nico Messina, il "Tigre" appunto!!! Questo mi dà molta energia!! C'è una strada da percorrere... Conservo una lettera del coach Gibo bellissima che iniziava così: "... e quando l'uomo camminava sentiva sopra di sé sempre più forte l'odore dell'animale, finché un dolore improvviso lo attanagliò al petto ... era la pesante e devastante zampa della tigre!!" Mamma mia, che carica ci sapeva dare!! Quella squadra, l'anno della serie D, era veramente tosta; io a stento sapevo le regole del gioco e c'era chi come il gatto & la volpe (Frank Mantero e Massi Sericano) si divertivano a menarmelo con movimenti improponibili tipo passi e doppi spaventosi, spacciandoli per regolari. Io ero l'ultimo arrivato ovviamente me ne stavo e mi divertivo pure ...

Sempre per il podio del campionato del mondo dei menabelini, una sera il grande Gibo stava spiegando il nostro gioco base d'attacco, una sorta di passing-game ... disse: lo chiameremo semplicemente "Gheim" solo che sulla lavagnetta anziché "game" scrisse "gime"... come non sfruttare l'errore per i due talenti da palcoscenico? Per tutto l'anno Massimo chiamò il gioco gridando "James" (Geimsss) anziché Game ... eh! Altri compagni che mi tornano in mente... Tosi! Massimo Tosi che forte: quella faccia da bischero che mi ha sempre ricordato Francesco Nuti ... come giocatore per me era fortissimo, ma all'epoca francamente me lo parevano tutti (hahahah scusa Massimo!). Come compagno super, simpatico e protettivo al tempo stesso, e poi aveva una gran fidanzata: ora mi pare sia la moglie! Grandi. Parlando un po' di ragazze che se no qua ci s'annoia, mi ricordo anche quella di Massimo Sericano e poi quella di Gino, il capitano, una faccia da killer ... come mi pareva lontano da me avendo trenta anni ... parlando di trentenni come posso non ricordare il mitico ... Avvocatooooo! Così gridava il Patri quando segnava Dario Roncadin, un inno alla tecnica. Sempre di quella squadra lo spettacolo era Andrea Gilardenghi abbinato a Marco Viale. Io così tante minchiate dette in serie non le sentirò più per anni, che ridere negli spogliatoi! In campo il Gila era "la vecchia", eppure aveva manco venticinque anni credo ... quando gli partiva il neurone cattivo in campo però erano cavoli, cominciava a irrigidire il collo come un tacchino e a gonfiare le vene delle tempie e la giugulare ... il tecnico era quasi sempre garantito! Viale, beh per Marco ci vorrebbe l'enciclopedia altro che un libro: però quando penso a lui mi viene in mente una frase: "Cvaisel Voiajev Supev Accessoviato!!" Che magnifico venditore: Marco vendeva (vende credo) auto e avrebbe potuto piazzare una Mercedes biturbo a Ray Charles ... con quella faccia da angelo teppista chi poteva contraddirlo? Qualche bidone secondo me lo avrà tirato se no non si spiega come nell'anno che giocammo insieme ad Alessandria; qualcuno gli tagliava le quattro gomme dopo ogni allenamento ... mah!! In campo Viale era il classico giocatore che si sarebbe venduto (appunto) la mamma per due punti in più e soprattutto per vincere. Un gladiatore se stavi dalla sua parte ... da avversario avrei usato un termine meno elegante, ma è così che funziona in campo ... C'erano anche dei ragazzi del posto molto giovani in quegli anni ... ricordo Fossa soprattutto per avergli sentiti proferire in venti mesi le seguenti parole: "...". Dopo la promozione il secondo anno ci raggiunse lo straripante Giorgio Buzzi, una mitragliatrice di micidiali battute e stupidate incredibili! Rido ancor adesso se penso ai ceffoni che si mollava sulla fronte quando faceva qualche errore in campo! Quell'anno, che mi pareva avessimo chiuso al terzo posto, ma se Armando dice quarto avrà sicuramente ragione, ebbi la fortuna di viaggiare e giocare col grande Silvio Ferrarese. Silvio faceva di tutto: segnava, difendeva, portava palla, la passava ... insomma un giocatore totale!! L'unica cosa che non gli riusciva bene era di urlare ... con quella voce era impossibile!! A parte gli scherzi, credo dovrebbe, ancor oggi, essere preso ad esempio per i più giovani, un ragazzo partito giovanissimo da Cornigliano e che, passando per tutte le serie minori con tanto lavoro ed umiltà, unita al suo gran talento e forza compresse in quei 185 cm scarsi, a suon di campionati vinti, arrivò fino alla serie A: che spettacolo! Standing ovation per lui!!! Quell'anno cominciato con uno spettrale 0 - 6 (ricordo il discorso di Armando alla squadra per dare serenità mentre il Prof ogni volta che mi vedeva esclamava: "Tigre! Maledetto!!" ... credo affettuosamente ... hahahaha!)... quell'anno dicevo ... fu una cavalcata esaltante! In alcune partite Silvio, Lollo e Mante (e aggiungo anche Gila se no mi toglie il saluto ...) la mettevano da casa del Padre ... immarcabili! E quando usciva, beh ci pensavano i lunghi ... Tra l'altro in quell'anno la Samp vinse lo scudetto ... ragazzi che figata!! E così rieccomi a calcare il campo, che nel frattempo è stato rivestito da un bel parquet ... per un allenamento ... Sandro ci chiama a centrocampo: Sandro Ponta, il capitano silenzioso di quella favolosa stagione di C. Mi ha insegnato che magari anche per pochi minuti in partita, ma sempre in allenamento e nello spogliatoio, si può essere importanti in una squadra. Una gran lezione di umiltà e disponibilità, anche perché poi dimostrerà di essere un cecchino niente male pure lui!! Ora scusate devo andare si comincia a correre e non posso mica sembrare scoppiato ... vado e magari per questi, 40 anni ... ci si rivedrà!!! Olè!

Coach: quando vuoi ...

di Dario Caorsi

Non è facile ritornare indietro di tanti anni, ma ci provo: tra i giocatori ricordo Roberto Fossati, Stefano Gilli, Mantero, Rovere, Baiardi, Marco Bianchi, Demaestri, Piaia, Dolcino. Come piazzamento finale: abbiamo fatto i playoff, se non ricordo male arrivando quarti. Le squadre erano: Alba, San Paolo Torino, Saluzzo, Dogliani, Valenza, Savigliano, Moncalieri, Casale Monferrato, Asti, Fossano e Alessandria. Nei play off c'erano: Castelletto Ticino, Verbania, Asti, Fossano e Crocetta Torino. I miei ricordi non vanno oltre. Spero di esserti stato utile, comunque se mi viene in mente altro ti scrivo. Per quanto mi riguarda alleno sempre a Genova in C2, col Granarolo; mi diverto in una squadra senza grosse ambizioni (soldi niente) ma con grandi valori morali. Insegno sempre sia a scuola che all'università e alleno la selezione universitaria del Cus Genova con la quale ho vinto tre titoli italiani negli ultimi cinque anni. Per quanto riguarda gli aneddoti, la maggior parte sono riguardanti il "mitico" Mante, come alla prima di campionato, in casa di sabato sera; Francesco si presenta dopo due giorni passati a Modena, dove era andato da un suo amico a fare il testimone di nozze. Si presentò in palestra, per la partita, dopo aver partecipato, al venerdì sera, all'addio al celibato e al sabato allo spotalizio e al pranzo. Arrivò ancora vestito da cerimonia, si fece una doccia fredda e dopo il riscaldamento, mi chiese di entrare in quintetto; fece tre tiri non prendendo neanche il ferro; alla quinta azione mi chiese il cambio, arrivò in panchina, aprì la porta di sicurezza del palazzetto e vomitò clamorosamente per alcuni minuti. Poi mi si avvicinò e mi disse: "Coach quando vuoi, sono pronto!!!!!!" Un'altra volta, mi pare per la terza partita di playoff, dovevamo andare ad Asti. Arrivati all'appuntamento a Serravalle mancava solo il Mante. Lo chiamammo e ci disse che non poteva venire perché impegnato al lavoro (era appena stato assunto in banca e come tu ben sai le banche alla domenica sono tutte aperte). Partiamo senza di lui e lungo la strada lo vediamo che stava giocando alle bocce prima di arrivare all'autostrada; era fatto così!!!! Peccato: perdemmo la partita di uno dopo un supplementare, dopo che a due secondi del tempo normale eravamo avanti di due con due liberi di Baiardi. Sbaglia il primo fa il secondo, rimessa loro e da metà campo scagliano il tiro della disperazione e realizzano ... Comunque tanti bei ricordi sono ancora rimasti impressi nella mia mente di quell'anno.

Ritratti d'autore

di Antonello Arioli

Ho rovistato in cantine e armadi ma non sono riuscito a recuperare la cartellina con tutta la "memoria" della stagione di Serravalle. A questo punto mi aggrappo alla memoria, con tutte le limitazioni del caso ... Campionato: la formula fu assurda con solo quattro ai playoff e le altre a scannarsi nei playout a gironi incrociati; iniziammo male per infortuni in serie (i primi due mesi senza Fossati, soprattutto) poi ne vincemmo mi pare, nove in fila ma non riuscimmo a raggiungere i playoff. Nei playout si vinse 2-0 con Crocetta Torino e come segnalavi finimmo presto la stagione (azz ... mi hai ricordato che non mi hai pagato fino in fondo ... vabbè, alla prima occasione mi offrirai una cena!!).¹ Giocatori. Li cito a memoria: Fossati, Vidotto, Gilli, Mantero, Baiardi, Vasone, Demaestri, Rovere, Bosticco, poi 2 giovani tra cui uno con i genitori che portavano teglie di pizza in continuazione ... Il sottoscritto, Vidotto e Bosticco viaggiavamo sulla tratta Torino - Novi Ligure, dopo il rito del caffè alla stazione di Novi. Rovere ci prelevava per portarci in palestra e poi dopo l'allenamento di nuovo fino a Novi ad aspettare il treno che ci riportasse indietro che era SEMPRE in ritardo, ad eccezione delle due volte in cui arrivammo un minuto dopo con conseguente avventura fino a notte fonda per tornare a casa ...

¹ Anche questo pezzo è tratto dal fitto "carteggio" in e-mail intercorso tra Carlo Rebolì e molti altri ex del Basket Club: in questo caso, appunto, con Antonello Arioli. A Carlo va tutta la mia riconoscenza per essersi speso fin da subito e senza riserve, nel contattare quante più persone ha potuto affinché mi facessero pervenire i propri contributi, indispensabili a ricostruire la storia del nostro Club.

Alcuni personaggi erano memorabili, ad iniziare da Mantero, clamoroso fannullone ritardatario che però spesso faceva la differenza (e lui, sfottendo tutti che già correavano all'ennesima cazziata per il ritardo, canticchiava "senza Mantero ... vittorie zero"), passando per Vidotto, albese, imprevedibile, capace di infortunarsi salendo sul treno e autore di un epico viaggio dopo un corso di formazione da assaggiatore di vini in cui, completamente ubriaco, cercò di menare il controllore e, dopo aver ripetutamente vomitato, si allenò senza mai sbagliare un tiro ... Poi ricordo una delle coppie di lunghi più atipica che ho mai allenato, Rovere e Bosticco. Il primo, noto come "Bistecca", era un giocatore dalle potenzialità enormi, ma che nella testa si riteneva già un super veterano con il sogno di fare il "vitellone" girando per localini equivoci. Duro e cattivo quando serviva (ricordo un giovanissimo Jack Passera terrorizzato perché "Bistecca" lo prendeva per i testicoli e minacciava di fargli di peggio) fece una stagione super. Il secondo, da Asti, due metri e cinque, bravo come il pane, il marito ideale che vorresti per tua figlia o tua sorella, con buone qualità fisiche ma con il "piccolo" difetto di non riuscire quasi mai a catturare un ribalzo. Senza dimenticare Baiardi, talento fisico e tecnico dotato di potenzialità super, ma limitato da una mentalità "rivedibile", cresciuta a imitazione di Mantero, e ossessionato dalla possibilità che la sua fidanzata lo tradisse con Vasone, unico giocatore della squadra che pensava più al basket che alle donne (la voce era stata malignamente messa in giro dal perfido "Bistecca"). In un clima particolare, la stagione fu piena di imprevisti e di situazioni a metà tra il comico e il tragico; pur composto da ragazzi eterogenei, si creò un bel gruppo condotto da Roby Fossati e Gilli (poi Gilli si infortunò e rese indispensabile la presenza di Mantero che, proprio in quel momento, pensò bene di sparire dalla circolazione facendosi vedere solo in tribuna durante le partite canticchiando la solita canzoncina "senza Mantero ... vittorie zero"). Soprattutto Fossati, pur molto giovane, era un vero leader in campo, e mi ha fatto piacere incontrarlo, dopo anni, in serie B a Trento con la stessa personalità e leadership che già possedeva allora. A condurre la stagione in modo impeccabile (al motto di "il massimo risultato con il minimo investimento") naturalmente c'eri tu, caro Carletto, pronto a minacciare di darci i panettoni di Natale sulla testa o a portarci in palestra un tale di Pavia, descritto come un fenomeno, e, successivamente, dopo una richiesta economica cinque volte superiore alle tue previsioni, diventato "uno dei giocatori più scarsi mai visti a Serravalle". E' stata una bella annata, che ricordo con piacere e un pizzico di nostalgia, finita troppo presto con una memorabile cena nell'agriturismo gestito dalla madre di Vidotto sulle colline albesi, dove si segnarono numerosi episodi di non sopportazione del vino da parte di molti giocatori. E per ultima cosa, sulla storia della Mercedes, non fare il furbo, eri TU che contando sull'iper - ego di Vidotto, stimolato opportunamente da me, lo avevi quasi convinto a pagarti a peso d'oro una macchina con 200 mila km ... Mi avevi chiesto di convincerlo e quasi ci riuscivo!!!!!! Se mi viene in mente qualcosa d'altro te lo faccio sapere, tieni presente che il foglietto con le "sintesi ironiche" da me scritto al termine della stagione è in possesso di Gilli ... sai che andare indietro a quegli anni e pensare a quel basket dove, tutto sommato, non ci si prendeva troppo sul serio mi ha fatto stare bene? Sarebbe una bella lezione per tanti personaggi che ho successivamente incontrato in questo ambiente! E poi, cavolo, sono già volati quasi quindici anni, non sembra vero! Ma, prima di salutarci, sarà un piacere lasciare alcuni tra i miei più riusciti ritratti d'autore:

Bistecca: sicuramente il giocatore di maggior rendimento. Miglior rimbalzista, cannoniere, stoppatore. Si arricchisse di un movimento in più, spalle a canestro sarebbe immarcabile, ma in anno non è riuscito ad impararlo. Nonostante conduca una vita discutibile per un atleta (si dice poker, whisky e donnine due, tre volte alla settimana) è integro fisicamente e, con quello che c'è in giro, può giocare ancora una ventina d'anni.

Stefano Gilli: guardia dalle mani d'oro ma dai piedi ... di piombo! Tiratore terrificante, passatore geniale (a volte agli avversari), le sue partite somigliano, ogni tanto, a uova di Pasqua senza sorpresa, vuote di tutto, ma se "ingrana" è uno spettacolo, gioca a un livello superiore. Ambitissimo dalle tifose, braccato per strada e nelle discoteche, dicono che sia più rapido a scappare dalle trappole amorose che dai raddoppi delle zone-press ... se sei suo amico, non fargli tirare i liberi nel finale ...

Tito Demaestri: l'unico uomo-cubo che alle 21.00, se può, va a dormire. Flemmatico, silenzioso, con potenzialità enormi, fa tutto benino ma niente benissimo. Se non diventa un giocatore da C 1, saranno da bastonare i suoi allenatori, ma soprattutto lui... Protagonista della trasmissione "chi l'ha visto", relativamente ad alcuni periodi della stagione, ha giocato play – guardia -ala piccola-ala forte -pivot senza conoscere bene gli schemi in alcun ruolo: un fenomeno!

Vidotto: protagonista della telefonata più esilarante nella storia della telefonia mobile, è stato il personaggio dell'anno. L'ultima partita è la sua fotografia: 39 minuti e 59 secondi da calci in c... un secondo: decisivo! I suoi allenamenti sembrano la "guerra dei Roses", è capace nella stessa partita di fare 10/10 dalla lunetta e perdere 11 palloni in 29 minuti. Esporta la "Alba da bere" con performances memorabili di alitate al Barbaresco. Non ha chiarito il dubbio amletico che attanaglia il suo coach da ormai dieci anni: "lo è o ci fa?!?"

Mantero: è vero "senza Mantero, vittorie zero". Ma anche "con Mantero puntualità zero (allenamenti in cui è arrivato puntuale? Zero!)", oppure "con Mantero allenamenti zero" (allenamenti in cui ha lavorato seriamente? Zero!). per il resto nulla che non si sapesse già: determinante quando è concentrato (cioè quasi mai ...), attaccante pazzoide, ma pericolosissimo. Dove non sono riusciti il Basket e la Vita, riuscirà il Generale?

Iacopo Cosso: avesse giocato una stagione juniores sarebbe ulteriormente migliorato. Cresciutissimo, con doti tecniche, atletiche e di coordinazione notevoli, deve aumentare il tasso di testosterone per diventare un giocatore "vero". E dire che, vivendo una stagione a fianco di "strappaballe" Rovere, qualche messaggio in quel senso dovrebbe averlo recepito.

Bostik: la squadra aveva bisogno di difesa, rimbalzi, gioco sporco; lui è miglioratissimo ... nel tiro da fuori!! E' il giocatore più allenabile del pianeta, il marito che ogni madre sogna per sua figlia, potrebbe unirsi a Jacopo e costituire un gruppo canoro di voci bianche (i "Senzacojones"). In un ruolo dove le botte bisogna darle e non solo riceverle, se mette un po' di cattiveria e un pizzico di tecnica si garantisce spazio nei roster di ogni squadra nei prossimi dieci anni. Vedremo!

Stefano Baiardi: l'unico giocatore della C 2 con un Club organizzato di tifosi (il "Family Bayardi Fan's Club"), noto per entrare in forma molto lentamente (ad agosto si prevede il 100%), ha passato mille travagli che hanno condizionato i suoi allenamenti, le sue partite, i suoi rapporti sociali, l'approccio con la vita, le uscite al cinema, le opportunità lavorative, ecc. ecc... Ha patito enormemente la pressione che, prima Vasone, poi via via tutta la squadra, ha esercitato sulla sua vita sentimentale. Potenzialmente può diventare un giocatore devastante, ma il rischio è che di questo passo finirà per sfidare Mantero nel torneo di bocce... Deve imparare a giocare uno contro uno fronte a canestro e buttarla dentro non solo da tre punti ma anche da mezzo metro, ma rimane uno dei migliori prospetti della provincia.

Fossati: Mister "seconda domanda dei coach" (prima domanda: come va a Serravalle? Seconda domanda: come va Fossati?), ha doti caratteriali e personalità notevoli per un play ventenne. Deve "ripulirsi" tecnicamente evitando fronzoli a volte inutili, spingere il contropiede con più cattiveria e invelenirsi un po' in difesa, ma già adesso è pronto per qualche scommessa importante, a patto che non pensi che Pavia sia il centro del mondo. Il troppo stretching lo rende praticamente inallenabile, le sue stagioni future saranno condizionate dal percorso della Juve nelle coppe europee e dagli scioperi dei treni, ma sarà sempre determinante nelle squadre dove giocherà (e questo è un po' un limite per uno sempre "mezzo stirato").

Ercole: fasci di nervi, muscoli e piedi a papera al servizio di una tecnica che avrebbe meritato maggior attenzione. Come Jacopo, avesse giocato nella Juniores sarebbe cresciuto molto, ma se diminuisce la sua componente truzzesca può fare ancora strada.

Vasone: un mito. L'unico giocatore perennemente in dieta (e perennemente in aumento di peso). Frequenta l'Isef unicamente per viaggiare in treno con la fidanzata di Baiardi, utilissimo in allenamento, ha mostrato commovente attaccamento alla squadra nel momento decisivo della stagione ("Convocato? NOOOOO!! Ho la cena di leva!!).

Marcuzzi: l'INVERTON dei poveri ha mostrato di avere qualche possibilità di diventare un giocatore vero, a patto che lavori duro sia tecnicamente che, soprattutto, fisicamente. Troverà comunque sempre posto in ogni squadra... indovinare il perché!!

Il Coach: alla fine la sensazione è di aver letto un libro giallo senza aver scoperto chi è l'assassino... "Voglio dire", come navigare nell'oceano e fare un frontale con la barca di Soldini: sfiga e fatalità, vittorie e sconfitte all'ultimo tiro, tutto tranne la normalità, o, come scriveva Thomas Mann, "Tutto è successo, tranne quanto previsto!".

Carlo Reboli: ha cercato per mesi in ogni anfratto il portasfiga, chiaramente non trovandolo. Presenza continua e rassicurante ha avuto pure lui qualche mezzo secondo di sconforto, soprattutto pensando ai "desaparecidos" Dolcino e Pietragiovanna. Ha avuto capacità di sopportazione impensabili per chi lo conosce, ma "naviga" già in scenari e opzioni negate ai comuni mortali, sapendo che noi (tutti) arriveremo comunque dove vorrà lui. Il cruccio più grande rimane comunque il non essere riuscito a "piazzare" la sua Mercedes a Vidotto, il che rende la conferma della pazza guardia albese molto problematica.

Sergio: l'unico serravallese sempre presente agli allenamenti, è riuscito a eliminare la cellulite dalle gambe di Fossati (per Baiardi non ce l'ha fatta). Richiestissimo dai giocatori, è riuscito ad elaborare una nuova tecnica di massaggio ad una mano sola (l'altra sempre impegnata a reggere il cellulare). Irrrinunciabile!!

Il Prof: il suo concetto dei giocatori è stato fin dall'inizio chiaro, sintetico ed esemplificativo: "Devi capire che qui son tutte teste di cavolo", in effetti come dargli torto? Simpatico e presente ha dato tutto per la squadra quando si è accorto che alla fine degli allenamenti venivano ritirati i palloni. Indispensabile!!

Maurizio: specialista nell'inserirsi nelle due file in riscaldamento (mostrando una tecnica un po' in contrasto con i suoi trascorsi cestistici), noto conoscitore della psicologia di Baiardi ("Smettila di tirare, non è il tuo gioco!!") ha mostrato sempre fiducia nella squadra anche nei tempi bui. Adorabile!!

Francesca: distrutta dalla dieta e dalle statistiche, ha mostrato di avere un futuro da segretaria in aziende di alto livello. Si mormora sia una delle tante "tacche" del Vaso Maritabile!!!

Alice: rarissimo vederlo sorridere, si è astenuto tutto l'anno dal commentare la stagione (forse, allora, si sarebbe "sganasciato"...). Rintanato nella "stanza del computer" si è isolato spesso dal mondo (in palestra) a due passi da lui, vivendo in modo virtuale le partite e gli allenamenti. Indecifrabile!!

Il Presidente: noto amico degli arbitri, ha effettuato poche uscite, ma significative. Dei suoi due sacrosanti consigli dispensati in una drammatica riunione pre-partita ("perdiamo pure le partite, non perdiamo la dignità"), la squadra ha sovente seguito solo la prima indicazione ("perdiamo le partite").

Senza Mantero vittorie zero

di Frank Mantero

Ciao Riccardo, accolgo molto volentieri il tuo invito a scrivere qualche aneddoto sul Basket Club Serravalle, dove ho iniziato a giocare a sei anni, grazie alla passione che mio fratello Roberto mi aveva trasmesso; cercherò di citare le vicende più divertenti, i ricordi che ancora oggi, durante una cena, sono oggetto di risate: momenti che rimarranno con me per tutta la vita. Parto dalla prima partita che mi ricordo. Credo fosse l'anno 1981, a Novi Ligure, per la finale minibasket Serravalle - Junior Casale (poi diventò per due anni la mia squadra); il nostro allenatore Eugenio ebbe un problema e venne sostituito da Riccardo. La nostra formazione era composta da Lorenzo Boggia, Giovanni Boggeri, Fabrizio Gallitto, Andrea Fossa, Vito Marsico, Alfredo d'Arrigo, Alessandro Vigo, Luigi Garzone ed il sottoscritto; perdemmo di un punto... ma la cosa che rimase più impressa a tutti noi fu che Casale si era presentato con tuta, scarpe e, attenzione, sopramaglie tutte uguali. Era come giocare contro dei marziani.. mentre noi vestivamo maglie di lana con pantaloncini a righe rosse e blu che già mio fratello dieci anni prima aveva indossato... lì capimmo che Casale sarebbe stato per tutte le giovanili l'avversario da battere. Altro ricordo bellissimo fu la finale Regionale che giocammo a Vercelli durante i campionati della gioventù con allenatore il Prof Patri; la finale fu seguita da tutta la scuola media arrivata per l'occasione in pullman... finale persa, più che contro la provincia di Cuneo, contro un giocatore che il Prof definì: "Brovu, ma Walter l'è pu forte". Walter era il nostro Cammarota; l'altro era Alessandro Abbio, che poi divenne capitano della Nazionale e mio compagno di camera in tutte le rappresentative Piemontesi. Il primo anno di juniores venni allenato da Urla; di lui, oltre alla ottima conoscenza del basket, mi ricordo che giocammo lo spareggio contro i cadetti dell'Auxilium Torino per arrivare tra le prime otto squadre del Piemonte... perdemmo di un punto dopo una rimonta incredibile... Aldo durante l'ultimo time out aveva disegnato un gioco per portare me al tiro... lo schema sarebbe anche riuscito, soltanto che Walter Cammarota prese la palla e a testa bassa penetrò in area beccandosi una sonora stoppatona... partita finita ... Aldo si girò verso il tavolino del segnapunti e sferrò un calcio così forte che bucò la F di Fossati Mobili; gli rimase il piede incastrato e si dovette tagliare il legno per estrarlo ... L'ultimo anno juniores fu memorabile; allenati da Gibo Girardi giocammo una partita che valeva l'accesso alle final four che si tenevano a Biella ...quell'anno solo l'Auxilium Torino faceva il campionato nazionale, per cui soltanto l'arrivare a giocarsela per entrare nelle prime quattro per Serravalle fu un grandissimo risultato. La partita si giocava a Torino contro la Ginnastica e la nostra squadra era così composta: Giovanni Boggeri, Lorenzo Boggia, Andrea Fossa, Fabio Caraccio, Fabrizio Gallitto, Roberto Malpeli, Alessandro Bisio; all'andata avevamo perso di 30... forse loro ci sottovalutarono, ma arrivammo a tre secondi dalla fine sotto di uno, quando il nostro pivot Malpeli (metri 1,70) segnò un canestro impossibile e vincemmo di uno. Si andò alle final four, che però ahimè si giocavano di domenica... e dopo un sabato sera non proprio da atleti arrivammo quarti. Il mio debutto in prima squadra avvenne l'anno della vittoria in serie D credo a Ospedaletti, dopo dieci giornate passate in tribuna e tante ore in panchina... vincemmo quel campionato e fummo catapultati nella più bella avventura che ho vissuto: la serie C toscana, paragonabile oggi ad una forte B2... Allenati da Gibo, si creò un gruppo stupendo sia in campo che fuori... La squadra era composta da me, Massimo Sericano, Andrea Gilardenghi, Marco Viale, Giorgio Buzzi, Lorenzo Boggia, Angelo Della Rovere, Andrea Fossa e Silvio Ferrarese (che ritrovai dopo l'esperienza a Casale) e dal mitico capitano Sandro Ponta. Di quell'anno ho ancora in mente le frasi storiche di Gibo che negli spogliatoi di Pontedera ci chiese di prendere un punto in meno rispetto alle altre partite... primo tempo 80 a 61 per loro... o del Gila che parlando di Carraro (vincitore dell'oro agli europei) disse: "Mah, giocatore finito ...". A Serravalle Carraro uscì dal campo dopo aver fatto 45 punti... o di Viale che dopo una rissa in discoteca arrivò con cerotti e con cinque punti di sutura in faccia e candidamente davanti al Prof disse: "Mi sono tagliato facendomi la barba ..."

Come non ricordarsi poi dei viaggi organizzati e targati IBANEZ, altro che avventure nel mondo!!! e delle infinite partite a scopa o a briscola in cinque il cui risultato era quasi più importante di quello della partita... della mia prima espulsione a Foligno, dove capitan Ponta mi salvò chiamando i Carabinieri... o della creatina che il dottor Testa ci dava e che Marco finiva sempre prima di noi perché era buona... E come non ricordare i derby con il Derthona: palazzetti gremiti fino all'inverosimile e noi quasi sempre vincenti ... Come non ricordarsi delle lamentele di Buzzi che giocava poco ... o del primo e unico ritardo nella vita di Silvio quando dormì a casa di Massimo, del fatto che in un anno Tigre non vide mai il pallone e che Carlo Reboli fu costretto a pagarci una cena di pesce perché vincemmo tre partite consecutive in trasferta ... Certo solo di quell'anno potrei con Massimo Sericano scrivere un libro. La successiva stagione in C1 iniziò con il cambio di allenatore... arrivò la buonanima di Mario Armana, ex allenatore del Derthona maniaco della difesa... la prima partita la giocammo a Rho; primo tempo 68 noi 53 loro... arrivò negli spogliatoi che schiumava di rabbia... a Tortona le partite finivano tutte così: non si difendeva per niente!!! Da ricordare negli spogliatoi la sua conoscenza quasi maniacale dei giocatori avversari; ti diceva le percentuali, la mano forte, il ruolo, come si muovevano ecc... io e Massimo, a Marco Viale che non era mai attento, raccontavamo di giocatori fantasiosi, con pizzetti, che tiravano tutti strani ... poi a fine partita andava dal coach e chiedeva: "Scusa, ma il giocatore che mi hai detto, non era in campo oggi?" Retrocedemmo nel 93 e poi ci adagiammo in C2 dove si vivacchiava; il gruppo storico era rimasto intatto e nel frattempo si era unito a noi Massimiliano Rovere detto Bistecca e Gillo; tutti i venerdì sera, dopo l'allenamento, serata ... in quasi tutti gli anni si fecero i playoff, ma la dirigenza scontenta dei risultati e del comportamento, beh devo dire non sempre da atleta, individuò in me, Massimo e Bistecca i capri espiatori e ci costrinsero a cambiare squadra... Risultato: Bistecca fece un campionato strepitoso in C1 con il Derthona; io e Massimo vincemmo la serie D forse perdendo una sola partita in tutto l'anno... Il Serravalle? beh mestamente retrocesse in Serie D. Ritorno in patria con Dario Caorsi come coach che ha già raccontato qualche aneddoto di quegli anni ... Voglio ringraziare Riccardo per la bella iniziativa che sta portando avanti, ringraziare Armando che mi ha fatto per anni da secondo padre... il professor Patri che fra alti e bassi mi ha sempre dato una mano.. il grande Direttore Sportivo Carlo Reboli che pur di farmi arrivare in orario mi passava a prendere davanti all'ufficio in Alessandria ... i miei primi allenatori Urla, Eugenio e Cecio che hanno sopportato ogni mia cavolata ma che con la pazienza mi hanno fatto crescere sia come uomo che come giocatore ... un grazie a Dario, infinitamente paziente con il sottoscritto ... ah, a proposito, non ero a giocare a bocce ma a tennis... e al coach Arioli che con Mantero sconfitte zero ho passato un anno davvero intenso.

PS.

Arrivavo tardi per saltare la solita predica post partita e la parte atletica ... Racconto ancora un episodio... serie C2: giocammo in settimana a Torino allenatore Cecio; partimmo con tre macchine due di giocatori più Armando con il professore ... In autostrada la macchina guidata dal Gillo con il coach e altri 4 giocatori si ferma e non riescono ad arrivare in tempo per l'inizio della partita. Ci presentiamo quindi in campo in 6 con head coach Prof Patri ... ottimo primo tempo di tutti... siamo pari...il secondo tempo inizia con cinque tiri consecutivi sbagliati dal sottoscritto conditi da un fallo e da uno clamoroso sfondamento... time out immediato, romanzina e mi fa sedere in panchina... era il 18°... rimango a fianco a lui fino alla fine senza più entrare e nemmeno, per timore, gli rivolgo la parola, visto lo sguardo corrucciato che aveva...perdiamo di 25 punti...Il giorno dopo all'allenamento il Cecio si rivolge al professore chiedendo lumi sulla prestazione..Mantero?!! "Primo tempo bene, nel secondo tempo quel debito ha sbagliato cinque tiri e ha fatto il quarto e il quinto fallo con uno sfondamento clamoroso". Ora il fallo dello sfondamento che avevo commesso era il terzo come verificato sul referto ... ma come fare a contraddire il Prof quando era arrabbiato!!!! Forse nessuno ci è mai riuscito...

Aneddotica mente

di Simone Roma

Aneddoto sportivo: questo riguarda la partita, probabilmente la migliore giocata da me in quel di San Mauro (la San Mauro di Guedé), quando prima della gara, con la febbre a trentanove, Parodi mi dice: Se non vieni alla partita, mi dispiace solo in parte, perché con buone probabilità perderemo ed in più risparmieremo sul tuo stipendio per una presenza in meno ...” Il solito tirchio con i soldi degli altri ...; siamo sotto di venti all’intervallo, il Gillo sul meno quindici a metà secondo quarto mi guarda e mi fa: “Come stai Simo??? - e senza attendere la risposta aggiunge “Entra, dai ...” Risaliamo la china passo dopo passo con Baiardi che fa impallidire Guedé (quasi incredibile dati i suoi cromosomi), e alla fine la portiamo a casa con ventitre punti miei e lo stipendio pieno anche per quel mese!!!!!!

Aneddoto portafortuna: si va a giocare le finali di coppa Piemonte con tanto di pullman da 52 pieno, con a bordo anche ragazzi delle giovanili con i genitori, non ricordo se il 25 aprile o il primo maggio ... si fa una clamorosa figura di merda tra lo scazzo generale con la testa ai play off ... al termine della terza sconfitta (su tre partite giocate), il buon Parodi irrompe negli spogliatoi e con fare minaccioso dice di vergognarsi, che lui ha pagato il pullman per 52 persone (stranamente un riferimento economico che non fa mai male...) e che certe figure di merda non gli piace proprio farle ... il buon capitano risponde per le rime ricordando al Parodi che delle partecipanti gli unici ad essere in corsa per la promozione eravamo noi ... il Parodi allora furibondo aggiunge: “E penserete mica di vincere il campionato facendo queste partite di merda?!!?” Per fortuna tutti sanno come andò a finire quella stagione sportiva

Aneddoto umano: beh, poco da dire, un ambiente fantastico fatto da e di persone bellissime (dentro s’intende ...). La scelta di confermare in toto la squadra che ha vinto il campionato di C2 anche per disputare il campionato di C1 è una di quelle decisioni e scelte che, per chi fa sport, non ha eguali ... complimenti per tutto!!!!

Serravalle in my mind

di Dario Roncadin

Serravalle. Ho pensato molto in questi giorni a cosa dire di Serravalle, degli anni passati lì, a che taglio dare al mio scritto, leggendo gli interventi degli altri, cercando di trovare il mio giusto modo, anche partendo da quello che gli altri hanno già detto. Di dire la cosa giusta per me. Su Serravalle si potrebbe scrivere un libro; ho cercato di non eccedere. Di riportare ciò che per me ha avuto valore, che mi fa sentire Serravalle come una società unica tra quelle che ho incontrato. Fatta di uomini particolari, ritrovatisi insieme per amore del basket, o “anche” per amore del basket. Le partite vinte o perse sono cose che vanno e vengono. Le fortune sportive dipendono da tante cose. Gli uomini no. E questi ho voluto ricordare per come a me sono risuonati, per quello che mi ha detto e dato. In realtà avrei meglio voluto esprimere l’eccezionalità di quel gruppo di persone ma rischiamo di cadere nella retorica; Serravalle è stata per me un luogo dove incontravo persone intelligenti e buone, capaci e ricche. Lo sport era un’occasione. Se vorrete organizzare un incontro tra tutti noi conta sulla mia presenza. Serravalle per me è innanzitutto gli uomini che ho incontrato, compagni e dirigenti. Di questi vorrei parlare.

Il Patri

Primo tra tutti il Professore. Uscito dritto dritto da un film di Kusturica, tzigano e appassionato, piombato per caso a Serravalle, il Patri è diventato una leggenda. Lo merita. Per il suo modo di pensare e vivere; per la sua energia, il suo amore per il talento, per la sua durezza e ed onestà. Capace di vendere l'anima per un canestro in contropiede di Valentini, di tirare una scarpa in campo per un tiro rifiutato da un esitante signor X (non facciamo nomi), Sempre lucido, appassionato e garibaldino. Una vita in contropiede con tiro da 3 finale, senza nessuno tra lui e il canestro, a spezzare logica ed abitudine. Lo ricorderò sempre come uno dei miei maestri, grande Professore. Se il basket esiste a Serravalle molto, non tutto, lo si deve a Lui. Grazie Prof. Grazie Compagno.

L'Armando

L'ho incontrato la prima volta ad Alessandria per parlare di me a Serravalle. Mi aveva colpito la sua cortese intelligenza, il suo modo misurato. Nei miei anni di Serravalle lui è stato il cemento della società, sempre presente; l'alter ego del Prof, così diverso e complementare. Una colonna dello spirito di questa società. Uno di quelli che l'ha resa così unica, diversa da ogni altra.

Urla

Ingrato compito il tuo, di prendere per primo le redini di una squadra in parte "straniera". Allenatore competente e compagno di serate, buon amico ed ottimo ragazzo. Cura, ut valeas.

Gibo

L'allenatore. Il più completo. Ho letto quello che hai scritto su di noi. Con te abbiamo finalmente colto l'obiettivo di portare Serravalle in C. Sei riuscito a dare ordine ad una banda di scriteriati di qualche talento, a farci crescere come uomini e stare in campo come "giocatori". Mi sarebbe piaciuto avere la possibilità di giocare ancora un paio d'anni con te. Ma le strade sono state diverse. Ho ammirato la tua coerenza ed il tuo amore per il lavoro. Spero tu abbia avuto fortuna.

Eugenio

"Ordine geometrico demonstrata", ragione e passione nella giusta misura; se avessi fatto l'allenatore a tempo pieno non avresti avuto limiti. Hai fatto altro e va bene così.

Riccardo

Passione, un cuore enorme ed un grande cervello; stoffa tipica di Serravalle. Anche tu una delle colonne di questa società. Un galantuomo. D'altri tempi e altri luoghi.

Fossati

Presenza silenziosa e discreta; gentiluomo sempre accanto a noi.

Dimentico qualcuno? Non me ne voglia, nel caso. La memoria è talora ingiusta. Tutti gli altri amici con i quali ho giocato e vissuto li metto insieme, senza nomi ed episodi. Li ricordo con piacere tutti. Spero di essere da loro ricordato. Grazie Serravalle.

Galeotta fu la curva sud

di Silvio Ferrarese

Arrivavo da un'annata in Abruzzo un po' travagliata e l'artefice del mio approdo in quel di Serravalle fu Carlo Reboli; mi ricordo che partimmo un giorno d'estate per andare a Modena io e Carlo con la sua, se non ricordo male, Elica Nera sportivissima... sembrava quella di Diabolik, e infatti a Modena era un blitz... firmai il mio passaggio a favore del Serravalle basket club... Non conoscevo la società e i suoi dirigenti ma Carlo sì... a Casale Monferrato un paio di anni prima... quindi accettai. Ma tutto si concretizzò in una giornata di precampionato calcistico allo stadio Luigi Ferraris di Genova, curva sud, quella blucerchiata e tra quaranta mila tifosi chi potevo avere davanti a me: .. Angelo Della Rovere alias "tigre"... apoteosi, sembrava avesse segnato qualcuno invece eravamo noi due che festeggiavamo l'inizio di una nuova avventura. Si perché di avventure in seguito con Angelo ne abbiamo avute tante specie durante i nostri spostamenti in treno per venire ad allenarci... ricordo che una volta mentre cercavamo posto a sedere sul solito treno affollato fui incolpato, (in senso metaforico) da una signora (mamma di un giovane cestista di Serravalle), del fatto che il figlio... apriti cielo ... voleva mettersi l'orecchino perché in palestra aveva visto che io lo portavo... il tutto in un siparietto di pendolari increduli e logicamente lei sapeva chi io fossi ma al contrario io non la conoscevo affatto. Panico e risate con Angelo... Qualcuno dei miei nuovi compagni li conoscevo, mitico Frank Mantero ... una sorpresa ritrovarlo dopo l'anno a Casale ... gran mano, simpaticissimo; poi nasone ... Buzzi quanto ridere, big gim Gilardenghi ... una volta mentre andavamo a giocare eravamo in macchina con lui e stava raccontando qualcosa e ci siamo incanalati nella corsia del pedaggio per uscire dall'autostrada... però c'era un po' di coda ... l'avrà vista o no? Morale (andava piano) tamponò l'auto davanti ferma,..!!! Fantastico ... Sandro Ponta ... quando avevo 12 – 13 anni andavo a tifare per il Cus Genova e lui era parte di quei super eroi, gran tiratore ... Lollo Boggia ... personaggio che Angelo ha già descritto nel suo intervento ... e non dimentichiamo il papà e la mamma Boggia!!!! Viale!?!... ricordo una trasferta a Borgomanero, due ore e mezza di pullman con in sottofondo musica by Viale ... Alberto Camerini ... sfiancante, comunque cestisticamente un vero gladiatore che avrei sempre voluto con me in squadra ... Sericano il play più elegante (curava molto la sua estetica), lento ma efficace, un personaggio e buon intenditore di aperitivi ... cito anche il papà di Sericano una gran brava persona; Armando... il Prof con il suo vocione ... "maledetti"!!!! (ndr che invidia)... Il doctor Testa, sigaretta e le sue teorie di guarigione Gibo. Gibo mi conosceva sin dai tempi di quando ero a Casale, ho avuto modo di conoscerlo e di apprezzarlo a Serravalle ... Bravo, sereno, preparato riusciva sempre a trasmettere tranquillità al gruppo ... grazie. Nel secondo anno di mia permanenza un po' di cose sono cambiate, il mio compagno di avventure Angelo ha cambiato squadra e a farmi compagnia nei viaggi in treno c'era un altro personaggio ... E che personaggio ... Beppe Mostratisi, pivot gentile dalla mano educata, anche lui molto educato ... poi bistecca Rovere ... sempre con il sorriso, ridere era comunque all'ordine del giorno e ciò è importante per creare un gruppo affiatato e vincente,... Celada ... che atleta ... anche l'allenatore era cambiato, Armana da Tortona, gran persona Sigh Comunque vorrei elogiare tutti quanti e scusarmi se non sono stati citati, ho passato due anni molto belli e importanti per la mia crescita di giocatore, vi voglio tutti bene e siete stati per me dei fantastici compagni dentro e fuori dal campo ... grazie di cuore e ringrazio te, Riccardo, per permettermi di far parte di questa testimonianza e di festeggiare i primi quarant'anni di questa società.

Titolo ... di coda

di Mario Titolo

Il Gian

In Alessandria, al Palazzetto dello Sport, durante una partita di serie B della Vibac, noi di Serravalle eravamo seduti in tribuna centrale, dietro il tavolo della giuria, quando arrivarono gli addetti al tavolo e tra questi, come segnapunti, un tipo dal fisico robusto più sul tondo che indossava un paio di occhiali con lenti spesse un dito. Il Gian immediatamente commentò: «Tichitlu Psico» (il riferimento era probabilmente al film Psycho, diretto da Hitchcock e con pronuncia Psaiico)». Durante il secondo tempo si era verificata una lunga interruzione del gioco per un errore al tavolo e nel silenzio generale mentre gli arbitri stavano controllando il referto, il Gian commentò ad alta voce: «Kme cu pudaiva, Psico, veghighe bain in cu si spegeti fati in cu i cù di na butigia» (come poteva, Psico, vederci bene con quegli occhiali fatti con il culo di una bottiglia!!). Una domenica pomeriggio si stava partendo per il Palazzetto di Rapallo per assistere ad un incontro amichevole tra una squadra universitaria americana e l'allora Chinamartini (ex Saclà) di Torino che annoverava fra le sue fila il grande pivot americano Wilbur Kirkland ed il Gian, mentre faceva salire sulla sua Fiat 124 color grigio-celestino i suoi passeggeri, così sentenziò: «Urla (Aldo Orlando), Riccardo (Lera) e Silvano (Martellato) vi mettete seduti dietro perché davanti ci deve stare il Mario che ha le gambe lunghe!» Risultato: da Serravalle a Rapallo andata e ritorno i nostri Aldo, Riccardo e Silvano, schiacciati come sardine in scatola, fecero due viaggi in grande comodità! Nell'anno in cui la nostra squadra di 1^a divisione era stata inserita con le provincie di Novara, Vercelli ed Asti, Mario ed il Gian si recarono in Federazione a Novara per seguire e discutere la composizione dei gironi. La riunione durò a lungo perché i novaresi ed i vercellesi, logicamente, volevano evitare le trasferte nel basso Piemonte ed anche noi volevamo evitare le trasferte verso nord. All'una e mezza, terminata la riunione, intossicati dal fumo, uscimmo dalla sede della Federazione. Nessuno si era accorto che stava nevicando e sulla strada c'erano già quasi dieci centimetri di neve. Il Gian, notoriamente freddoloso, salito sulla Escort di Mario dichiarò: «bagasa, i gan misu in tu giroun da Siberia!» Le strade erano abbondantemente innevate ed i primi mezzi spartineve iniziarono a lavorare solo alle due del mattino. Il viaggio fu peggio di un Rally di Montecarlo (n.d.r. allora non c'era ancora l'autostrada). Arrivarono a Serravalle che erano quasi le quattro. Mario, che non era riuscito a salire su per via De Gasperi, dove abitava, abbandonò l'auto in via Brodoloni, mentre il Gian indeciso se fermarsi a dormire a scuola, si incamminò a piedi verso il piazzale della palestra delle vecchie scuole in via Gianni.

Gianni Asti

Nella vecchia Palestra si era organizzato uno "stage" per allenatori e il relatore era Gianni Asti, allora allenatore della Chinamartini di Torino, squadra di serie A. Nella corso della stessa serata Gianni Asti, che era stato un grande preparatore di squadre giovanili, dichiarò che la sua più grande aspirazione era quella di poter allenare una squadra giovanile di orfani, per evitare tutti quei genitori che, da sempre, volevano insegnargli la tattica o la scelta dei giocatori da schierare in campo.

La partita a Pavia

Dopo aver disputato la terza partita di campionato c'era in programma l'incontro a Pavia con la Onda ed il Gian incaricò Mario e Bruno Palci di andare a visionare l'incontro infrasettimanale tra l'Onda Pavia e il Casteggio (l'Onda giocava in casa la sera in settimana). L'incontro terminò con un risultato bassissimo, forse 65 a 62 per Pavia, con percentuali al tiro vergognose e Mario e Bruno riferirono al Gian quanto visto con tanto di percentuali al tiro segnate in un foglietto. Ipotesi: se l'Onda Pavia ha battuto di due o tre punti il Casteggio che noi abbiamo già battuto in casa nostra significa che l'Onda Pavia è una squadra facile da affrontare o per lo meno alla nostra portata! Conclusione: la partita a Pavia fu una tragedia: 30 o 35 punti di scarto!.

Sfigati

In squadra c'era un giocatore che aveva il culo un po' grosso e ne faceva una malattia, tanto che acquistava due paia di Blue Jeans di taglie diverse (50 e 52) e tagliava il logo in pelle del capo più stretto e lo faceva cucire sul capo più largo! Spiegato questo, lo stesso giocatore, per almeno quattro partite aveva indossato negli spogliatoi il calzoncino di raso bianco bordo rosso di taglia media e naturalmente lo aveva strappato. La mamma di Mario, che era ricamatrice, dopo aver rammendato più volte e ad arte i calzoncini strappati, consigliò di acquistarne un paio grandi ed elasticizzati con la dicitura "small" ricamata all'interno.

Stefano Speciale

Mario in Prima divisione, oltre a Dino Vecchione, contattò e impiegò anche: Alessandro Busseti di Cassano Spinola, Maurizio Fontana e Stefano Speciale di Novi Ligure. Costui una domenica mattina partì con la sua vecchia Fiat 600 da Novi Ligure con a bordo altri due giocatori per una trasferta ad Asti; l'auto percorsa una decina di chilometri si fermò e non riuscì più a ripartire. Stefano con gli altri due salirono su altre tre autovetture che avevano già tutte cinque passeggeri!

Riscaldamento

*Con la Prima divisione una domenica mattina d'inverno, alle ore 10, eravamo ad Asti per incontrare l'Aba. La temperatura era sotto lo zero per cui il fondo asfaltato del campo all'aperto era semi ghiacciato, ricoperto da un leggero strato di segatura. I padroni di casa entrarono sul terreno di gioco con le tute e con gli scaldamuscoli sotto i calzoncini mentre i nostri giocatori entrarono con calzoncini corti e la maglietta. Ivo Pesce seduto sulla panchina, con giaccone sulle spalle, non prese parte agli esercizi del pre partita e continuò a smoccolare. Mentre Mario a bordo campo cercava di tirar su il morale alla squadra Piergiorgio Bisio uscì dagli spogliatoi, calzando mocassini Saxon perché aveva dimenticato a casa le scarpe da ginnastica, carico di entusiasmo incitando i compagni: "Su ragazzi, facciamo il riscaldamento che così ci scaldiamo". Ivo Pesce lo freddò in dialetto: *si, a mangiemu in po' id ciculota ca fa riscadamaintu e csi ugh vena i busreini in te i cù !* (Tr. Sì, mangiamo un po' di cioccolata che fa riscaldamento e così ci vengono i foruncoli nel sedere !)*

Squadra del 1961

Un sabato pomeriggio si doveva giocare contro l'Acqui al Palafrigo di Acqui Terme. Il Palafrigo era un capannone molto grande che, al mattino, era utilizzato come mercato ortofrutticolo. Privo ovviamente di riscaldamento, aveva due grossi portoni posizionati dietro i canestri che dovevano rimanere sempre aperti per permettere, giorno e notte, l'entrata e l'uscita degli autocarri. Quel sabato pomeriggio Mario andò ad acquistare, in farmacia, due grossi contenitori di olio canforato e prima della partita massaggiò (aveva frequentato anche un corso da massaggiatore a Torino) le gambe e le braccia di tutti i ragazzi per riscaldarli, visto che si giocava con una temperatura sotto lo zero e con la canottiera! Alla fine vincemmo la partita e ci cambiammo velocemente senza poterci lavare perché come spogliatoio usufruivamo di un piccolo magazzino-ripostiglio con un rubinetto che gocciolava acqua fredda. Non ricordo bene se fu in quella o in un'altra occasione che l'arbitro Balestrasse di Tortona fu minacciato e scaraventato sul tavolo. Al termine di partita Mario caricò, letteralmente, in macchina i primi tre giocatori che erano pronti e l'arbitro Balestrasse. A tutta velocità uscì dall'abitato d'Acqui, ma dovette fermarsi in una piazzola della circonvallazione per consentire a Balestrasse di vomitare, piangendo, tra un ringraziamento e l'altro.

Squadra del '62

Una domenica mattina alle 9, dopo un viaggio estenuante, arrivammo a Biella per giocare contro la squadra locale. Nel piazzale del Palazzetto c'era ancora la neve. L'impianto era deserto ma poco per volta cominciarono ad arrivare i primi dei tanti spettatori che erano venuti per assistere ad un incontro successivo. In panchina c'erano Riccardo ed il Gian e il risultato era a nostro favore, quando un gruppo di giovani cominciò a minacciare i nostri in tribuna che erano solo tre: Mario Titolo, Guido Puzzer e Gianfranco Vigo. Mario, molto preoccupato e impaurito, avvisò della situazione Guido e Gianfranco, che con grande tranquillità si limitarono a togliersi il giaccone e mostrarono senza nessun intento di provocazione il loro fisico da camionisti. Gli spettatori biellesi più adulti e più saggi richiamarono i loro giovani esaltati.

La partita terminò con la nostra vittoria ma i dirigenti del Biella non ci concessero nemmeno il tempo di poter consumare una piccola colazione negli spogliatoi. Fummo invitati ad uscire velocemente e così riuscimmo a mangiare, nel piazzale antistante il Palazzetto, con i piedi sulla neve, i sessanta panini preparati, alle cinque del mattino con il pane da toast dalla mamma di Mario.

Squadra del '64

Eugenio, che aveva un quintetto molto basso, aveva adottato la difesa "help and recover" a tutto campo con l'inizio dei raddoppi già sulla rimessa dal fondo da parte degli avversari. Quella difesa era stata inventata a fine anni sessanta da Henry Payne "Hank" Iba e successivamente resa famosa e utilizzata per tanti anni da Bobby Knight.

Squadra del '65

Finale ad Alessandria tra Serravalle e Casale. Serravalle schierava quasi tutti i '66 ad esclusione di Fabio Valentini e Piero Camera (forse c'era anche Giampiero Rizzato) ed i panchina sedevano Ezio Ponassi con Mario Titolo vice. Il Casale schierava Vurchio, il più alto di tutti i suoi compagni, buon palleggiatore e buon tiratore da fuori; inizialmente fu marcato con successo da Fabio Valentini. Sfortunatamente, verso la fine del primo tempo, Fabio Valentini si infortunò al ginocchio, abbandonando il campo. Vurchio cominciò a segnare perché, marcato dalle nostre guardie molto più basse di lui, arrivava in lunetta e tirava in sospensione segnando, oppure prendendosi il rimbalzo per un facile tiro da sotto. Nel secondo tempo il Casale stava vincendo agevolmente, con la nostra squadra sorda alle grida del Gian, ma, durante un minuto di sospensione, partì la famosa frase di Mario: "o merda o bereta rossa: Maxi (Massimiliano Viani, pivot) vai a marcare Vurchio, stagli distante ma non farlo entrare; coprigli la visuale sul suo tiro e fai il tagliafuori, che se non segna tu prendi il rimbalzo". La conclusione fu che Vurchio cominciò a giocare da solo e a tirare con delle basse percentuali di tiro, mentre Maxi prendeva i rimbalzi e lanciava quei due grandi contropiedisti che rispondevano al nome di Massimo Dellepiane e Piero Talarico. La partita terminò con la nostra vittoria di dieci punti e con una gran passerella finale di tutti Fabio Valentini compreso. Qualcuno, senza fare nomi, disse che avevamo avuto fortuna! Mah...

Squadra del '66

La foto dei '66 fu scattata davanti al monumento agli alpini nel piazzale delle vecchie scuole elementari, di fronte alla palestra. I massi che compongono quel monumento erano il risultato del lavoro di un giovane Mario che frantumò a colpi di mazza enormi macigni provenienti da Voltaggio. Era il 1966, quando d'estate da studente, Mario aiutò Piero Marengo, l'artista della composizione che, abbandonando un'idea iniziale, all'ultimo momento decise di riprodurre il monte Cervino. Chi commissionò i lavori fu Emanuele Dazzi in qualità di segretario della sezione Alpini di Serravalle Scrivia.

Torneo quadrangolare sul campo da tennis sopra la palestra

In fondo alla scalinata che portava al campo da tennis era stata sistemata la postazione di vendita dei biglietti d'ingresso e come cassiera si offrì Luciana, la mamma di Aldo (Urla). Tra i primi spettatori si presentò, accompagnato dalla moglie, il signor Celada che con due braccia larghe e ingessate dichiarò sorridendo: "Io di regola non dovrei pagare perché sono il presidente della Vibac!". Di rimando la Luciana rispose "Lei che è già tanto largo e robusto, ha anche due braccia ingessate larghe e siccome tiene due posti, da solo, ringrazi che non le faccio pagare due biglietti!" Celada, persona simpatica, sorridendo pagò il suo biglietto e quello di sua moglie! Dordei a fine partita bevve due bottiglie d'acqua minerale naturale mentre Ernesto Cima chiese a Mario, assistente negli spogliatoi, di poter bere quella gasata. Ricevutala se ne scolò tre bottiglie una dietro l'altra. Il pivottone alessandrino, scherzando goliardicamente con Dordei, lanciò un rutto che sembrò il ruggito di leone.

Scommessa

Massimo Mangano durante uno "stage" di allenatori al Palazzetto di Alessandria scommise con Mario Titolo dichiarando di essere più alto: risultato Mario 163 vs Massimo Mangano 162: la bevuta fu pagata da Mangano notoriamente un po' tirchio!

Il Palazzetto di Serravalle

Gli amministratori comunali di Serravalle avevano manifestato e confermato la loro disponibilità a costruire il Palazzetto dopo aver approvato una variante alla lottizzazione dell'area che prevedeva come oneri di urbanizzazione la consegna di due campi all'aperto. sPer il tramite del comitato regionale della Federazione Italiana Pallacanestro ci era stato recapitato un volumetto dove erano rappresentati vari esempi di campi, palestre e palazzetti. Dopo aver consultato detto volumetto, Franco Dazzi, tecnico comunale, aveva disegnato il progetto di un palazzetto. Un sabato, in prima mattinata, Mario Titolo raggiunse con il treno e due tram la sede della Sisport a Torino per essere ricevuto dal dottor Eugenio Korwin, Direttore della Sisport (la polisportiva della Fiat), presidente della Federazione Pallacanestro Femminile e vice Presidente della Federazione Pallacanestro Maschile. Il dottor Korwin, grande estimatore del Basket Club Serravalle, dopo aver letto e giudicato idoneo il progetto di Dazzi salutò Mario con queste parole: "Lunedì, dopo domani, mando giù a Roma al Coni l'onorevole .. omissis .. (avvocato di Agnelli), per l'approvazione". Alla fine della settimana successiva arrivò l'approvazione del progetto da parte del Coni con la conferma del finanziamento. All'atto della formalizzazione del finanziamento, per un errore nella compilazione della delibera consigliare da parte dell'allora segretario comunale di Serravalle.. omissis .., che aveva scritto che la struttura sarebbe stata utilizzata per la pratica di pallacanestro, pallavolo e tennis, la segreteria del Coni rispose che poiché solo la pallacanestro e la pallavolo erano considerati sport dilettantistici (mentre il tennis era considerato sport professionistico), il finanziamento a fondo perduto doveva considerarsi dimezzato. Per l'altra metà fu necessario, per il Comune, contrarre un mutuo poliennale con il Credito Sportivo.

Squadra in serie D

Nel palazzetto di Lavagna si giocava, di sera, contro Chiavari e si stava vincendo con pieno merito quando alcuni tifosi chiavaresi intimarono ai serravallesi, pochi e con donne e bambini, di non battere le mani; non contenti li aggredirono. Mario, riconosciuto tra i chiavaresi un loro dirigente, certo Garibotti (arbitro di pallacanestro nella serie A italiana ed anche poi internazionale) lo invitò a far calmare quei tifosi così esagitati. Al suo beffardo rifiuto Mario promise di denunciarlo alla Federazione. Al termine della partita i tifosi chiavaresi inseguirono inferociti le auto dei serravallesi e al casello autostradale di Lavagna ne ammaccarono alcune a calci. Nei giorni successivi Mario scrisse alla Federazione a Roma e per conoscenza a quella di Genova per segnalare l'accaduto, ma la risposta fu che se non c'erano delle foto o dei filmati a documentare le accuse, non era possibile prendere dei provvedimenti. Fu così che Mario, dopo lunghe ricerche tra elenchi telefonici e dati bancari, trovò l'indirizzo di quell'arbitro e lo contattò telefonicamente accusandolo di essere tutto quello che di solito si dice di un arbitro ed augurandogli tantissime ore di sofferto sfogo sulla tazza del cesso.

Martellato l'affamato

Prima divisione (non ricordo l'anno).

Un sabato sera alle 21,00 era in programma una partita al palazzetto di Valenza contro la squadra locale e con partenza prevista da Serravalle alle 18 e 30. Agli atleti era stata consigliata una leggera merenda alle 17 per favorire la digestione. La partita terminò con la nostra vittoria ed alle 23 e 30 ripartimmo per ritornarcene a casa non senza aver prenotato telefonicamente una tavolata alla Pizzeria Belvedere di Pozzolo Formigaro. Alla mezza eravamo tutti a tavola (circa venti persone) e avevamo già ordinato le nostre pizze che furono servite a tavola molto velocemente, considerata l'ora. L'unico rimasto senza la sua pizza "gorgonzola e cipolle" fu Silvano Martellato, che aveva già appetito da quando eravamo partiti all'andata da Serravalle, mentre tutti gli altri avevano già mangiato la loro e avevano già ordinato la seconda. Le risate e gli sfottò continuavano e Silvano stava sclerando quando finalmente arrivò il cameriere per servirgli quel piatto divino e fu in quel momento che un giovane avventore basso e rotondo ed anche abbastanza avvinazzato, che aveva seguito tutto, si avvicinò a Silvano e strisciando la parola minacciò, forse scherzando, di volergli prendere la pizza. Silvano si alzò di scatto (lo sovrastava di venticinque centimetri) e con voce baritonale lo minacciò: "se non ti togli dalle balle mangiò anche te che mi sembri un maiale!" Inutile dire che il tizio se ne andò di corsa impaurito a prendere un po' d'aria.

